



Jerome Klapka Jerome
Tre uomini a zonzo



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Tre uomini a zonzo
AUTORE: Jerome, Klapka Jerome
TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio
CURATORE:
NOTE:
CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO Tre uomini a zonzo / Jerome K. Jerome ; versione di Silvio Spaventa Filippi. - Milano : R. Caddeo & C, 1922. - 252 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 26 luglio 2021

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC016000 FICTION / Umoristico

DIGITALIZZAZIONE:

Davide Michieletto, davide19247@gmail.com

REVISIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
L'ARTE DI JEROME KLAPKA JEROME.....	8
Capitolo I.....	16
Capitolo II.....	35
Capitolo III.....	53
Capitolo IV.....	71
Capitolo V.....	94
Capitolo VI.....	115
Capitolo VII.....	135
Capitolo VIII.....	151
Capitolo IX.....	171
Capitolo X.....	193
Capitolo XI.....	210
Capitolo XII.....	229
Capitolo XIII.....	249
Capitolo XIV.....	269

JEROME K. JEROME

TRE UOMINI
A ZONZO

VERSIONE DI
SILVIO SPAVENTA FILIPPI

A

RICO SALERNI

FERVIDO E VALENTE CULTORE DI ARMONIE VECCHIE E NUOVE

QUESTA VERSIONE DI UN AUTORE CHE LO DIVERTE

DEDICA CORDIALMENTE

IL VECCHIO AMICO

SILVIO SPAVENTA FILIPPI

L'ARTE DI JEROME KLAPKA JEROME

Sarebbe difficile inquadrare Jerome K. Jerome in una categoria di scrittori: nel campo in cui si muove è perfettamente solo, con una caratteristica così personale e bizzarra, che credo non abbia predecessori, nè possa avere facilmente imitatori. Si potrebbe perfino dire ch'egli non sia scrittore nel senso comunemente attribuito all'epiteto, giacchè rifugge da ogni artificio dell'espressione verbale e si tien lontano da ogni ornamento stilistico, con quell'umiltà di coscienza poetica che rinunzia già fin dall'inizio a rappresentare e a chiudere il mondo in una ricca orchestrazione di periodi. Egli, di struttura quasi geometrica, è al polo opposto di Oscar Wilde, e l'estetismo letterario neppure in minimo grado ha mai sfiorato la sua dottrina filosofica o grammaticale, in quanto filosofia e grammatica formano l'impalcatura della rappresentazione artistica. Il suo stile è nella mancanza di stile, nell'incuranza assoluta, se non nel disprezzo, d'ogni accorgimento letterario, d'ogni velleità di bellezza formale, d'ogni sforzo che tenti, in qualsiasi modo, di lucidare, verniciare, far brillare la parola anche nei limiti consentiti all'arte meno artificiosa che,

pur nei più semplici, cerca di agghindarsi e apparire in veste di cerimonia. Non per nulla Jerome è autore del volume «Pigri pensieri d'un pigro»: è un pigro dell'espressione, e, come non si scomoderebbe a montar mai sui trampoli per richiamar l'attenzione del pubblico e sopravanzare gli altri, non si piglierebbe mai la briga d'arrotondare un periodo, o di cesellarlo, e di tormentarlo per correr dietro alla nomea di stilista. Egli non conosce che la semplicità nuda, la semplicità quasi piatta. Difficile che gli venga la tentazione di provarsi a scrivere in periodi che non siano composti d'una noiosa e disperata sequenza di proposizioni coordinate: all'orecchio latino, sostanzialmente musicale, il giuoco, se la fedeltà della versione non si arrischiasse di variarlo alquanto, sarebbe insopportabile. E mai il tentativo di colorire la didascalia del dialogo, la quale talvolta dà non solo la diversità delle movenze, ma aggiunge efficacia alle frasi degli interlocutori. Per Jerome non esistono i «rispose», i «soggiunse», gli «aggiunse», i «ribattè», i «rimbeccò»: i suoi personaggi possono parlare per ore, che lui continua, senz'ombra di mutamento, a scrivere per ciascuno invariabilmente e, inesorabilmente «disse.»

Par che il suo proposito sia di evitare tutti i sentieri in cui ci sia già traccia di orme, e ch'egli proceda per quello prescelto guardando attentamente che non ci sia indizio del passaggio di altri. Certe frasi, certi atteggiamenti di pensiero, certe ridondanze dell'uso più approvato sono da lui ignorati. Egli non mira che al sostanziale; si direbbe che nel ramo non veda, ritenendo le foglie sem-

plicemente ornamentali, che il fusto; nel fiore il gambo e poco più. Secca, asciutta, lineare, col minimo assoluto di legamenti, spoglia di ritmo e senza alcun atteggiamento armonico, la sua espressione è d'una nudità incredibile. Un matematico che la pigliasse a modello raggiungerebbe il massimo dell'efficacia.

Come nell'apparato stilistico ogni convenzione formale, il Jerome evita, nell'intimo impasto della sua materia, tutti gli espedienti ai quali ricorre solitamente la maggioranza degli scrittori comici – non dico umoristici, – perchè la differenza, come si sa, è sostanziale.

Il bisticcio, il doppio senso, la ripetizione, la distillazione delle frasi e delle parole, che formano in molti il sostrato della comicità, e l'alimentano e la rinfocolano, non entrano nella maniera del Jerome, che scrive come farebbe un cronista, studiandosi soltanto di dare fedelmente i tratti e le linee essenziali d'un avvenimento. Egli non ha mai l'aria di voler riuscir comico e divertire e farvi ridere: se vi vedesse ridere, vi guarderebbe sorpreso, domandandovi perchè mai tanta ilarità, come appunto quei sagaci burloni che sanno conservarsi seri innanzi alle risate più sbardellate.

Una delle caratteristiche della maniera del Jerome è la divagazione. Tutti gli umoristi hanno questo difetto di perdersi per i sentieri appartati; ma lui l'ha come un istinto assoluto. Gli altri lasciano qua e là la strada maestra per il viottolo, ma ritornano subito in carreggiata; ma lui, una volta infilato il viottolo, non sa più dove andrà a cacciarsi: o meglio, noi non sappiamo più dove an-

drà a cacciarsi. Il viottolo s'incrocia con un secondo, ed ecco che si va per quello; con un terzo, un quarto e un quinto, e via anche per quelli. Alla fine la strada maestra è lontana, e si dispera di ritrovarla mai più; ma il Jerome, dopo la suo scorribanda, essendo la strada maestra soltanto metaforica, ci si rimette, ignorando tutte le digressioni, con una faccia franca che i buoni osservatori delle regole non possono perdonargli. Ci si rimette, ma per continuare il giuoco, per ripeterlo indefinitamente, sconcertando il lettore, il quale soltanto quando s'accorge che la consegna è quella, comincia a dilettersene immensamente, e s'impensierisce se qualche volta si va dritto e senza incagli. Sotto un altro rapporto, i lavori del Jerome somigliano, al giuoco delle scatole giapponesi: una serie di sorprese, contenute l'una dentro l'altra, appena dipendenti o in margine a quello che può esser l'argomento principale del lavoro.

Certo egli ha scritto delle novelle, dei saggi, e perfino dei romanzi, in cui è evidente il proposito di non dipartirsi mai dal perno principale dell'assunto, e in cui il Jerome capriccioso si comporta secondo tutte le tradizioni; ma bisogna confessare ch'è più amabile quando è più lui, quando si abbandona senza resistenza ai bizzarri impulsi della sua fantasia. Infatti sono i suoi tre lavori: «Tre uomini in una barca, per tacer del cane», «Tre uomini a zonzo» e «Il diario d'un pellegrinaggio», che, all'infuori degli altri, hanno dato la misura della sua arte e che hanno concorso a illuminare nella letteratura inglese la figura di questo scrittore singolarissimo.

L'argomento di questi tre lavori, come si può desumere anche dal loro titolo, è sempre un viaggio: del primo un'escursione in barca sul Tamigi, del secondo una scorribanda nella Foresta Nera e per le città della Germania in bicicletta, a piedi e in treno, del terzo una gita a Oberramergau, il paese dove i contadini tedeschi rappresentano, o rappresentavano, ogni dieci anni la passione di Cristo. Ma l'argomento potrebbe essere per tutti e tre anche un giro intorno a una camera come quello del De Maistre, o una passeggiata intorno a un giardino, come quello di Alfonso Karr, o addirittura uno sguardo intorno a una poltrona, come quello d'un francese di cui mi sfugge il nome; e il carattere essenziale dei tre lavori non muterebbe: un grazioso ricamo di aneddoti, l'uno più divertente dell'altro, l'uno più comico dell'altro, narrati con quella limpidezza, quella grazia e quella signorilità, che sono il segno d'un'arte delicata e sapiente.

A far l'analisi dell'arte del Jerome per conoscerla nei suoi elementi, gli elementi sul punto d'essere identificati sfuggono. Si può credere che sia la maniera pacata della narrazione innanzi ad avvenimenti d'una certa vivacità e nervosità; si può credere che sia l'accorto riavvicinamento e la violenta pressione di due circostanze contrastanti che facciano esplodere la scintilla; la finezza di certe omissioni che faccia lampeggiare alla penetrazione del lettore come una scena di scorcio o uno sprazzo di ridicolo; il rilievo dato a certi particolari a preferenza che ad altri; la serietà, la compunzione quasi dell'autore che non si sorprende mai di nulla, e racconta con perfet-

ta indifferenza, senza che sembri di mirar mai all'effetto; l'acume di certe osservazioni tratte a galla con destrezza dal patrimonio comune quotidiano, e sulle quali per lo più si passa distratti; che sia infine l'uso successivo, e a volte simultaneo, di tutti questi mezzi che concorra alla formazione d'un organismo di potente comicità. Quando s'è cercato di arrivare al punto vivo onde l'arte s'illumina, bisogna confessare che l'arte non si scompone e che il meglio è goderla come si gode un profumo senza ricorrere al chimico che lo disintegri nei suoi elementi e ci dica ch'è un sottoprodotto ottenuto nella distillazione dei residui dell'antracite. L'importante è che il Jerome diverte immensamente. Difficile trovare un altro che come lui conduca il lettore alla risata franca, aperta e sonante. Il suo umorismo non è quello di Dickens, di Thackeray, di Sterne o degli altri grandi inglesi che si provavano a ridere su un fondo d'amarezza, e che volevano in certo modo riformare il mondo. Il mondo è quello che è, pensa il Jerome, e per sforzi che voi facciate non lo riformerete mai: non c'è che accettare questo dato di fatto, e ridere senza sottintesi, quante volte c'è occasione di ridere. È così ch'egli mira più che all'umorismo in senso stretto, al comico togato e quasi teatrale.

L'«Everyman Encyclopedia» del Dent dà questi cenni biografici del Jerome: «Nacque nel 1859. Autore inglese educato nella Philological School di Maryelebone (Londra). Fu a volta a volta insegnante, impiegato, attore, prima di darsi al giornalismo. Conquistò la sua fama di

umorista nel 1889, con «Idle Thoughts of an idle Fellow» e «Three Men in a Boat»; e dal 1892 al 1897 fu condirettore dell'«Idler» con Robert Barr. Dirigeva nello stesso tempo «To—day». Nel 1886 un suo lavoro in un atto, «Barbara» fu rappresentato al Globe Theatre. Questo fu seguito da molti altri, fra i quali «The Passing of the Third Floor Back», che sarà ricordato come il più gran successo di Forbes Robertson, se se n'ecceppa «Hamlet».

SILVIO SPAVENTA FILIPPI.

Alla gentile guida,
che mi lascia sempre andare dove voglio,
pur conducendomi al punto giusto;
al filosofo
cui non dispiace di ridere,
e che, se non m'ha riconciliato col mal di denti,
almeno m'ha insegnato la consolazione
che anche il mal di denti passerà...
al buon amico,
che sorride quando gli narro i miei affanni,
che, quando gli domando aiuto, mi risponde soltanto:
«Aspetta»...
al burlone dalla faccia austera,
al quale tutta la vita
non è che un volume di Vecchio umorismo;
al buon maestro
il Tempo
questo lavoro d'un modesto discepolo
è dedicato

CAPITOLO I

Tre uomini che hanno bisogno di un diversivo. — Un aneddoto che dimostra le cattive conseguenze dell'inganno. — La viltà morale di Giorgio. — Enrico ha delle idee. — Il racconto del vecchio marinaio e del giovane inesperto. — Un equipaggio allegro. — Pericolo di salpare quando il vento soffia da terra. — Impossibilità di salpare quando il vento soffia dal mare. — Le obiezioni di Etelberta. — L'umidità del fiume. — Enrico consiglia un giro in bicicletta. — Giorgio pensa al vento. — Enrico consiglia la Foresta Nera. — Giorgio pensa alle salite. — Piano adottato da Enrico per l'ascensione dei monti. — L'interruzione della moglie di Enrico.

— Ciò che ci occorre, — disse Enrico, — è di cambiare.

In quel momento si aprì la porta, e s'affacciò la moglie di Enrico per dire che veniva da parte di Etelberta a rammentarmi che, per Clarence, non dovevamo far tardi a rincasare. Io tendo a credere che Etelberta si faccia, per i bambini, nervosa senza necessità. La verità è che il piccino non si sentiva male. La mattina era uscito con la zia, la quale, se lo vede guardare avidamente la vetrina d'una pasticceria, ve lo fa subito entrare e gli compra pasticcini di crema e meringhe finchè egli non dice di

averne abbastanza, e finchè, con cortesia, ma con fermezza, non rifiuta di mangiar altro. Poi, è naturale, a colazione non vuole che un solo pezzettino di budino, – ed Etelberta immagina che egli si senta male. La moglie di Enrico aggiunse che avremmo fatto bene ad andar presto di sopra, anche nel nostro interesse; se no, avremmo assistito alla declamazione della signorina Muriel del «Tè del cappellaio matto», dall'«Alice nel Paese delle Meraviglie», Muriel è la secondogenita di Enrico, ed ha otto anni: è una bambina vivace e intelligente; ma mi piace più nei lavori seri. Rispondemmo che, finite le sigarette, saremmo andati subito di su; e pregammo anche di non far cominciare Muriel prima del nostro arrivo. Ella promise di trattenerne, il più che possibile, la fanciulla, e se n'andò. Enrico, chiusa appena la porta, riprese il discorso interrotto:

— Voi sapete ciò che intendo, – egli disse, – si tratta di cambiare completamente.

Ma il problema era come fare.

Giorgio consigliò di ricorrere al pretesto «degli affari». Questo consiglio non poteva venire che da Giorgio. Uno scapolo crede che una donna maritata non conosca abbastanza il mondo da poter uscire dalla sorte d'un cilindro a vapore. Una volta conobbi un tale, un giovane ingegnere, che immaginò di volere andare a Vienna «per affari». Sua moglie volle sapere «per quali affari?». Egli le disse che doveva visitare le miniere dei dintorni della capitale austriaca, per una relazione. Essa, che l'avrebbe seguito in capo al mondo, gli disse che lo avrebbe ac-

compagnato. Lui provò a dissuadernela, dicendo che una miniera non era luogo adatto a una donna bella ed elegante. Lei rispose che lo sapeva perfettamente, e che perciò non intendeva di accompagnarlo in fondo ai pozzi; lo avrebbe visto partire la mattina, e poi si sarebbe divertita fino al suo ritorno, girando fra i negozi di Vienna e comprando quel po' di oggetti di cui aveva bisogno. Lui, avendo cominciato con quel pretesto, non seppe più come cavarsela; e per dieci lunghi giorni visitò le miniere dei dintorni di Vienna, e la sera ne scrisse delle relazioni che la moglie impostò per lui alla sua ditta, la quale di quelle relazioni non aveva proprio alcun bisogno.

Mi dispiacerebbe che Etelberta e la moglie di Enrico appartenessero alla stessa categoria di donne, ma è meglio non ricorrere «agli affari» che dovrebbero essere ricordati solo in caso di reale, urgente necessità.

— No, — dissi, — s'ha da agire francamente e virilmente. Dirò a Etelberta d'esser arrivato alla conclusione che l'uomo non apprezza la felicità goduta in continuazione. Le dirò che per imparare a valutare i miei vantaggi nel modo che dovrei valutarli, intendo, almeno per tre settimane, distaccarmi da lei e dai bambini. Le dirò, — continuai, volgendomi ad Enrico, — che sei stato tu a farmi comprendere il mio dovere da questo lato; che è a te che debbo...

Enrico depose il bicchiere in fretta.

— Se non ti dispiace, caro, — interruppe, — sarà meglio che tu non ne faccia nulla. Essa parlerà con mia moglie, e... bene, non sarei lieto di attribuirmi un merito

che non ho.

— Ma sì che l'hai, — insistetti; — il suggerimento è tuo.

— L'idea è tua, — interruppe di nuovo Enrico. — Sai bene di aver detto che è male per un uomo mantenersi sempre nello stesso solco, e che la continua domesticità ottunde il cervello.

— Io parlavo in generale, — spiegai.

— E a me la cosa è parsa giusta, — disse Enrico. — Anzi pensavo di ripeterla a Clara, poichè so che essa ha un'alta opinione del tuo ingegno. Son sicuro che se...

— È meglio non correre rischi; — lo interruppi a mia volta; — è cosa delicatissima, e mi sembra di aver trovato come cavarmela. Diremo che l'idea è di Giorgio.

V'è talvolta, da parte di Giorgio, una mancanza di solidarietà che non vorrei notare. Avrebbe dovuto esser lieto dell'occasione di trarre due vecchi amici dai corni d'un dilemma; invece se ne dispiacque.

— Fatelo, — disse Giorgio, — e io dirò alle vostre mogli che il mio disegno originale era di andare in campagna... con tutti i bambini; che io vi avrei condotta mia zia, e che avremmo appigionato in Normandia un magnifico castello che so io, sulla spiaggia, dove il clima è particolarmente adatto ai bambini delicati, e il latte d'una qualità ch'è impossibile ottenere in Inghilterra. Aggiungerò che avete respinta la mia proposta, sostenendo che saremmo stati meglio soli.

Con un uomo come Giorgio la bontà è inutile; bisogna usare fermezza.

— Fallo, — disse Enrico, — e io, intanto, accetterò la tua proposta. Prenderemo, sì, codesto tuo castello, tu condurrà tua zia — voglio vederlo — e ne avremo per un mese. I bambini tutti ti vogliono un bene dell'anima; Gerolamo e io non so dove saremo. Tu hai promesso a Edgardo d'insegnargli a pescare; e sei tu che dovrai rappresentare le bestie selvagge. Da domenica scorsa Riccardo e Muriel non hanno fatto che parlare del tuo ippopotamo. Andremo a far merenda nei boschi — siamo in undici soltanto — e la sera avremo musica e declamazione. Muriel ha imparato già sei pezzi, come forse già sai; e tutti gli altri bambini apprendono rapidamente.

Giorgio, che non ha il coraggio vero, s'arrese, ma senza grazia. Disse che se eravamo bassi e codardi e falsi abbastanza da ricorrere a un così miserabile tiro, lui non ci poteva nulla in contrario; e che se non intendevo di finirmi da solo tutta la bottiglia di vino, gli facessi la cortesia di lasciargli un bicchiere.

Aggiunse, anche, con una certa irragionevolezza, che in realtà la cosa non importava, giacchè tanto Etelberta quanto la moglie di Enrico erano donne di tanto buon senso da indovinar subito che l'idea non proveniva da lui.

Definito questo piccolo punto, la questione fu: come cambiare?

Enrico, come il solito, si dichiarò per il mare. Disse che aveva sotto mano un yacht, proprio la cosa che ci voleva — un yacht che avremmo potuto guidare noi stessi; non una miserabile specie di barcaccia da condurre in

giro con gravi spese e senz'alcuna attrattiva di romanzesco. Con un ragazzo maneggevole, avrebbe comandato lui il yacht. Ma quel suo yacht noi lo conoscevamo, e glielo dicemmo: c'eravamo stati già con lui una volta. Aveva un puzzo d'acqua di cala e di verdura, che soverchiava assolutamente qualunque altro odore: la comune aria di mare non avrebbe potuto mai vincerlo. Per quanto riguarda l'odorato, sarebbe stato perfettamente lo stesso passare una settimana in un fosso di calce spenta. Non v'era un punto da ripararsi dalla pioggia; il salone, era di dieci piedi, per quattro e mezzo occupato da una stufa, che cadeva in pezzi quando si tentava di accenderla. Volendo farsi un bagno, bisognava farlo sul ponte, e quando si usciva dalla vasca, l'accappatoio volava in mare. Enrico e il ragazzo si sarebbero riservati il meglio del lavoro — issare, ammainare, ancorare, virare — e Giorgio e io avremmo sbucciato le patate e fatto il bucato.

— Bene, allora, — disse Enrico, — pigliamo un yacht a modo, con un capitano, e facciamo la cosa con tutte le regole.

Io obiettai anche a questo. Conosco un capitano simile: il suo concetto di comandare il yacht è di stare nella baia, per mantenersi in contatto con la moglie e la famiglia, per non dire col suo caffè preferito.

Anni fa, quand'ero giovane e inesperto, pensai di noleggiare un yacht. Tre cose s'erano alleate per condurmi a questa sciocchezza: m'era capitato un colpo di fortuna inaspettata, Etelberta; ed Etelberta aveva espresso un

vivo desiderio per l'aria di mare, e la stessa mattina al circolo, nel prendere a caso una copia dello «Sportsman», l'occhio era corso al seguente avviso.

«Ai yachtsmen. – Occasione unica. – «Rogue», battello di 28 tonnellate. – Il proprietario, chiamato improvvisamente lontano per affari, è disposto a dare a nolo, per qualunque periodo, lungo o breve, questo sontuoso «levriero del mare», Due cabine e il salone; pianetta di Woffenkoff; caldaia nuova. Condizioni, 10 ghinee la settimana. – Dirigersi a Pertwee e C. Bucklersbury, 3 A».

Quest'avviso mi parve la risposta a una mia preghiera. La «caldaia nuova» non m'interessava; quel po' di bucato che c'era da fare, avrebbe potuto aspettare, pensai. Ma la «pianetta di Woffenkoff» sonava attraente. Immaginai Etelberta occupata a sonare la sera – qualche cosa come un coro, al quale si poteva forse, riunire l'equipaggio, con un po' d'esercizio – mentre la nostra casa mobile saltava, «come un levriero», sulle onde d'argento.

Presi una vettura e corsi direttamente a Bucklersbury 3 A. Il signor Pertwee era un signore d'aspetto modesto, che aveva al terzo piano un ufficio senz'alcuna pretesa. Egli mi indicò un dipinto ad acquarello del «Rouge» che volava innanzi al vento. Il ponte stava a un angolo di 95 gradi con l'oceano. Sul ponte, nel dipinto, non erano rappresentati esseri umani; immagino che ne fossero scivolati. E veramente non capisco come qualcuno potesse mantenersi, senza essere inchiodato. Indicai questo difetto all'agente, il quale, però, mi spiegò che il di-

pinto salpava non so più da qual punto nella ben nota occasione della sua vittoria dello Scudo nella Gara di Medway. Il signor Pertwee implicava che io conoscessi quell'evento a menadito, così che evitai di fargli delle domande. Due macchie accanto alla cornice del dipinto, che prima avevo scambiato per due farfalle, rappresentavano, seppi, il secondo e il terzo premiati in quella celebre gara. Una fotografia del yacht all'ancora, al largo di Gravesend, era meno solenne; ma dava l'idea d'una maggiore stabilità. Siccome tutte le risposte alle mie domande furono soddisfacenti, noleggiai la nave per una quindicina. Il signor Pertwee disse che era una fortuna che io n'avessi bisogno per una quindicina soltanto – più tardi dovetti dargli ragione – perchè quel termine s'adattava perfettamente con un altro noleggio. L'avessi voluta per tre settimane, egli sarebbe stato costretto a rifiutar-mela.

Definita così la faccenda, il signor Pertwee mi chiese se avessi un capitano sottomano. Era una fortuna che non l'avessi – tutto sembrava m'andasse a seconda – perchè il signor Pertwee si sentiva sicuro che io non potessi far altro di meglio che tenermi il signor Goyles, in quel momento in carica – un eccellente marinaio, come mi assicurò il signor Pertwee – un uomo che conosceva il mare come un altro conosce sua moglie, e che non aveva mai perduto un passeggero.

Era bonaccia la mattina presto, e il yacht giaceva al largo di Harwich. Presi il treno delle dieci e quarantacinque da Liverpool Street, e all'una parlavo sul ponte

col signor Goyles. Era un bell'uomo robusto, con una dolce aria paterna. Gli dissi la mia idea, che era di costeggiare le isole olandesi, e poi di veleggiare per la Norvegia. Mi osservò: «Bene, bene, signore,» e poi parve assolutamente entusiasta della crociera, che, aggiunse, gli avrebbe fatto un gran piacere. Passammo alla questione del vettovagliamento, ed egli diventò ancora più entusiasta. Confesso che la quantità di roba consigliata dal signor Goyles mi sorprese. Fossimo vissuti al tempo del Drago e della Grande Armata, avrei temuto che egli stesse architettando qualche cosa d'illegale. Però, egli rise con la sua aria paterna, e m'assicurò che non s'esagerava. Tutto ciò che sarebbe avanzato, l'equipaggio se lo sarebbe diviso e portato a casa – pareva che l'uso fosse questo. L'impressione mia era che dovessi far le provviste dell'equipaggio per tutto l'inverno; ma mi dispiaceva di parer tirchio e non aggiunsi parola. Anche la quantità della materia potabile richiesta mi sorprese. Discussi per ciò che credevo fosse necessario per noi, e allora il signor Goyles perorò per l'equipaggio. Dev'essere detto a suo onore: ai suoi uomini egli ci pensava.

— Non vogliamo che nulla abbia il carattere d'un'orgia, – obiettai.

— Orgia! – rispose il signor Goyles; – ne mettono qualche goccia nel tè.

Egli mi spiegò che il suo motto era: «Piglia della brava gente, e trattala bene».

— Lavoreranno meglio per voi, – disse il signor Goy-

les – e ritorneranno quando li rivorrete.

Personalmente, non sentivo il desiderio che ritornassero. Cominciavo, prima di vederli, a prenderli in antipatia. Ma il signor Goyles era così allegramente energico, ed io così inesperto, che di nuovo lo lasciai fare a suo modo. Mi promise inoltre che anche da quel lato avrebbe curato lui personalmente che nulla andasse sciupato.

Gli lasciai dunque assoldare l'equipaggio. Disse di poter fare tutto, e per riguardo mio, con l'aiuto di due uomini e d'un ragazzo. Se alludeva alla consumazione dei viveri e delle bottiglie, credo che errasse nel calcolo delle sue e delle loro forze; ma forse intendeva il governo del yacht.

Passai dal sarto andando a casa e gli ordinai un costume da yacht, con un cappello bianco, ch'egli promise avrebbe fatto in tutta fretta e a tempo; e poi rientrai in casa, e narrai a Etelberta ogni cosa. La sua gioia fu turbata da un'unica riflessione: sarebbe stata capace, la sarta, di fornirle un abito da yacht in tempo? Sono così le donne.

La nostra luna di miele, che s'era svolta non molto tempo prima, era stata un po' abbreviata; perciò deliberammo di non invitar nessuno, e di goderci il yacht soli. E son grato al Cielo per questa decisione. Il lunedì indossammo i costumi nuovi e partimmo. Ho dimenticato ciò che indossava Etelberta, ma certo era un abito vistosissimo. Il mio vestito era turchino carico, orlato d'un cordoncino candido, e credo che facesse un bell'effetto.

Il signor Goyles ci venne incontro sul ponte, e ci disse che la colazione era pronta. Debbo ammettere che Goyles s'era assicurato i servigi d'un ottimo cuoco. Non sono in grado di giudicare la capacità degli altri membri dell'equipaggio. Però, parlando di essi in istato di riposo, posso dire che formavano un giovialissimo equipaggio.

La mia idea era che gli uomini, appena finito di desinare, avrebbero levata l'ancora, mentre io, fumando un sigaro, con Etelberta a fianco, mi sarei poggiato sul parapetto, guardando le rocce bianche della Patria sparire a poco a poco dall'orizzonte. Etelberta e io eseguiamo la nostra parte del programma, e aspettammo, con tutto il ponte a nostra disposizione.

— Sembra che se la pigliano comoda, — disse Etelberta.

— Se nel corso di quattordici giorni,— dissi io, — mangiano la metà di ciò che contiene il yacht, ci vorrà un tempo straordinariamente lungo per ogni pasto. Meglio non solleccitarli; se no, finiranno col non mangiare neppure la quarta parte delle provviste.

— Debbono essersi addormentati, — disse Etelberta, più tardi. — A momenti è l'ora del tè.

Certo non si sentiva rumore di sorta. Andai innanzi, e chiamai il capitano Goyles giù per la scaletta. Lo chiamai tre volte; e poi venne su con molta lentezza. Mi parve più pesante e più vecchio dell'ultima volta che lo avevo veduto. Aveva in bocca un sigaro spento.

— Quando siete pronto, capitano Goyles, — dissi, —

partiremo.

Il capitano Goyles si tolse il sigaro di bocca.

— Con vostro permesso, signore, — rispose — oggi non partiremo.

— Perchè, che c'è oggi? — dissi. So che i marinai sono superstiziosi, e pensai che forse il lunedì veniva considerato giorno di malaugurio.

— Non si tratta del giorno, — rispose il capitano Goyles, — si tratta del vento, invece. Non sembra che voglia cambiare.

— Ma è necessario che cambi? — chiesi. — Mi sembra appunto che sia dove deve essere, giacchè soffia a corpo morto dietro di noi.

— Già, già, — disse il capitano Goyles, — morto è la parola giusta, perchè moriremmo tutti, ce ne scampi la Provvidenza, se partissimo ora. Vedete, signore, — egli spiegò, in risposta al mio sguardo di sorpresa, — questo è ciò che noi chiamiamo un «vento di terra», cioè, che soffia, come si potrebbe dire, direttamente dalla terra.

Riflettendoci mi parve che avesse ragione; il vento soffiava da terra.

— Può cambiare durante la notte, — disse il capitano Goyles, più speranzoso; — a ogni modo, non è violento, e il yacht lo sopporta bene.

Il capitano Goyles riprese il sigaro, e io me ne ritornai a spiegare a Etelberta la ragione dell'indugio. Etelberta, che sembrava meno entusiasta di quando eravamo saliti a bordo, volle sapere perchè non si potesse partire quando il vento soffiava da terra.

— Se non soffiasse da terra, – disse Etelberta, – soffierebbe dal mare, e ci ricaccerebbe di nuovo alla sponda. A me sembra che questo sia appunto il vento che ci occorre.

Io dissi: – È la tua inesperienza, amor mio; sembra che sia il vento che ci occorre, ma non è. È ciò che si chiama un vento di terra, e un vento di terra è sempre molto pericoloso.

Etelberta volle sapere perchè un vento di terra fosse molto pericoloso.

La sua tendenza a discutere mi dispiacque alquanto; forse mi sentivo un po' irritato; il monotono movimento d'un piccolo yacht all'ancora deprime uno spirito fervoroso.

— Non saprei dirtelo, – risposi, il che era vero; – ma spiegar le vele con questo vento sarebbe il colmo della temerità, io ti voglio troppo bene, cara, per esporti a inutili rischi.

Pensai che questa fosse una conclusione recisa; ma Etelberta rispose semplicemente che essa s'augurava che, date le circostanze, non fossimo saliti a bordo fino al martedì, e andammo da basso.

Nella mattina, m'ero alzato presto, il vento soffiava verso nord, e lo feci osservare al capitano Goyles.

— Già, già, signore, – egli notò; – è una disdetta, ma che farci?

— Non credete che sia possibile partire oggi? – arrischiai.

Non mi si mostrò adirato, soltanto si mise a ridere.

— Ecco, signore, — mi disse, — dovessimo andare a Ipswich, l'occasione non potrebbe essere migliore; ma, dovendo partire, come sapete, per la costa olandese... mi spiego ora?

Diedi la notizia a Etelberta, e deliberammo di passare la giornata sulla spiaggia. Harwich non è una bella città, e verso sera si potrebbe dire noiosa. Bevemmo un po' di tè e mangiammo un po' di crescioni a Dovercourt, e poi tornammo alla banchina per cercare il capitano Goyles e il battello. Quando ritornò, egli era più allegro di noi; se non m'avesse detto lui stesso che non beveva mai altro che un bicchiere di ponce caldo quando rientrava per riposare, lo avrei creduto ubbriaco.

La mattina appresso il vento soffiava verso sud, e questo tenne in ansia il capitano, perchè muoverci o restare dove eravamo gli sembrava egualmente pericoloso: la nostra sola speranza era che il vento fra poco sarebbe cambiato di nuovo. A quell'ora in Etelberta era sorta una grande antipatia per il yacht; ella disse che, personalmente, avrebbe preferito passare una settimana in una vasca da bagno, giacchè una vasca da bagno almeno non dondola.

Passammo un'altra giornata ad Harwich, e quella sera e la seguente, giacchè il vento continuava a soffiare in direzione sud, dormimmo alla «Testa del Re». Venerdì il vento soffiava direttamente dall'est.

Incontrai il capitano Goyles sulla banchina, e dissi che, date le circostanze, si poteva partire. Egli apparve irritato della mia insistenza.

— Se ve ne intendeste un po' più, signore, — mi disse, — capireste da voi che è impossibile. Il vento soffia direttamente dal mare.

Io dissi: — Capitano Goyles, ditemi che cosa è mai l'oggetto che ho preso a nolo. Un battello o un villino?

Egli sembrò stupito della domanda. Disse: — È un battello.

— Domando, — dissi, — se è un mobile, o un immobile. Se è un immobile, — continuai, — ditemelo sinceramente, che planteremo un po' d'edera nelle casse e la faremo arrampicare intorno ai boccaporti, planteremo dei fiori, metteremo una pergola sul ponte, e cercheremo che tutto sia grazioso e leggiadro. Se, d'altra parte, è un mobile e si può muovere...

— Muovere! — interruppe il capitano Goyles. — Datemi dietro il «Rogue» il vento che occorre...

Dissi: — Qual vento vi occorre?

Il capitano Goyles parve impacciato.

— Nel corso di questa settimana, — continuai, — abbiamo avuto il vento dal nord, dal sud, dall'est, dall'ovest... con variazioni. Se credete che possa soffiare da qualche altro punto della bussola, ditemelo, e aspetterò. Se no, se l'ancora non ha messo le radici in fondo all'oceano, oggi è bene levarla e salpare in nome di Dio.

Egli s'aggrappò al fatto ch'io ero deciso.

— Benissimo, signore, — disse, — voi siete il padrone e io il servitore. Io, grazie a Dio, non ho che una bambina da mantenere, e senza dubbio i vostri esecutori testamentari si mostreranno generosi con mia moglie.

Quel suo tono solenne mi fece impressione.

— Signor Goyles, — dissi, — siate sincero con me. V'è qualche speranza, di uscire qualche giorno da questo maledetto buco?

Il capitano Goyles riprese la sua cara genialità.

— Vedete, signore, — egli disse, — questa è una costa d'una natura particolare. Si andrebbe benissimo, se fossimo al largo; ma partire in un guscio di noce come questo... bene, per esser franco; signore, non è facile.

Lasciai il capitano Goyles con l'assicurazione che avrebbe vigilato il tempo come una mamma il bambino addormentato. Usò lui questa similitudine, dandomi una certa commozione. Lo vidi di nuovo alle dodici; egli lo vigilava dalla finestra della bettola «Catena e Ancora».

Alle cinque pomeridiane di quel giorno mi occorre un caso fortunato: in mezzo alla via principale della città incontrai due amici che facevano in mare una crociera e che per il timone che s'era storto avevano dovuto approdare. Narrai loro la mia storia, ed essi parvero più divertiti che sorpresi. Il capitano Goyles e i due uomini vigilavano ancora il tempo. Io corsi alla «Testa del re», e preparai Etelberta. Tutti e quattro ce ne andammo cheti cheti alla banchina, dove trovammo il battello. Solo il ragazzo era a bordo, i miei due amici s'assunsero il governo della nave e alle sei filavamo allegramente lontano dalla costa. Approdammo quella sera ad Albdorough, e il giorno appresso veleggiammo per Yarmouth, dove, siccome gli amici dovevano lasciarmi, decisi di abbandonare il yacht. La mattina presto, sulla spiaggia di Yar-

mouth, vendemmo le provviste all'incanto. Ci rimisi qualche cosa, ma ebbi la soddisfazione di «farla» al capitano Goyles. Affidai il «Rogue» a un marinaio del luogo, che per un paio di sterline, s'assunse di accompagnarlo a Harwich; e noi tornammo a Londra in treno. Vi possono essere yachts diversi dal «Rogue», e capitani diversi dal signor Goyles, ma questa mia prova m'ha ispirato una forte diffidenza contro i yachts e i loro capitani.

Anche Giorgio pensava che un yacht avrebbe implicato una grande responsabilità, e così abbandonammo l'idea.

— Che direste del fiume? — suggerì Enrico. — Noi abbiamo passato un po' di tempo felice sul fiume.

Giorgio aspirò in silenzio il sigaro, e io ruppi un'altra noce.

— Il fiume non è più ciò che era una volta, — dissi; — non so, ma v'è qualcosa... un'umidità... nell'aria fluviale che aggrava sempre la mia lombaggine.

— Accade lo stesso per me, — disse Giorgio. — Non so come sia, ma non posso dormire in vicinanza d'un fiume. Ho passato una settimana al posto di Joe in primavera, e ogni sera mi svegliavo alle sette, e non c'era più caso che riuscissi neppure ad appisolarmi.

— L'ho detto così per dire, — osservò Enrico. — Personalmente credo che neanche per me sia buono il fiume, m'aggrava la gotta.

— Ciò che mi si adatta meglio, — dissi io, — è l'aria di montagna. Che direste d'un giro in Iscozia?

— Piove sempre in Iscozia, – disse Giorgio. – Due anni, fa sono stato tre settimane in Iscozia, e non mi trovai mai una volta all'asciutto... non in quel senso.

— In Svizzera è abbastanza bello, – disse Enrico.

— Non ci permetterebbero mai d'andar soli in Svizzera, – obiettai. – Sapete ciò che accadde l'ultima volta. Dobbiamo, invece, scegliere un luogo dove possibilmente donne e bambini di natura delicata non siano in grado di vivere; un paese con cattivi alberghi ed escursioni difficoltose; dove dovremo abituarci a tutto, a lavorare di lena, a patir l'inedia forse...

— Piano! – interruppe Giorgio, – piano, tu. Non dimenticare che debbo venire anch'io.

— Ho trovato! – esclamò Enrico, – un giro in bicicletta!

Giorgio assunse un aspetto di dubbio. – In un giro in bicicletta vi sono un mucchio di salite, – egli disse, – e il vento che ti soffia in faccia.

— Ma vi sono anche le discese e il vento che ti soffia dietro.

— Mai osservato, – disse Giorgio.

— Non si potrebbe trovar nulla di meglio di un viaggio in bicicletta – persistè Enrico. lo ero disposto a dargli ragione.

— E vi dirò dove, – egli continuò; – attraverso la Foresta Nera.

— Ma se è tutta in salita, – disse Giorgio.

— Niente affatto, – ribattè Enrico – diciamo due terzi. E v'è una cosa che tu hai dimenticato.

Si guardò d'attorno cauto, e abbassò la voce fino al bisbiglio:

— Vi sono delle piccole ferrovie che salgono su quelle colline, piccole ruote dentate che...

La porta s'aprì e apparve la moglie di Enrico, Disse che Etelberta si stava mettendo il cappello, e che Muriel, dopo aver atteso invano, aveva declamato «Il tè del cappellaio matto» senza di noi.

— Al circolo, domani, alle quattro, – mi bisbigliò Enrico, e si levò, e io trasmisi l'invito a Giorgio, mentre ce ne andavamo di sopra.

CAPITOLO II.

Una faccenda delicata. – Che cosa avrebbe potuto dire Etelberta. – Che disse. – Ciò che disse la moglie di Enrico. – Ciò che dicemmo a Giorgio. – Partiremo mercoledì. – Giorgio suggerisce la possibilità di arricchire le nostre cognizioni. – Il nostro scetticismo. – Chi dei due su un «tandem» lavora di più? – L'opinione di chi pedala davanti. – Opinione di quello di dietro. – Come Enrico perdesse la moglie. – La questione del bagaglio. – La saggezza del mio defunto zio Podger. – Il principio della storia d'un uomo che aveva una valigia.

Apersi il ballo con Etelberta quella sera stessa, mostrandomi di proposito un po' stizzito. La mia idea era che Etelberta non avrebbe mancato di notarlo. Io dovevo ammettere la cosa, e darne colpa al troppo lavoro. Questo naturalmente avrebbe condotto il discorso sulla mia salute in generale e sull'evidente necessità di adottare delle rapide ed energiche misure. Con un po' di tatto avrei potuto fare in modo che il suggerimento sarebbe venuto dalla stessa Etelberta. La immaginai che mi dicesse: «No, caro, tu hai bisogno di riposo, e di un completo riposo. Ora, lasciati persuadere da me, e va via per

un mese. No, non dirmi di venire con te. So che vorresti che io venissi con te, ma non verrò. Tu hai bisogno della compagnia di altri uomini. Prova a persuadere Giorgio ed Enrico a venire con te, Credimi, un cervello sovraccarico di lavoro come il tuo ha bisogno ogni tanto di riposare da tutte le cure e sensazioni solite. Dimentica per un po' che i bambini hanno bisogno di lezioni di musica, di scarpe, di biciclette e di tintura di rabarbaro tre volte al giorno; dimentica che nella vita vi sono cuoche, pittori decoratori, i cani del vicinato, e i conti del macellaio. Va via in qualche verde angolo del mondo, dove tutto ti apparirà nuovo e singolare, dove la tua mente stanca raccoglierà in pace delle nuove idee. Va via per un po' di giorni, e dammi tempo di sentir la tua mancanza, e di riflettere sulla tua bontà e la tua virtù, che ho continuamente presenti e posso, come accade a tutti, esser tratta a dimenticare, appunto come, per il continuo uso, diventiamo indifferenti alla fortuna del sole e a tutte le bellezze del cielo. Va, e ritorna fresco di spirito e di corpo, più vivace, migliore – se è possibile – del momento che sarai partito».

Ma anche quando otteniamo l'esaudimento dei nostri desideri, l'esaudimento non è mai quale lo abbiamo immaginato. Prima di tutto, Etelberta parve non accorgersi che io ero stizzito; e io dovetti attirare la sua attenzione su questo fatto. Dissi:

— Mi devi scusare, ma stasera proprio non mi sento bene.

Ella rispose: – Ah! Veramente, non ho notato nulla di

diverso; che hai?

— Non posso dirti ciò che ho, — dissi; — è da settimane che me lo sento addosso.

— È quel maledetto liquore, — disse Etelberta. — Tu, che non lo tocchi mai, lo bevi quando andiamo da Enrico. Sai che non ti fa bene; ma tu hai la testa dura.

— Non è il liquore, — risposi; — la ragione è più profonda; e immagino che sia più psichica che fisica.

— Tu hai letto di nuovo quelle recensioni, — disse Etelberta con più simpatia; — perchè non accetti il mio consiglio e non le getti al fuoco?

— Non son le recensioni, — risposi; — anzi ultimamente sono state proprio molto benevole... due o tre.

— Bene allora, che cosa è? — disse Etelberta; — ci dev'essere una ragione.

— No, non c'è — risposi; — questo è il curioso; non so descrivere quel che mi sento se non come uno strano senso di inquietezza che s'è impossessato di me.

Etelberta mi scoccò un'occhiata che aveva un'espressione alquanto curiosa, credo; ma siccome non disse nulla, continuai a parlare io.

— Questa accasciante monotonia della vita, questi giorni di tranquilla, eguale felicità finiscono con lo spaventare.

— Io non me ne dorrei, — disse Etelberta; — potremmo averne altri di diversa specie, e gradirli ancora meno.

— Veramente non so, — risposi. — In una vita di gioia continua, posso figurarmi che anche il dolore sia una variazione da salutare con un benvenuto. Mi domando a

volte, se i santi in Cielo non sentano di tanto in tanto la loro continua felicità come un peso. Quanto a me, sento che una vita di beatitudine infinita, senza mai una sola nota discordante, mi farebbe diventar matto. Forse, — continuai, — sono una strana specie di uomo; talvolta appena riesco a capire me stesso. Vi sono momenti, — aggiunsi, — che mi odio.

Spesso un piccolo discorsetto come questo, che accennava a nascoste profondità di indescrivibili sentimenti, aveva commosso Etelberta; ma quella sera, caso singolare, ella non parve vibrare con la stessa corda. Riguardo al Cielo e al suo possibile effetto su di me, mia moglie mi consigliò di lasciarlo stare, notando che era sempre una sciocchezza mettersi ad aspettare dispiaceri che potevano non venir mai; quanto poi al mio essere una strana specie di uomo, era cosa, lei credeva, che non si poteva evitare; ma se gli altri mi sopportavano con buona volontà, la questione era bella e risolta. La monotonia della vita, aggiunse, era la sorte comune; in questo era d'accordo con me.

— Tu non sai come io brami, — disse Etelberta, — di tanto in tanto andarmene via lontano, anche senza di te, ma so che non posso farlo, e non sto a rodermene.

Non avevo mai sentito Etelberta parlare così: questo mi stupì e mi addolorò, oltre misura.

— Codesta non è un'osservazione cortese, — dissi, — non l'osservazione d'una moglie.

— Lo so, — essa rispose; perciò non l'ho mai detta prima. Voi uomini non potete mai capire,— continuò Etel-

berta, – che, per quanto una donna possa essere innamorata d'un uomo, vi son giorni in cui egli s'oscura. Tu non sai come a volte io brami di mettermi il cappellino e uscire, senza che tu nemmeno mi domandi dove io vada, perchè vada, per quanto tempo sarò assente e quando sarò di ritorno. Tu non sai come a volte desideri ordinare un desinare che mi piaccia e che ai bambini piaccia, ma davanti al quale tu ti metteresti il cappello e correresti al ristorante. Tu non sai quanto io mi senta tentata a volte d'invitare qui una donna che mi piace e che so che a te non piace; d'andare a trovare le persone ch'io vorrei vedere, d'andare a letto quando mi sentissi stanca, e: di alzarmi quando sentissi voglia d'alzarmi. Due persone che vivono insieme sono entrambe costrette a sacrificare a vicenda i loro desideri. E a volte è bene allentare un po' la corda.

Ripensando dopo alle parole di Etelberta, ho compreso la loro saggezza; ma debbo dire che allora mi fecero male e m'indignarono.

— Se tu desideri, – dissi, – di liberarti di me...

— Ora, non essere oca, – disse Etelberta; – voglio soltanto liberarmi di te per un poco, appunto tanto da dimenticare che v'è qualche angolo in te che non è perfetto, appunto tanto da lasciarmi ricordare che cara persona sei per ogni altro rispetto, e da aspettare il tuo ritorno, come io solevo fare anni fa, quando non ti vedevo così spesso da diventare, forse, un po' indifferente, come si diventa indifferente alla gloria del sole, appunto perchè l'abbiamo ogni giorno.

Non mi piacque il tono assunto da Etelberta. V'era certa frivolezza in lei, poco in accordo con l'argomento al quale eravamo arrivati. Che una donna dovesse contemplare lietamente un'assenza di tre o quattro settimane dal marito non mi sembrava assolutamente squisito, non ciò che io chiamo femminile: non era assolutamente del genere di Etelberta. Mi sentivo seccato, e sentivo di non aver assolutamente bisogno della mia escursione. Se non fosse stato per Giorgio ed Enrico, l'avrei mandata al diavolo. Il fatto sta che non potevo cambiar d'idea dignitosamente.

— Benissimo, Etelberta, — risposi, — sarà come tu desideri. Se vuoi una vacanza lungi dalla mia presenza, te la piglierai; ma se non è una curiosità indiscreta da parte di tuo marito, mi piacerebbe sapere che ti proponi di fare in mia assenza.

— Noi appigioneremo quella casa di Folkestone, — rispose Etelberta, — e io ci andrò con Caterina. E, se vuoi fare un piacere a Clara, la moglie di Enrico, — aggiunse Etelberta, — tu persuaderai Enrico a venire con te, e quindi Clara a raggiungerci. Noi tre solevamo stare insieme a divertirci prima che voi uomini vi faceste avanti, e sarebbe davvero delizioso per noi rigodere la felicità di quei giorni. Non credi, — continuò Etelberta, — di poter persuadere Enrico a venire con te?

Dissi che avrei provato.

— Bravo, — disse Etelberta; — prova in tutti i modi, e poi potrete coridur Giorgio insieme con voi.

Risposi che non v'era un gran vantaggio nella sua ve-

nuta, giacchè era scapolo, e che nessuno si sarebbe avvantaggiato della sua assenza. Ma una donna non capisce mai la satira. Etelberta notò semplicemente che sarebbe stato poco cortese lasciarlo solo; e io promisi che gli avrei fatto la proposta.

Incontrai Enrico al circolo nel pomeriggio, e gli chiesi come avesse condotta la faccenda.

Egli disse; – Ah, a meraviglia; non v'è alcuna difficoltà ad andar via.

Ma, essendoci nel suo tono qualcosa che parlava di poca soddisfazione, lo sollecitai a dirmi i particolari.

— Mia moglie è stata dolce come il latte, – continuò; – ha detto che l'idea di Giorgio è eccellente, e che il viaggio mi farà bene.

— Mi sembra assolutamente ragionevole, – dissi, – che male ci trovi?

— Nulla di male, ma non è tutto qui, – egli rispose.

— M'ha continuato a parlare d'altre cose.

— Comprendo, – dissi.

— V'è quel camerino da bagno che la tormenta, – egli continuò.

— So, – dissi, – ha messo in testa a Etelberta la stessa idea.

— Bene, ho dovuto dirle che vi metteremo mano subito; non potevo più contrariarla, giacchè si mostrava così arrendevole, per il resto... È una cosa che mi costerà un centinaio di sterline, al più poco.

— Possibile? – chiesi.

— Neppure un centesimo di meno, – disse Enrico, –

il preventivo è di sessanta sterline. Mi dispiacque di sentirlo parlar così.

— Poi v'è la cucina economica, – continuò Enrico; – tutto quello che è andato a male in casa nei due ultimi anni è andato a male per colpa di quella cucina.

— Lo so, – dissi. – Abbiamo abitato in sette case da che ci siamo sposati, e le cucine economiche sono riuscite sempre l'una peggio dell'altra. Quella d'ora non soltanto è incompetente, ma è dispettosa. Quando sa che dobbiamo dare un pranzo, ci si mette di punto a fare peggio che può.

— Noi dobbiamo averne una nuova, – disse, Enrico, ma senza orgoglio. – Clara pensa che sarà tanta spesa risparmiata, a far le due cose nello stesso tempo. – Credo, – disse Enrico, – che se una donna avesse bisogno di una tiara di diamanti, direbbe che intanto risparmia la spesa d'un cappello.

— Quanto credi che ti costerà la cucina? – chiesi.

— Mi sentivo interessato nel soggetto.

— Non so, – rispose Enrico, – un'altra ventina di sterline, immagino. – Poi parlammo del pianoforte.

— Hai mai scoperto, – disse Enrico, – qualche differenza fra un pianoforte e l'altro?

— Alcuni sembrano un po' più rumorosi degli altri, – risposi, – ma si finisce con l'abituarsicisi.

— Il nostro va male nel mordente, – disse Enrico, – A proposito che è il mordente?

— È la parte squillante dell'oggetto, – spiegai, – quella che suona come se tu gli pestassi la coda. I pezzi bril-

lanti finiscono sempre con una fiorettatura su di essa.

— Ce ne occorre di più, – disse Enrico, – il nostro non ne ha abbastanza. Avrò da mettere il pianoforte nella camera dei bambini, e pigliarne uno nuovo per il salotto.

— Nient'altro? – domandai.

— No, – disse Enrico, – mia moglie non m'è parsa in grado di pensare a nient'altro.

— Tu troverai, quando tornerai a casa, – dissi, – che ha pensato a qualche altra cosa.

— Che cosa? – disse Enrico.

— A una casa a Folkestone per la stagione.

— Perchè mai le occorre una casa a Folkestone? – disse Enrico.

— Per abitarci, – suggerii, – durante i mesi d'estate.

— Ma se per le vacanze va coi bambini dai suoi parenti nel paese di Galles, – disse Enrico – abbiamo avuto un invito.

— Probabilmente, – dissi, – andrà nel paese di Galles prima di andare a Folkestone, o forse si recherà nel paese di Galles al ritorno; ma a ogni modo, ha bisogno d'una casa a Folkestone per la stagione. Posso sbagliarmi... spero per tuo amore che io mi sbagli... ma un presentimento mi dice di no.

— Questo nostro viaggio, – disse Enrico, – finirà con l'essere molto dispendioso.

— È stata una stupida idea, – dissi, – fin dal principio.

— E siamo stati sciocchi ad ascoltar Giorgio, – disse

Enrico, – egli ci farà trovare in un grosso guaio uno di questi giorni.

— È stato sempre un mettemale, – dovetti convenire.

— Così caparbio, – aggiunse Enrico.

In quel momento udimmo nel vestibolo la voce di Giorgio, che chiedeva la corrispondenza.

— Meglio non dirgli nulla, – suggerii; – oramai è troppo tardi ritirarsi.

— E non vi sarebbe nessun vantaggio, – soggiunse Enrico. – In qualunque caso, ora avrei sempre da rinnovare il camerino da bagno e acquistare il pianoforte.

Giorgio entrò con un'aria molto allegra.

— Ebbene, – disse, – come va? Avete saputo fare?

V'era nel suo tono qualcosa che mi dispiaceva; notai che Enrico aveva la stessa sensazione.

— Fare che? – dissi.

— Come, non si trattava di decidervi per il viaggio? – disse Giorgio.

Sentii che era tempo di spiegargli le cose.

— Nella vita coniugale, – dissi, – l'uomo propone, la donna si sottomette. È il suo dovere; ogni religione lo insegna.

Giorgio incrociò le mani e fissò gli occhi al soffitto.

— Noi possiamo scherzare e ridere di queste cose, – continuai; – ma in pratica, è così. Abbiamo detto alle nostre mogli che partiamo. Naturalmente, esse sono dolenti, e preferirebbero venir con noi, e, se mai, che noi rimanessimo con loro. Ma noi abbiamo spiegato i nostri desideri al riguardo, e... tutto è finito.

Giorgio disse: – Scusatemi; io non capisco. Non sono che uno scapolo. La gente mi dice questo, quello e quell'altro, e io ci credo.

Io dissi; – E in questo hai torto. Quando hai bisogno d'informazioni vieni da me o da Enrico; e saprai la verità intorno a ciò che vorrai sapere.

Giorgio ringraziò, e procedemmo nella faccenda che ci occupava.

— Quando partiamo? – disse Giorgio.

— Per quanto mi concerne, – rispose Enrico, – cerchiamo di fare al più presto.

La sua idea, immagino, era di allontanarsi prima che la moglie pensasse ad altri acquisti. Fissammo la partenza, al mercoledì seguente.

— E l'itinerario? —. disse Enrico.

— Io ho un'idea, – disse Giorgio. – Presuppongo che naturalmente siate ansiosi d'aumentare il corredo delle vostre cognizioni.

Io dissi: – Noi non vogliamo diventare fenomeni. In grado ragionevole, sì, se si può, fare senza molta spesa e con poco disturbo personale.

— Si può, – disse Giorgio. – Noi conosciamo l'Olanda e il Reno. Benissimo, il mio consiglio è di prendere il battello ad Amburgo, vedere Berlino e Dresda e fare in bicicletta la strada fino alla Foresta Nera, a traverso Norimberga e Stoccarda.

— Vi sono dei bei tratti in Mesopotamia, m'hanno detto, – mormorò Enrico.

Giorgio disse che la Mesopotamia era troppo fuor di

mano, ma che la strada Berlino—Dresda era abbastanza comoda. A ogni modo, ci persuase per quella.

— Le macchine, credo, – disse Giorgio, – come l'altra volta. Enrico e io sul tandem, Gerolamo...

— No, – interruppe con fermezza Enrico. – Tu e Gerolamo sul tandem, io sulla bicicletta.

— Per me è lo stesso, – disse Giorgio, – Gerolamo e io sul tandem, Enrico... – Io voglio fare a turno, – interruppi io; – non intendo portare Giorgio per tutto il viaggio; il carico dev'essere diviso.

— Benissimo, – convenne Enrico, – lo divideremo. Ma a patto ch'egli lavori.

— Che egli... che cosa? – disse Giorgio.

— Ch'egli lavori, – ripeté Enrico, con fermezza; – a ogni modo, nelle salite.

— Gran Dio! – disse Giorgio; – come, non ti occorre dell'esercizio? Intorno al tandem c'è sempre qualche inconveniente. La teoria della persona che sta davanti è che la persona di dietro non faccia nulla; egualmente la teoria della persona di dietro è che essa sola, sia la forza motrice, e che quella davanti non faccia che puf—puf; è un mistero che non sarà mai risolto. È seccante quando la prudenza vi bisbiglia da un lato di non sforzare, alimentandovi una malattia di cuore, la vostra energia, mentre la giustizia dall'altro orecchio nota: «Perchè devi far tutto tu? Questa non è una carrozzella. Egli non è il tuo passeggero», sentirlo grugnire: «Che c'è!... hai perduto i pedali?».

Enrico, nei primi giorni del suo matrimonio si cacciò

in un bel guaio un giorno, per l'impossibilità di sapere ciò che faceva la persona di dietro. Pedalava con sua moglie a traverso l'Olanda. Le strade erano sassose, e i balzi del tandem erano continui.

— Tieniti bene, – disse Enrico, senza voltare il capo.

La moglie pensò ch'egli avesse detto: «Salta giù». Perchè dovè pensare ch'egli le avesse detto: «Salta giù», quando aveva detto semplicemente: «Tieniti bene», nè l'uno, nè l'altra hanno saputo mai spiegarsi.

La moglie di Enrico dice così: se tu avessi detto: «Tieniti bene, perchè sarei saltata?»

Enrico dice: se avessi voluto che tu saltassi, perchè ti avrei detto: «Tieniti bene?»

L'amarezza è passata, ma discutono ancor oggi sull'equivoco.

Qualunque sia la spiegazione, però, nulla altera il fatto che la moglie saltò dal sellino, mentre Enrico pedalava a tutto andare, con l'impressione di averla ancora di dietro. Sembra che lei pensasse in principio ch'egli facesse la salita meramente per far mostra di forza. Erano tutti e due giovani in quei giorni, ed egli soleva gloriarsi di quel genere di sforzo. Lei s'aspettava di vederlo saltare a terra, una volta raggiunta la vetta, e poggiarsi in indolente e grazioso atteggiamento alla macchina, aspettandola. Quando, al contrario lo vide passare la sommità e filare rapidamente giù per un lungo e ripido pendio, ella fu assalita prima da sorpresa, poi da indignazione, e alla fine da paura. Corse sino alla vetta della collina e si mise a gridare, ma lui non voltava neppure la testa. Lo

vide sparire in un bosco a un miglio e mezzo di distanza, e allora si sedette in terra a piangere. Essi avevano avuto un leggero alterco quella mattina, e si domandò se egli l'avesse preso sul serio e pensasse all'abbandono. La signora non aveva denaro; non sapeva l'olandese. Passarono delle persone, e parve la compiangessero. Si provò a raccontar tutto ciò ch'era accaduto. Quelle indovinarono che aveva perduto qualche cosa, ma non poterono capire che cosa. La condussero nel villaggio più vicino, e lì trovarono una guardia, la quale concluse dalla pantomina di lei che qualcuno le aveva rubato la bicicletta. Fu messo il telegrafo in moto, e in un paese lontano quattro miglia— fu scoperto un disgraziato ragazzo che cavalcava una bicicletta da donna di vecchio modello. Fu portato innanzi a lei in un carro, ma siccome parve ch'ella non avesse bisogno nè della bicicletta, nè del ragazzo, lo lasciarono andare, e si rassegnarono a non capirne nulla.

Intanto, Enrico continuava la sua corsa col massimo slancio. Gli sembrava d'esser diventato a un tratto più forte, e a ogni modo un ciclista più capace. E disse a ciò che credeva fosse la moglie: «Da mesi non sentivo questa macchina così leggera. È quest'aria, credo che mi fa bene».

Poi le disse di non aver paura, che le avrebbe mostrato con qual velocità si poteva andare, S'incurvò sui manubri, e si mise a pedalare con tutta la forza. Il tandem volava sulla strada come una cosa animata; masserie e chiese, cani e polli s'avvicinavano e passavano. Dei vec-

chi si fermavano e lo guardavano, i fanciulli gridavano.

In questo modo egli andò allegramente innanzi, per circa cinque miglia, Poi, com'egli spiega, cominciò ad avere un presentimento che qualche cosa andava male. Non era sorpreso del silenzio: il vento soffiava forte, e la macchina sobbalzava molto. Fu un senso di vuoto che lo assalì. Stese la mano di dietro, e sentì che non v'era altro che lo spazio. Saltò o meglio precipitò dal sellino, e guardò indietro sulla strada, che s'allungava bianca e dritta a traverso il bosco oscuro senza un'anima viva che la percorresse. Risalì sulla macchina e riprese la corsa verso la collina. In dieci minuti arrivò dove la strada si diramava in quattro: smontò e cercò di ricordare da qual parte egli fosse andato in giù.

Mentre stava ponderando passò un uomo a cavallo seduto in sella come una donna. Enrico lo fermò, e gli annunciò di aver perduta la moglie. Non parve che l'uomo fosse sorpreso o rammaricato. Mentre parlavano arrivò un altro contadino, al quale il primo spiegò la cosa non come una disgrazia, ma come un caso divertente. Ciò che parve sorprendesse il secondo uomo era che Enrico facesse tanto chiasso per una cosa simile. Egli non poté raccapezzare nulla nè dall'uno nè dall'altro, e mandandoli al diavolo entrambi, di nuovo risalì in macchina, e prese la strada di mezzo a casaccio. A metà dell'erta, incontrò due ragazze che avevano in mezzo un giovane, e che parve s'interessassero a lui. Egli domandò se loro avessero veduto la moglie. Quelli gli chiesero come era. Egli non sapeva abbastanza olandese da descriverla

esattamente; tutto quello che potè dire fu che era una bella donna, di statura media. Questo evidentemente non li soddisfece: la descrizione era troppo generale, chiunque avrebbe potuto dir la stessa cosa, e così impossessarsi d'una moglie che non gli apparteneva. Gli chiesero com'era vestita; vedi disgrazia, egli non riusciva a ricordarsene.

Dubito che ci sia chi possa dire come una donna fosse vestita dieci minuti dopo averla lasciata. Egli ricordava una gonna azzurra:, e poi non so che altro che portava la gonna su, come a dire, fino al collo. Forse una camicetta: egli conservava l'oscura visione d'una cintura; ma che sorta di camicetta? Era verde, gialla o azzurra? Aveva un bavero o era legata con un nastro? V'erano piume sul cappello o fiori? E poi si trattava d'un cappello? Non s'arrischiava di precisare, per paura di sbagliare ed esser messo e mandato su una falsa pista per miglia e miglia. Le due ragazze si frenavano per non ridere, e questo nel suo stato di spirito irritava Enrico. Il giovane, che pareva ansioso di sbarazzarsi di lui, gli suggerì di ricorrere all'ufficio di polizia della città vicina. Enrico si recò fin là. La polizia gli diede un foglio, dicendogli di scrivere una completa descrizione della moglie insieme con i particolari di quando e dove l'aveva perduta. Egli non sapeva dove l'avesse perduta; non sapeva altro che il nome del villaggio dove avevano fatto colazione. Che lei era con lui allora, e che di là erano partiti insieme.

La polizia si mise in sospetto: tre cose apparivano dubbie. Prima, la donna era veramente sua moglie? Se-

condo, l'aveva perduta veramente? Terzo, perchè' l'aveva perduta? Però, con l'aiuto d'un albergatore, che parlava un po' l'inglese, egli potè dissipare gli scrupoli della polizia, la quale promise d'indagare, e la sera gli portò la moglie in una carretta coperta, insieme col conto per le spese. L'incontro non fu tenero. La moglie d'Enrico non è una buona attrice e trova sempre difficile nascondere i propri sentimenti. In quell'occasione, lei lo ammette francamente, non tentò affatto di nasconderli.

Determinata la faccenda della macchina, ecco sorgere l'eterna questione del bagaglio.

— La lista solita, credo, — disse Giorgio, preparandosi a scrivere.

Era un tratto di saggezza che io avevo loro insegnato, e che io avevo appreso anni prima da mio zio Podger.

— Prima di cominciare a metter gli oggetti nei bauli e nelle casse, — soleva dire mio zio, — fate una lista.

Egli era un uomo metodico.

— Prendete un foglio di carta, — egli cominciava sempre dal principio, — scrivetevi ogni cosa che eventualmente vi possa occorrere; poi rileggetelo e badate che non contenga nulla di cui possiate eventualmente far senza. Fate conto di stare a letto; che avete addosso?

Benissimo, scrivetelo... in doppio, per il ricambio. Vi alzate; che cosa fate? Vi lavate. Con che vi lavate? Col sapone; scrivete: sapone. Continuate finche non avete finito. Poi prendete gli abiti. Cominciate dai piedi: che portate ai piedi? Stivaletti, scarpe, mezzi stivaletti; scrivete. Continuate finche non arrivate alla testa. Che altro

vi occorre oltre agli abiti? Qualche bottiglia di liquore, scrivetelo. Un cavatappi: scrivetelo. Scrivete tutto, e non dimenticate nulla.

Egli si comportava sempre a questo modo. Fatta la lista la rileggeva attentamente, come consigliava sempre, per assicurarsi che non avesse dimenticato nulla. Poi ia rileggeva ancora una volta, e cancellava tutto ciò di cui possibilmente si poteva fare a meno.

E poi finiva col perdere la lista.

Giorgio disse: – Appunto perchè ci possono servire un giorno o due, prenderemo con noi le biciclette. La massa del bagaglio la manderemo di città in città.

— Dobbiamo stare attenti, – io dissi, – conobbi una volta uno...

Enrico guardò l'orologio.

— Ce la racconterai sul battello, – egli disse, – fra mezz'ora ho un appuntamento con Clara alla stazione di Waterloo.

— Non ci vuole mezz'ora, – dissi, – è un fatto vero, e...

— Non sciuparlo, – disse Giorgio: – dicono che ci siano tante serate piovose nella Foresta Nera; e ci potrà far comodo. Adesso si tratta di finire la lista.

Ora che ci ripenso, non potei mai narrare quel fatto; qualche cosa venne a interromperlo sempre. E realmente era vero.

CAPITOLO III.

Un difetto di Enrico. – Enrico e l'Angelo. – Un fanale da bicicletta brevettato. – La sella ideale. – L'intenditore. – Il suo occhio d'aquila. – Il suo metodo. – La sua lieta fiducia. – I suoi gusti semplici ed economici. – Il suo aspetto. – Come sbarazzarsi di lui? – Giorgio come profeta. – La nobile arte di spiacere in lingua straniera. – Giorgio quale studioso della natura umana. – Egli propone un esperimento. – Sua prudenza. – L'aiuto d'Enrico assicurato condizionatamente.

Nel pomeriggio di lunedì capitò Enrico; aveva in mano un cartoncino a stampa.

Dissi: – Se vuoi sentire il mio consiglio, buttalo dalla finestra.

Enrico disse: – Buttare che cosa?

Io gli dissi: – Codesta rivoluzione nel ciclismo, codesta novissima faccenda brevettata, l'ultima creazione, che supera tutte le precedenti applicazioni, qualunque essa sia, di cui hai in mano il fervorino.

Egli disse: – Bene, non so: avremo da fare con qualche rapida salita, e credo che ci occorra un buon freno.

Dissi: – So che ci occorre un freno; ma non ci occorre

una sorpresa meccanica che non comprendiamo, e che non agisce quando dovrebbe.

— Questo oggetto, — egli disse, — agisce automaticamente.

— Non è necessario che tu me lo dica, — osservai, — so per istinto che cosa farà. Andando in su stringerà tanto la ruota, che dovremo portare la macchina a spalla. L'aria sulla cima della collina gli farà bene e a un tratto si metterà a posto. Andando per la discesa comincerà a riflettere al danno che ha fatto. Questo gli darà dei rimorsi, e infine, la disperazione. Esso si dirà: «Io non sono adatto a essere un freno. Io non aiuto questa gente, non faccio che ostacolarla. Sono una maledizione, ecco che sono;» e, senza una parola di avvertimento, lascerà andar tutto a rotta di collo. Questo è ciò che farà quel freno. Lascialo stare. Tu sei un bravo ragazzo, — continuai, — ma hai un difetto.

— Quale? — egli chiese indignato.

— Hai troppa fede, — risposi. — Se leggi un avviso, tu immediatamente gli credi. Tu hai provato ogni cosa che qualunque imbecille ha tentato in fatto di ciclismo. Sembra che il tuo angelo custode sia uno spirito capace e coscienzioso, e finora t'ha sempre salvato; segui il mio consiglio: non tentarlo troppo. Egli deve aver avuto molto da fare da quando tu hai cominciato ad andare in bicicletta. Non lo fare indispettire.

Egli disse: — Se tutti parlassero così, sarebbe finito ogni progresso in qualunque ramo della scienza. Se nessuno mai provasse una cosa nuova, il mondo si ferme-

rebbe. È col provare e tent...

— So tutto quello che si può dire dall'altro lato della questione, — interruppi. — Convengo che si possano fare dei nuovi tentativi fino a trentacinque anni; dopo i trentacinque anni io credo che un uomo abbia il diritto di pensare a sè. Tu e io abbiamo fatto in questo campo il nostro dovere; tu specialmente. Tu sei stato buttato in aria da un fanale ad acetilene brevettato...

Egli disse: — Veramente credo, sai, che la colpa fosse mia: l'avevo, certo, avvitato troppo stretto.

Io dissi: — Sono assolutamente disposto a credere che se v'era una maniera difettosa di maneggiare l'oggetto, tu ti attaccasti precisamente a quella. Tu devi prendere in considerazione questa tua tendenza: ha molta importanza nella questione. Quanto a me, non vidi ciò che avevi fatto; so soltanto che s'andava tranquillamente e piacevolmente per la strada di Whitby, discutendo della guerra dei Trent'anni, quando il tuo fanale esplose come un colpo di rivoltella. La scossa mi mandò nel fosso, e non mi esce più di mente la faccia di tua moglie quando le dissi che non era nulla, e che non si doveva impressionare se due uomini ti portavano di sopra e il dottore sarebbe arrivato subito con l'infermiera.

Egli disse: — Mi sarebbe piaciuto che tu avessi raccolto il fanale. Avrei voluto indagare la ragione che l'aveva fatto esplodere.

Dissi: — Non v'era tempo di raccogliere il fanale. Calcolo che ci sarebbero volute due ore. Quanto all'esplosione, il semplice fatto ch'era stato strombazzato come il

fanale più sicuro che fosse stato mai inventato, avrebbe a tutti, meno che a te, fatto pensare alla possibilità d'una disgrazia. Poi vi fu quel fanale elettrico, – continuai.

— Bene, quello dava veramente una bella luce, – egli ribattè. – Lo dicevi anche tu.

Io dissi: – Dava una luce brillantissima nella King's Road di Brighton e spaventò un cavallo. Nel momento che entrammo nel buio oltre Kernp Town si spense, e ti fecero la contravvenzione perchè andavi senza fanale. Tu puoi ricordare che nei pomeriggi pieni di sole tu usavi andare col fanale acceso in tutta la sua piena efficienza. Quando era tempo di far lume, naturalmente era stanco, e gli bisognava riposare.

— Era un po' irritante, quel fanale, – mormorò: – lo ricordo.

— Irritava me, – dissi, – per te doveva esser peggio. Poi vi furono delle selle, – continuai... perchè volevo fargli capir bene la lezione. – Puoi pensare a una sella intorno a cui si sia fatta della pubblicità e che tu non abbi sperimentata?

Egli disse: – È l'idea mia che si debba trovare una buona sella.

Io dissi: – Rinunzia all'idea; questo è un mondo imperfetto, misto di tristezza e di gioia. Vi può essere una terra migliore in cui le selle di biciclette sian fatte di arcobaleno imbottite di nuvole: in questo mondo la più semplice cosa è di abituarsi a qualche cosa di duro. Vi fu la sella che comprasti a Birmingham: era divisa a metà e aveva l'aspetto d'un paio di rognoni.

Egli disse: – Tu intendi quella costruita secondo i principi anatomici.

— Probabilmente, – risposi. – La scatola in cui la comprasti aveva sul coperchio una figura che rappresentava uno scheletro... o piuttosto quella parte di scheletro che siede.

Egli disse: – Perfettamente esatto; essa mostrava la vera posizione del...

Dissi: – Non entrare in particolari. Quella figura a me parve sempre indelicata.

— Scientificamente parlando, – egli disse, – non c'era nulla da obiettare.

— Forse, – dissi, – per chi cavalcasse con nient'altro che delle ossa. Io so soltanto che mi ci provai anch'io e che a chi aveva della carne era un tormento. Ogni volta che si inciampava su una pietra o si entrava in un solco la sella ti mordeva: era come andare a cavallo d'un'aragosta irritata. Tu la tenesti per un mese.

— Pensai che fosse bene metterla a una prova seria.

Dissi: – La tua famiglia la mettesti a una prova anche più seria. Tua moglie mi disse che nell'intero corso della vostra vita coniugale non t'eri mai mostrato di così cattivo umore e così poco cristiano, come in quel mese. Poi ricorderai quell'altra sella, quella con la molla sotto.

Egli disse: – Intendi «la spirale».

Dissi: – Intendo quella che ti sbalzava su e giù come un babau; a volte ritornavi giù al posto giusto, e a volte no. Io non alludo a queste cose per evocarti memorie dolorose, ma per farti comprendere la follia di metterti

tutta la vita a far degli esperimenti.

Egli disse: – Vorrei che non ti fondassi tanto sulla mia età. Un uomo a. trentaquattro...

— Un uomo a quanto?...

Egli disse: – Se tu non vuoi il freno, non l'avrai. Se il tandem precipita giù per la montagna, e tu e Giorgio volate sul tetto d'una chiesa, non ve la pigliate con me.

— Io non posso promettere per Giorgio, – dissi; – una piccola cosa a volte lo irrita, come sai. Se accadrà una disgrazia come quella a cui accenni, egli potrà montare in bestia, ma m'assumerò io l'incarico di spiegargli che la colpa non è stata tua.

— La macchina è in ordine? – egli chiese.

— Il tandem, – risposi, – va bene. Egli disse: – L'hai esaminato?

Dissi: – No, e neppure lo farò vedere a nessuno. Esso è in condizione di funzionare, e deve rimanere in condizione di funzionare fino al momento della partenza.

Ne so qualcosa di questi «esami», V'era un tale di Folkestone ch'io solevo incontrare sui Lees. Egli mi propose una sera di fare il giorno seguente una lunga passeggiata insieme in bicicletta, e io dissi di sì. Per conto mio m'alzai presto; feci uno sforzo, e ne fui contento. Egli giunse una mezz'ora più tardi: io lo aspettavo nel giardino. Era una bella giornata. Egli mi disse:

— Veggo che avete una bella macchina. Come va?

— Ah, come tutte le altre! – risposi; – abbastanza facilmente la mattina; un po' più lenta dopo colazione.

Egli l'afferrò per la ruota anteriore e la forcella, e la

scosse violentemente.

Dissi: – Badate; la rovinerete.

Non capivo perchè dovesse scuoterla: essa non gli aveva fatto nulla. Poi, se aveva bisogno d'esser scossa, ero io la persona designata a scuoterla. Sentivo come se si fosse messo a picchiarmi il cane.

Egli disse: – Questa ruota balla.

Dissi: – Non ballerebbe, se voi non la faceste ballare. – Essa non ballava infatti... non c'era nulla che invitasse al ballo.

Egli disse: – È pericoloso; avete un cacciavite?

Io non avrei dovuto commuovermi; ma pensavo che realmente, forse, s'intendeva un po' del mestiere. Corsi al ripostiglio degli strumenti per vedere ciò che c'era. Quando ritornai, lo trovai seduto in terra con la ruota anteriore fra le gambe, nell'atto di trastullarsene e farla scorrere leggermente fra le dita. Il resto della macchina giaceva sul viale di ghiaia accanto.

Egli disse: – A questa ruota è accaduto qualche cosa.

— Credete? – risposi. Ma egli era di quella categoria d'uomini che non hanno mai dubbi.

— A me pare, – egli disse, – che abbia i pallini guasti.

Io dissi: – Non ve ne impensierite; vi stancherete. Rimettete la ruota a posto e partiamo.

Egli disse: – giacchè è staccata, è meglio vedere che cosa ha. – Parlava come se si fosse staccata per disgrazia.

Prima che potessi impedirglielo, aveva svitato qualche cosa in qualche parte, e vidi rotolare sul viale una

dozzina di pallini d'acciaio.

— Acchiappateli! — egli gridava; — acchiappateli! Non dobbiamo perderne nessuno, — gridava eccitatissimo.

Girammo curvi per mezz'ora, e ne trovammo sedici. Egli disse che sperava fossero tutti, perchè, se no, sarebbe stato un bel danno per la macchina. Aggiunse che non v'era nulla che richiedesse tanta attenzione nella scomposizione di una bicicletta, quanto la cura dei pallini. Spiegò che bisognava contarli all'atto di trarli fuori e curar che fossero rimessi a posto nello stesso numero. Promisi, se mai scomponessi una bicicletta, di far tesoro dell'avvertimento.

Misi i pallini, per maggior sicurezza, nel cappello, e posai il cappello sui gradini dell'ingresso. Ammetto che quello non fu un tratto di accortezza. Anzi fu una vera sciocchezza. Di regola non sono scervellato; dovetti agire sotto l'influsso del compagno.

Egli poi disse che giacchè ci si trovava avrebbe esaminato la catena e subito cominciò a togliere il carter. Provai a persuaderlo di non farlo. Gli dissi ciò che un amico di grande esperienza una volta m'aveva raccomandato; «Se qualche cosa non va nel carter, vendi la macchina e comprane una nuova; ti costerà meno».

Egli disse: — Parlano così quelli che non s'intendono di macchine. Non c'è nulla di più facile che togliere un carter. Dovetti confessare che aveva ragione. In meno di cinque minuti il carter giaceva in due pezzi a terra, ed egli strisciava con le mani e coi piedi cercando le viti.

Aggiunse che gli era sempre rimasto un mistero il modo come sparivano le viti.

Stavamo ancora cercando le viti quando apparve Etelberta. Sembrò sorpresa di trovarci lì; credeva che fossimo partiti da un secolo.

Egli disse: – Fra poco. Sto appunto aiutando vostro marito a mettere in ordine la macchina. È una buona macchina; ma tutte vogliono essere di tanto in tanto regolate...

Etelberta disse: – Se volete lavarvi quando avrete finito, potrete, se non vi dispiace, andare nella retrocucina: le donne hanno appunto adesso terminato di riassetare le stanze.

Ella mi disse che se incontrava Caterina probabilmente avrebbero fatto una gita in barca; ma che in qualunque caso lei, per l'ora della colazione, sarebbe stata di ritorno. Io avrei pagato una sterlina per andar con lei. Mi sentivo veramente male a star lì impalato a guardar quello sciocco che mi rompeva la bicicletta.

Il senso comune continuava a bisbigliarmi: «Fermalo, prima che commetta qualche malanno. Tu hai il diritto di difendere la tua proprietà dagli assalti di un matto. Afferralo per la collottola, e buttalo a calci fuori del cancello».

Ma io son debole quando si tratta di offendere i sentimenti altrui, e lo lasciai fare.

Egli rinunziò a cercare il resto delle viti. Disse che le viti avevano l'abitudine di presentarsi quando meno s'aspettavano; e che intanto avrebbe pensato alla catena.

La strinse finchè essa non si potè più muovere; poi l'allentò finchè non fu due volte più lenta di prima. Poi disse che era meglio rimettere a posto la ruota anteriore.

Io tenni aperta la forcella, ed egli si diede da fare con la ruota. Alla fine di dieci minuti, gli suggerii di tener lui la forcella: alla ruota ci avrei pensato io; e cambiammo di posto. Alla fine del primo minuto egli lasciò cadere la macchina, e si fece una passeggiatina sullo spiazzo del croquet con le mani strette insieme fra le cosce. Spiegò mentre passeggiava così, che bisognava stare attento a non farsi male alle dita tra la forcella e i raggi della ruota. Risposi che ero persuaso, per esperienza, della verità di ciò che diceva. Si fasciò con un paio di stracci, e ricominciammo di nuovo. Finalmente riuscimmo a metter la ruota a posto; e nel momento ch'era a posto, egli scoppiò in una risata.

Dissi: – Che cosa c'è?

Egli disse: – Sapete, sono un somaro!

La prima cosa che diceva che mi inducesse a rispettarlo. Gli chiesi che cosa lo avesse condotto a quella scoperta.

— Abbiamo dimenticato i pallini! – rispose. Cercai il cappello; giaceva rovesciato in mezzo al viale, e il diletto levriero di Etelberta inghiottiva i pallini con la rapidità con cui li raccoglievamo.

— Si ucciderà, – disse Ebbson... Non l'ho mai più incontrato da quel giorno, grazie a Dio; ma credo che si chiamasse Ebbson, – sono di solido acciaio.

Io dissi: – Non importa del cane. S'è già mangiato in

questa settimana un laccio di scarpa e un pacchetto di aghi. La natura è la guida migliore; i piccoli levrieri par che abbiano bisogno di questa specie di stimolanti. È la bicicletta che m'importa.

Egli era di indole allegra, e disse: — Bene, rimetteremo tutti quelli che potremo trovare, e per il resto confidiamo nella Provvidenza.

Ne trovammo undici. Ne fissammo sei da un lato e cinque dall'altro, e mezz'ora più tardi la ruota era di nuovo a posto. È inutile aggiungere che ora ballava veramente; anche un bambino l'avrebbe visto. Ebbson disse che per il momento essa poteva andare. Anche lui pareva si fosse stancato. Se l'avessi lasciato fare, scommetto che a quel punto se ne sarebbe andato a casa.

Io invece, allora, ero risoluto a farlo fermare e finire: avevo abbandonato ogni pensiero di gita. L'orgoglio che avevo della macchina m'era stato soffocato da lui.

Il mio solo interesse consisteva ora nel veder l'amico graffiarsi, pigliarsi degli urti, sentirsi pizzicare alle mani. Ravvivai i suoi cadenti spiriti con un bicchiere di birra e qualche lode giudiziosa, e dissi:

— Osservarvi lavorare m'è di grande soddisfazione. Non solo m'affascina la vostra abilità, la vostra destrezza, ma mi fa bene la vostra lieta fiducia in voi stesso, la vostra inesplicabile speranza.

Così incoraggiato, si mise al lavoro per fissare il carter. Egli stava con la bicicletta contro la casa, e lavorava dal lato esterno. Poi si mise contro un albero, e lavorò dall'altro lato. Poi tenni io la bicicletta, mentre lui se ne

stava a terra con la testa fra le ruote, e lavorava di sotto, versandosi dell'olio addosso. Poi mi tolse la macchina, e vi si stese di traverso come un basto, ma perse l'equilibrio e scivolò a testa in giù. Disse tre volte:

— Grazie al cielo, finalmente va bene.

E disse due volte:

— No, maledizione, non ancora.

Cerco di dimenticare ciò che disse la terza volta.

Poi montò in bestia e si provò a maltrattare la macchina. La bicicletta, fui lieto di vederlo, mostrò dello spirito; e le azioni susseguenti degenerarono in poco meno di una mischia fra lui e la macchina. Un momento la bicicletta soleva essere sul viale di ghiaia, e lui a cavallo della bicicletta; poi la posizione veniva rovesciata... lui sul viale di ghiaia e la bicicletta su di lui. Poi lui steso di sopra, acceso dalla vittoria, con la bicicletta saldamente inforcata fra le gambe. Un trionfo di breve durata. Con un improvviso rapido movimento, la bicicletta si liberò, voltandosi su di lui e picchiandolo vivamente in testa con un manubrio.

All'una meno un quarto, sudicio e rabbuffato, ferito e sanguinante, egli disse: — Credo che vada; — e si levò asciugandosi la fronte.

La bicicletta aveva l'aspetto anch'essa di averne abbastanza. Quale dei due fosse più punito sarebbe stato difficile dire. Io lo condussi nella retrocucina, dove in quanto gli fu possibile senza soda e strumenti adatti, lo feci ripulire e lo rimandai a casa.

Misi la bicicletta in una vettura e la portai dal mecca-

nico più vicino. Il capo dell'officina s'avvicinò a guardarla.

— Che volete che faccia con questo macinino? — mi disse.

— Che lo ripariate fin dove è possibile, — dissi.

— È troppo malandato, — disse, — ma farò del mio meglio.

Egli fece del suo meglio, e lo fece ammontare a due sterline e mezza. Ma non era più la stessa macchina; e alla fine della stagione la lasciai nelle mani d'un rigattiere perchè me la vendesse. Io non volevo ingannare nessuno; e avvertii il rigattiere di dire che era una macchina dell'anno scorso. Il rigattiere mi consigliò di non menzionare alcuna data. Disse:

— In questa faccenda non si tratta di ciò che è vero e di ciò che non è vero; si tratta di ciò che si può far credere alla gente. Ora, fra voi e me, non pare che sia dell'anno scorso: per quanto riguarda l'aspetto potrebbe avere dieci anni: Non diremo nulla della data; cercheremo di cavarne quel che si potrà.

Lasciai fare a lui, ed egli ne fece cinque sterline, dicendomi che era molto più di quanto aveva sperato.

Vi sono due modi di esercitarsi con la bicicletta: esaminarla, o cavalcarla. Dopo tutto non son sicuro che chi si diletta a esaminarla non faccia un buon affare. Egli se ne ride del tempo e del vento, e lo stato delle strade non lo turba. Dategli un cacciavite, un mucchio di stracci, un oliatore, e qualche cosa da sedersi, ed egli sarà felice per tutto il resto della giornata. Naturalmente bisogna che

sopporti certi svantaggi: nessuna gioia è pura a questo mondo. Egli ha sempre l'aria d'un calderaio, e la sua macchina dà sempre l'idea che sia stata rubata, e che, perciò, egli s'ingegni a mascherarla; ma siccome è raro che il proprietario si spinga oltre la prima pietra miliare, la cosa, forse, non ha alcuna importanza. L'errore che alcuni fanno è che si possano avere tutte e due le forme di divertimento dallo stesso oggetto. Cosa impossibile, perchè nessuna macchina resisterà a uno sforzo doppio. Dovete decidervi se dovete essere «intenditore» o ciclista. Personalmente, io preferisco inforcarla, perciò cerco di non portar nulla con me che possa tentarmi a ripararla. Quando alla mia macchina capita qualche cosa, non faccio che accompagnarla dal meccanico più vicino. Se sono troppo lontano da una città o da un paese per andarvi a piedi, mi seggo sul margine della strada, e attendo che passi un carro. Ma trovo sempre che il principale pericolo è costituito da un intenditore errante. Lo spettacolo d'una macchina rotta è per l'intenditore come la vista d'una carogna abbandonata per un corvo; egli vi si slancia con un gioioso grido di trionfo. In principio, solevò essere gentile.. Dicevo:

— Non è nulla; non vi disturbate. Andate pure a divertirvi, ve lo chieggo per favore; andate pure.

L'esperienza m'ha insegnato, però, che la cortesia è inutile in un simile frangente. Ora dico:

— Andatevene, e lasciatemi stare, se non volete tanti pugni sulla testa.

E se vi mostrate risoluto, e avete in mano un bel ran-

dello, generalmente riuscite a rimaner solo.

Giorgio arrivò più tardi. Egli disse:

— Bene, che tutto sia pronto?

Io dissi: — Tutto sarà pronto per mercoledì, eccetto forse tu ed Enrico.

Egli disse: — Il tandem è in ordine?

— Il tandem, — dissi, — è in ordine.

Egli disse: — Non credi che sia necessario esaminarlo?

Risposi: — L'età e l'esperienza m'hanno insegnato che vi sono poche cose nelle quali un uomo fa bene ad essere positivo. Per conseguenza, non mi rimane che un limitato numero di questioni su cui io senta qualche grado di certezza. Fra le mie credenze intangibili, però, è la convinzione che il tandem non ha bisogno d'essere esaminato. Ho anche il presentimento che, se campo, nessun essere umano fra oggi e mercoledì mattina avrà il piacere di esaminarlo.

Giorgio disse: — Se fossi in te, non andrei in collera per tutto questo. Verrà un giorno, forse non molto lontano, che quel biciclo, con un paio di monti fra lui e l'officina di riparazione più vicina, dovrà essere esaminato, nonostante il tuo cronico desiderio di riposo. Allora tu griderai perchè qualcuno ti dica dove hai messo l'oliatore e dove sei andato a ficcare il cacciavite. Allora ti eserciterai a tener la macchina ferma contro un albero, e vorrai che qualcuno ti ripulisca la catena e ti pompi la ruota di dietro.

Sentii che v'era qualcosa di vero nel rimprovero di Giorgio... dunque una certa somma di saggezza profeti-

ca. Dissi:

— Perdonami se ti son parso irresponsabile. La verità è che Enrico è venuto qui stamane...

Giorgio disse: – Non dir più nulla, comprendo. Poi, io son venuto per parlarti d'altro. Guarda.

Mi mise in mano un libriccino rilegato in tela rossa. Era una guida di conversazione inglese per i viaggiatori tedeschi. Cominciava «Su un piroscrafo» e terminava: «Dal medico»; il più lungo capitolo era dedicato a una conversazione in una vettura di strada ferrata, in un compartimento carico, a quanto pareva, di matti litigiosi e ineducati: «Non potete scostarvi un po' più da me, signore?» – «È impossibile, signora; il mio vicino qui, è così grasso.» – «Non potreste tenere le gambe a posto?» – «Per piacere, abbiate la bontà di ritirare quei gomiti.» – «Prego, continuate, signora, ad appoggiarvi alla mia spalla», e nulla indicava se questo era detto sarcasticamente o no. – «Veramente, debbo pregarvi di muovervi un po', signora, posso appena respirare.» Perchè l'idea dell'autore era, si presume, che in quel momento tutta la brigata fosse mescolata insieme sul pavimento. Il capitolo concludeva con questa frase: «Ecco siamo a destinazione, grazie a Dio (Gott sei Dank)», una pia esclamazione che, date le circostanze, deve aver assunto la forma di un coro.

In fine del libro era un'appendice, che istruiva il viaggiatore tedesco sul modo di conservarsi in salute e di procacciarsi dei comodi durante il suo soggiorno in Inghilterra. Per prima cosa lo consigliava di viaggiar sem-

pre con una provvista di polvere disinfettante, di chiuder sempre la camera da letto la sera, e di contare sempre attentamente gli spiccioli.

— Non è una brillante pubblicazione, — osservai, restituendo il libro a Giorgio; — non è un libro che personalmente io raccomanderei ai tedeschi che visitano l'Inghilterra; credo che farebbe loro passare la voglia di viaggiare. Ma ho letto dei libri pubblicati in Londra per uso dei viaggiatori inglesi all'estero altrettanto sciocchi. Alcuni idioti educati, che fraintendono sette lingue, par vadano scrivendo questi libri per dare a bere delle corbellerie e traviare l'Europa moderna.

— Non puoi negare, — disse Giorgio, — che questi libri hanno un gran smercio. So che si vendono a migliaia. In ogni città d'Europa vi dev'essere gente che gira parlando a questo modo.

— Può darsi, — risposi, — ma fortunatamente nessuno li capisce. Anch'io ho visto delle persone sulle piattaforme dei tram e alle cantonate occupate a leggere ad alta voce simili libri. Nessuno sa che lingua parlino, nessuno ha la minima idea di ciò che dicono. Forse è un bene: se fossero compresi, chi sa i pericoli ai quali sarebbero esposti.

Giorgio disse: — Può darsi che tu abbia ragione; io ho una gran voglia di vedere che cosa accadrebbe, se essi fossero compresi. La mia proposta è di andare a Londra presto mercoledì mattina, e girare un paio d'ore nei negozi con l'aiuto di questo libro. Mi occorrono un po' di cosette... un cappello e un paio di pantofole, fra le altre.

Il nostro battello non lascia Tilbury prima delle dodici, e avremo tempo. Voglio provare questa specie di conversazione dove si può giustamente giudicare dell'effetto. Voglio vedere che faccia fa un bottegaio quando si sente fare dei discorsi simili.

L'idea mi parve divertente. Nel mio entusiasmo mi offersi di accompagnar Giorgio e di aspettare fuori delle botteghe. Dissi che credevo che anche ad Enrico sarebbe piaciuto di entrare... o piuttosto di rimaner fuori.

Giorgio disse che questo non era il suo progetto. La sua proposta era che Enrico ed io dovessimo accompagnarlo nell'interno delle botteghe. Con Enrico, che ha un aspetto formidabile, di sostegno e con me alla porta pronto a chiamare la polizia, se fosse stato necessario, disse che volentieri avrebbe tentato l'avventura.

Andammo da Enrico a sottoporgli la nostra proposta, Esaminò il libro, specialmente i capitoli scritti per la compra delle scarpe e dei cappelli, e disse:

— Se Giorgio dice a qualche calzolaio o a qualche cappellaio le cose scritte qui, non avrà bisogno di un sostegno, ma di chi lo porti all'ospedale.

Questo fece montare in bestia Giorgio.

— Tu parli, — disse Giorgio, — come se io fossi uno sventatello e uno scervellato. Sceglierò fra le frasi più cortesi e meno urtanti; eviterò le ingiurie più grosse.

Definito chiaramente questo, Enrico diede la sua adesione; e la nostra partenza fu fissata per mercoledì mattina presto.

CAPITOLO IV.

Perchè Enrico considera inutile nelle famiglie lo svegliarino. – Istinti amichevoli dei ragazzi. – Pensieri d'una fanciulla sulla mattina. – La guardia insonne. – Il suo mistero. – La sua grande ansia. – Pensieri notturni. – La specie di lavoro che si fa prima di colazione. – La pecora buona e la cattiva. – Svantaggi della virtù. – La nuova cucina economica di Enrico comincia male. – La partenza quotidiana di mio zio Podger. – Il vecchio cittadino considerato come un corridore. – Il nostro arrivo a Londra. – Parliamo la lingua dei viaggiatori.

Giorgio arrivò a Beggarbush martedì sera, e dormì in casa di Enrico. Noi pensavamo che questo fosse un espediente migliore di quello suggeritoci da lui, cioè che dovessimo, passando, andarlo a chiamare. Andare a chiamar Giorgio la mattina significa doverlo scuotere ben bene nel letto per vederlo aprir gli occhi – uno sforzo in sè stesso esauriente con cui non è bene cominciare la giornata; aiutarlo a trovare quello che gli occorre e finire di fargli la valigia; per quindi aspettare che faccia colazione: una tediosa occupazione da parte dello spettatore, piena di irritanti ripetizioni.

Sapevo che se egli avesse dormito a Beggarbush si sarebbe levato in tempo; ho dormito colà anch'io, e so ciò che vi accade. A metà circa della notte, come voi giudicate, ma in realtà forse alquanto più tardi, siete scosso bruscamente nel vostro primo sonno da ciò che suona come una carica di cavalleria lungo il corridoio, appunto al di fuori della porta. La vostra intelligenza semisveglia fluttua fra i ladri, il giorno del giudizio, e un'esplosione di gas. Balzate a sedere sul letto e origliate intento. Non siete tenuto in attesa a lungo; il momento dopo una porta è sbattuta violentemente, e qualcuno, o qualcosa, evidentemente va giù per le scale su un vasoio.

— Te l'ho detto, — dice una voce al di fuori, e immediatamente qualche dura sostanza, una testa si direbbe dai rumore, rimbalza contro il pannello del vostro uscio.

Ma allora vi slanciate follemente per la stanza in cerca degli abiti. Nulla si trova dove è stato messo la sera; gli indumenti più essenziali sono scomparsi; e intanto l'assassinio, o la rivoluzione o qualunque cosa sia continua a scatenarsi. Vi fermate per un momento, con la testa sotto l'armadio, dove credete si siano cacciate le piane, per ascoltare un continuo, monotono tonfo su una porta lontana. La vittima, pensate, s'è rifugiata colà; si vuole farla uscire per finirla. Farete in tempo? I colpi cessano, e una voce, dolcemente rassicurante nel suo gentil tono lamentoso, chiede soavemente:

— Papà, posso alzarmi?

Non sentite l'altra voce, ma le risposte sono:

— No, è stato il bagno... No, non s'è fatto male... s'è bagnato soltanto, sai, sì mamma, dirò come mi dici. No, è stato proprio per caso. Sì, buona notte, papà.

Poi la stessa voce, che si esercita tanto da farsi udire da lontano, nota:

— Sei venuto un'altra volta di sopra. Papà dice che non è ancora ora di alzarsi.

Voi tornate a letto, e vi mettete ad ascoltare qualcuno che vien trascinato a forza giù per le scale. Per una cauta disposizione, le camere in più al Beggarbush sono perfettamente al di sotto delle camere dei bambini. Concludete che lo stesso qualcuno, sempre recalcitrante, è rimesso a letto. Potete seguire la lotta con molta esattezza, perchè tutte le volte che il corpo è gettato sul materasso a molle, la lettiera, appunto sulla vostra testa, fa una specie di salto; mentre tutte le volte che il corpo riesce di nuovo a divincolarsi, ne siete avvertito dal tonfo sul pavimento. Dopo un po' la lotta svanisce, o il letto crolla, e voi vi rimettete a dormire. Ma il momento dopo, o ciò che vi sembra il momento dopo, aprite di nuovo gli occhi nella consapevolezza di una presenza animata. La porta è socchiusa, e quattro visi solenni, ammucchiati l'uno sull'altro, vi fissano, come se foste una curiosità zoologica confinata in quella camera particolare. Vedendovi sveglio, il viso più alto, camminando calmo sugli altri tre, entra e si siede sul letto in atteggiamento amichevole.

— Ah! — dice, — non sapevamo che eravate sveglio. Io sono sveglio da parecchio tempo.

— Lo veggio, – rispondete secco.

— Papà non vuole che ci alziamo troppo presto, – esso continua. – Dice che se ci alziamo disturbiamo gli altri. E così non dobbiamo alzarci.

Il tono è di soave rassegnazione. È improntato d'uno spirito di virtuoso orgoglio, e dalla consapevolezza dell'abnegazione.

— E ora credete di non esservi alzati? – domandate.

— Ah, no, non ci siamo veramente alzati, perchè non siamo perfettamente vestiti. – Il fatto è evidente. – Papà è sempre molto stanco la mattina, – continua la voce, – si capisce, lavora tutto il giorno. E la mattina voi siete stanco?

A questo punto l'interlocutore si volge e osserva, per la prima volta, che sono entrati anche gli altri tre bambini, e si sono seduti a semicerchio sul pavimento. Dal loro atteggiamento è chiaro che hanno preso la cosa come un'umile forma di trattenimento, come qualche lettura comica o una seduta di prestidigitazione; e attendono pazientemente che usciate dal letto e cominciate. Ma il primo arrivato è sdegnato che anche gli altri si sian cacciati nella camera dell'ospite, e ordina loro perentoriamente d'uscire. Nessuno risponde, nessuno discute; in gran silenzio, e tutti e tre d'accordo s'avventano su di lui. Tutto ciò che si può vedere dal letto è un'agitazione confusa di braccia e di gambe, che vi fa venire in mente una medusa ubbriaca, la quale si provi ad arrivare al fondo. Non una parola è pronunciata: par che questo sia il rito della mischia. Se dormite col pigiama, saltate

dal letto aumentando la confusione; se indossate un indumento meno ostensibile, vi fermate dove siete e gridate degli ordini, che assolutamente rimangono lettera morta. La cosa più semplice è di lasciar fare al maggiore dei quattro, che riesce, dopo un poco, a mandar fuori gli altri, e a chiudere la porta. Si riapre immediatamente, e uno rientra come un bolide. Di solito è Muriel. Sembra scagliata da una catapulta. Ha qualche svantaggio per i capelli lunghi, che possono essere usati, se mai, come un manico. Consapevole, evidentemente, di questo difetto naturale, se li tiene ben stretti con una mano, e picchia con l'altra. Il maggiore apre di nuovo la porta, e usa la bambina come un'ariete sul muso di quelli fuori. Si può udire il rumore cupo della testa di Muriel che s'incunea fra di essi e li sparpaglia. Quando la vittoria è completa, il maggiore ritorna e ripiglia il suo posto sul letto, senza alcuna amarezza, perchè tutto l'incidente è dimenticato.

— A me piace molto la mattina, — egli dice, — e a voi no?

— Alcune mattine, — dite, — certo; ma altre non sono così tranquille.

Egli non bada alle vostre eccezioni; uno sguardo distratto vaga dal suo etereo viso.

— Mi piacerebbe morire la mattina, — dice; — tutto è così bello allora.

— Bene, — rispondete, — forse il tuo desiderio sarà esaudito, se tuo padre invita a dormire qui una persona impulsiva, e non l'avverte prima.

Egli discende dalla scala della contemplazione, ed è giù di nuovo sul terreno comune.

— È tanto bello nel giardino, — dice; — non vi piacerebbe di levarvi e venire a giocare a «cricket»?

Non è l'idea con cui siete andato a letto; ma ora dopo quello che è successo, la proposta non vi sembra malvagia: meglio che stare disperatamente sveglio; e dite di sì.

Voi dovete dire, più tardi nella giornata, che la spiegazione di ciò che è accaduto è, che voi, non più capace di dormire, vi siete svegliato la mattina, con l'idea di fare una partita di cricket. I bambini, ammaestrati ad esser sempre cortesi con gli ospiti, hanno sentito che il loro dovere era di secondarvi. A colazione la madre nota che almeno avreste potuto badare che i bambini fossero decentemente vestiti prima di condurli fuori; mentre Enrico vi fa osservare, pateticamente, come, con l'esempio è l'incoraggiamento dato ai figliuoli quella mattina, gli abbiate distrutto il suo lavoro pedagogico di un mese.

In quel particolare mercoledì mattina sembra che Giorgio avesse gridato per levarsi alle cinque e un quarto, e avesse persuaso i bambini a insegnargli a fare delle giravolte sulla bicicletta nuova di Enrico intorno alle aiuole di cocomeri. Anche la moglie di Enrico, però, in quell'occasione non biasimò Giorgio, perchè sentì intuitivamente che l'idea non era stata tutta sua.

Non che i figliuoli di Enrico abbiano la minima idea di sfuggire ai rimproveri a spese d'un amico o d'un compagno. A uno a uno essi sono l'onestà in persona e accettano la responsabilità dei loro misfatti. La verità è che la

cosa si presenta così alla loro intelligenza. Quando voi dite che non avete alcuna intenzione di levarvi alle cinque la mattina per giocare a cricket, o per rappresentare la storia della chiesa primitiva col tirare con l'arco contro la bambola legata a un albero, e che in realtà, lasciato alla vostra particolare iniziativa, avreste dormito pacificamente finchè vi foste svegliato alle otto a mo' d'un cristiano con una tazza di tè, essi prima fanno dei segni di meraviglia, poi si scusano, e infine si mostrano sinceramente contriti. Nel caso presente, rinunciando alla questione puramente accademica se il risveglio di Giorgio un po' prima delle cinque fosse dovuto a un istinto naturale da parte sua, o a un'occasionale partita di bome-rang domestico a traverso le finestre della sua camera da letto, il fatto sta che i cari fanciulli ammisero francamente che la responsabilità della levata mattutina di Giorgio era precisamente la loro. Tanto che il maggiore disse:

— Avreste dovuto ricordarvi che zio Giorgio aveva una lunga giornata innanzi, a lui, e avremmo dovuto dissuaderlo dell'alzarsi. La colpa è interamente mia.

Ma un momentaneo cambiamento di abitudini non fa male a nessuno; e inoltre, come Enrico e io ci accordammo nel dire, Giorgio aveva fatto un buon esercizio. Nella Foresta Nera ci dovevamo levare alle cinque ogni mattina, come s'era deciso. Veramente, lo stesso Giorgio aveva suggerito le quattro e mezzo, ma Enrico e io avevamo opposto che l'ora delle cinque come media sarebbe stata abbastanza presto: questo ci avrebbe messo in

grado di essere in macchina alle sei, e di far gran parte del nostro viaggio giornaliero prima che l'aria si fosse riscaldata. Di tanto in tanto potevamo partire un po' più presto, ma non per abitudine.

Anch'io quella mattina m'ero levato alle cinque. Era più presto di quanto avessi voluto. M'ero detto, andando a letto: «Alle sei in punto».

So che vi sono alcuni che si possono levare a qualunque ora allo scoccare del minuto. Si dicono, letteralmente, mettendo la testa sul guanciaie: «Quattro e trenta», «Quattro e quarantacinque», o «Cinque e quindici», secondo i casi, e allo scoccar del minuto aprono gli occhi. È meraviglioso; quanto più ci si pensa, tanto più il mistero cresce. Qualche «Io» entro di noi, operando affatto indipendentemente dalla nostra coscienza, deve essere capace, mentre dormiamo, di contare le ore. Senza l'aiuto dell'orologio o del sole, o di qualche altro mezzo noto ai nostri cinque sensi, esso tiene la guardia nel buio. Al momento esatto sussurra: «È ora», e noi ci svegliamo. Il dovere d'un vecchio guardiano fluviale, col quale parlai io una volta, lo faceva alzare dal letto ogni mattina mezz'ora prima dell'alta marea. Egli mi disse che non aveva neppure una volta dormito un minuto di più. Ultimamente non si curava neppure di studiare la marea. Si metteva stanco a letto, dormiva d'un sonno senza sogni, e ogni mattina a ora diversa, quella fantastica sentinella, esatta come la stessa marea, silenziosamente lo chiamava... oppure il suo spirito frequentava nella tenebra le fangose scale fluviali; o era a parte dei misteri naturali.

Quale che si fosse il metodo, il vecchio guardiano ne era assolutamente inconsapevole.

Nel mio caso particolare la mia sentinella interna è, forse, un po' fuori d'esercizio. Fa del suo meglio; ma è in grande ansia, si tormenta e perde il conto. Se dico, per esempio: «Per piacere, alle cinque e trentacinque»; essa mi sveglia con un balzo alle due e mezzo. Guardo l'orologio. Essa mi suggerisce che, forse, ho dimenticato di caricarlo. Me lo metto all'orecchio; no, va. Essa pensa, che chi sa, che l'orologio non abbia qualcosa; e persiste nel credere che siano le cinque e mezzo, se non un po' più tardi. Per soddisfarla, mi calzo un paio di pantofole, e vado da basso a guardare l'orologio della sala da pranzo. Non è necessario raccontare ciò che accade a un uomo quando s'aggira per la casa nel cuor della notte, in veste da camera e pantofole; molti lo sanno per esperienza. Ogni oggetto – specialmente ogni oggetto con un angolo acuto – si diverte con codardo piacere a colpirlo. Quando portate un paio di scarpe robuste, ogni oggetto si fa da parte; quando vi avventurate fra i mobili in pantofole di lana e senza calze, essi si avvicinano e vi pigliano a calci. Ritorno a letto di malumore, e rifiutando di ascoltare le altre assurde suggestioni della sentinella, cioè che tutti gli orologi di casa hanno stretta una congiura contro di me, mi ci vuole un'ora per addormentarmi di nuovo. Avrei voluto non dirle una sola parola del mio desiderio di levarmi a quell'ora. Alle cinque s'addormenta anch'essa, spossata, e lascia l'incarico alla fantesca, che lo esegue mezz'ora più tardi del solito.

Quel particolare mercoledì la mia sentinella interiore mi tormentò in tal maniera, che mi levai alle cinque semplicemente per liberarmi di lei. Intanto non sapevo che fare. Il nostro treno fino alle otto non partiva; tutti i bagagli erano stati spediti la sera innanzi, insieme con le biciclette, alla stazione di via Fenchurch. Entrai nello studio; pensai di mettermi a scrivere per un'ora. La mattina presto, prima di colazione, non è, credo, un'ora buona per l'esercizio letterario. Scrisi tre paragrafi d'una novella, e poi me li rilessi. Sono stati dati dei giudizi poco benevoli intorno ai miei lavori; ma non è stato detto ancor nulla che possa render piena giustizia a quei tre paragrafi. Li gettai nel cestino della carta straccia, e mi cercai di ricordare quali caritatevoli istituzioni, se mai, largiscono delle pensioni agli autori diventati incapaci.

Per sfuggire a questa specie di meditazioni, mi misi una palla di golf in tasca, e scelto un maglio mi diressi verso lo spiazzo del golf. In esso pascolavano due pecore, ed esse seguirono intente le mie esercitazioni. L'una era una vecchia amica gentile e simpatica. Non credo che comprendesse il giuoco; credo che la interessasse il fatto che io mi divertissi a quell'innocente trastullo così presto la mattina. Ad ogni colpo che facevo, belava.

— Be...e...e...ne, be...e...ne dav...ve...ro!

Sembrava così contenta, sembrava che il colpo l'avesse tirato lei.

Quanto all'altra era brutta e spiacevole, e, al contrario della prima, poco incoraggiante.

— Ma...a...a...le, ma...a...a...le! — commentava, quasi

ad ogni colpo. Invece, alcuni erano riusciti veramente eccellenti; ma a lei piaceva di contraddire, per il piacere d'irritarmi. Era perfettamente chiaro.

Per un caso deplorabile, una delle mie palle più rapide andò a colpire la buona pecora sul naso. E a questo, la cattiva si mise a ridere – distintamente e indubbiamente, con una risata secca e volgare – e mentre l'amica stava appiccicata a terra, troppo stupita per muoversi, essa mutò di nota per la prima volta e belò:

— Be...e...e...ne, be...e...e...ne as...sai...i, bel... col...po... ch'hai.... fa...at...to!

Avrei dato cinque lire se avessi colpito lei, invece dell'altra. Son sempre i buoni e i miti che soffrono a questo mondo.

Avevo perso al giuoco più tempo di quel che mi fossi proposto, e quando Etelberta venne a dirmi che erano già le sette e mezzo, e che la colazione era pronta, mi ricordai che non mi ero raso. Etelberta s'irrita quando io mi rado in fretta. Essa teme che gli estranei possano pensare a un poco coraggioso tentativo di suicidio, e che quindi si possa spargere la voce che noi due non siamo felici.

Dopo tutto, ero lieto di non avere il tempo di dare un lungo addio a Etelberta; non volevo darle l'occasione di svenire. Ma mi sarebbe piaciuto di avere il modo di lasciare qualche consiglio ai bambini, specialmente riguardo alla mia canna da pesca, che essi persistono a usare per il cricket; e poi non mi piace di correre per acciappare il treno. A un quarto di miglio dalla stazione

raggiunsi Giorgio ed Enrico: correvano anch'essi. Nel loro caso – così mi disse Enrico, a parole interrotte, mentre si trottava l'uno a fianco dell'altro – la colpa era della nuova cucina economica. Era la prima mattina che l'avevano provata, e per una ragione o l'altra aveva fatto scoppiare i rognoni e scottata la cuoca. Egli disse che sperava che la famiglia si sarebbe abituata alla nuova cucina prima del suo ritorno.

Acchiappammo il treno per la coda, come si dice, e ripensando agli avvenimenti della mattina, mentre ci sedevamo col fiato grosso nella vettura, passò nitidamente innanzi al mio spirito il panorama di mio zio Podger, perchè duecentocinquanta volte all'anno egli soleva partire da Ealing Common alle nove e tredici per via Moor-gate.

Dalla casa di mio zio Podger alla stazione della ferrovia corre una passeggiata di otto minuti. Mio zio diceva sempre:

— Avviatevi un quarto d'ora prima, e prenderete comodamente il treno.

Ma egli si avviava soltanto cinque minuti prima e si metteva a correre. Non so perchè, ma questo era l'uso del suburbio. In quei giorni molti signori grassi abitavano a Ealing – io credo che vi abitino ancora – e partivano coi primi treni per la città. Tutti s'avviavano tardi alla stazione; portavano in una mano una borsa nera e un giornale, e nell'altra un ombrello; e per l'ultimo quarto di miglio verso la stazione, piovesse o facesse bello, correivano tutti.

Gente con nient'altro da fare, principalmente balie e fattorini, con qualche rivendugliolo, qua e là, si raccoglievano ai due lati della strada, nelle belle mattine, per vederli passare, e incoraggiare i più meritevoli. Non era uno spettacolo da annunciare con un cartellone. I corridori non correvano bene, neppure andavano svelti; ma ci mettevano tutta la loro buona volontà e facevano del loro meglio. Lo spettacolo si rivolgeva più alla naturale ammirazione di uno sforzo coscienzioso che al sentimento artistico.

Di tanto in tanto qualche piccola, innocente scommessa aveva luogo tra la folla.

— Due contro uno per quel vecchio vestito di bianco.

— Dieci contro uno per quella vecchia cornamusa; scommetto che resta così curvo finchè non arriva.

— Sette per quel Gambero, — un nomignolo dato da un ragazzo di tendenze zoologiche a un certo militare in ritiro, vicino di mio zio, un signore di aspetto solenne quand'era seduto, ma soggetto a colorarsi molto sotto un sforzo.

Mio zio e gli altri scrivevano al giornale di Ealing deplorando amaramente l'inerzia della polizia locale; e il direttore aggiungeva dei vivaci cappelli sulla decadenza della cortesia fra le classi inferiori, specialmente dei suburbani occidentali. Ma senza frutto.

Non che mio zio si alzasse tardi; ma perchè sorgevano un monte d'ostacoli all'ultimo momento. La prima cosa che faceva, dopo colazione, era di prendere il giornale. Indovinavamo sempre quando zio Podger aveva

perduto qualche cosa, dall'espressione di atterrita indignazione con cui in simili casi egli guardava il mondo in generale. Non veniva mai a mio zio Podger in mente di dirsi:

— Sono un vecchio trascurato. Io perdo tutto. Non so mai dove ho messo un oggetto. Sono incapace di ritrovarlo da me. Sotto questo aspetto debbo essere un vero malanno per quanti mi stanno d'attorno. Debbo mettermi di punto a correggermi.

Al contrario, per qualche suo strano metodo di ragionamento, si convinceva che quando perdeva una cosa la colpa non era sua; ma degli altri.

— Un minuto fa l'avevo in mano, – esclamava.

Dal tono si sarebbe pensato che egli vivesse circondato da prestidigitatori che facevan volar via gli oggetti semplicemente per irritarlo.

— L'avessi lasciato nel giardino? – diceva mia zia.

— Perchè avrei dovuto lasciarlo nel giardino? Non mi occorre il giornale nel giardino; mi occorre in treno.

— Guardati in tasca.

— Che Dio ti benedica! Credi che starei qui, alle nove meno cinque, sè lo avessi in tasca? Mi credi uno sciocco?

A questo punto qualcuno esclamava: – E questo che è? – e tirava da qualche parte un giornale accuratamente piegato.

— Vorrei che la mia roba non la toccasse nessuno; – ringhiava mio zio, afferrando il giornale con furia selvaggia.

Faceva per metterlo nella valigetta, ma poi dandogli un'occhiata, si arrestava senza parola, con un sentimento di offesa dipinto in viso.

— Che c'è? – chiedeva mia zia.

— È dell'altro ieri! – egli rispondeva, così irritato che non poteva neppure gridare, gettando il giornale in tavola.

Se qualche volta fosse stato del giorno prima ci sarebbe stata una variazione. Ma era sempre di due giorni prima; meno il martedì, quando il giornale era del sabato.

A volte, quando egli non era seduto sopra il giornale, riuscivano a rintracciarglielo. E allora sorrideva, non genialmente, ma con la noia d'un uomo che sente che il destino lo ha gettato fra un branco d'idioti incurabili.

— Sempre dritti al naso...! – Egli s'interrompeva, orgoglioso di sapersi dominare.

E allora, si avviava al vestibolo, dove mia zia Maria aveva l'uso di raccogliere i bambini per dargli l'addio.

Mia zia, poi, non usciva mai di casa, anche se doveva fare una visita alla porta attigua, senza salutare teneramente tutti. Non si sa mai, diceva, quello che può accadere.

Qualcuno mancava sempre, certo mancava; e nel momento che si avvertiva la mancanza, tutti gli altri sei, senza l'indugio d'un istante, si sparpagliavano unanimi a rintracciarlo. Appena se n'erano andati, l'assente si presentava da sè da qualche cantuccio vicino, sempre con la più ragionevole spiegazione per la sua scomparsa; e a un tratto si slanciava dietro gli altri per avvertirli di es-

sere stato trovato. In questo modo, passavano almeno cinque minuti, perchè ciascuno trovasse l'altro, e nel frattempo era possibile a mio zio di rintracciare l'ombrello e perdere il cappello. Poi, quando infine il gruppo s'era raccolto nel vestibolo, l'orologio del salotto cominciava a sonare le nove. Sonava con un tono freddo e penetrante che aveva sempre l'effetto di confondere mio zio. Nella sua eccitazione egli baciava qualcuno dei bambini un paio di volte, ometteva qualche altro, dimenticava chi aveva o no baciato, e doveva ricominciare da capo. Soleva dire di credere che i bambini si mischiassero a bella posta; e io non son disposto a sostenere che l'accusa fosse interamente falsa. Ad aumentare i suoi fastidi, un bambino aveva sempre una faccia appiccaticcia, ed era sempre il più affezionato.

Se le cose andavano troppo lisce, il maggiore dei ragazzi se ne veniva con la storia che tutti gli orologi di casa andavano cinque minuti indietro, e che per questo era arrivato tardi a scuola il giorno prima. Questo faceva slanciare mio zio impetuosamente giù alla porta, dove si ricordava che non aveva presa nè la valigetta nè l'ombrello. Tutti i bambini, che mia zia non poteva frenare, gli correvano dietro, due accapigliandosi per l'ombrello, gli altri azzuffandosi per la valigia. E quando mio zio se n'era andato, scoprivano sul tavolo che aveva dimenticato la cosa più importante di tutte, e ci domandavamo che mai avrebbe detto al ritorno.

Arrivammo alla stazione di Waterloo un po' dopo le nove, e subito procedemmo a mettere in atto l'idea di

Giorgio. Aprendo il libro al capitolo intitolato «Le vetture», ci presentammo innanzi a una carrozza, ci cavammo il cappello e augurammo al vetturino «Buongiorno».

Il vetturino non poteva esser vinto in cortesia da nessun forastiero, vero o imitazione, e chiamando un amico di nome Carletto a tenere il puledro, saltò di cassetta, per farci un inchino che avrebbe fatto onore anche al signor Tuweydrop. Parlando, a quanto ci parve, in nome della nazione, ci diede il benvenuto in Inghilterra, esprimendo il suo rammarico che Sua Maestà non fosse in quel momento in Londra.

Noi non gli potevamo rispondere sullo stesso tema. Nulla di simile era stato previsto dal libro. Lo chiamammo «automedonte», e a questo egli s'inchinò fin sul lastrico, e gli chiedemmo se volesse aver la bontà di portarci fin sulla strada del ponte di Westminster.

Si mise la mano al cuore, e disse che sarebbe stato per lui un vero piacere.

Seguendo la terza battuta del dialogo di quel capitolo, Giorgio gli chiese a quanto sarebbe ammontato il prezzo della corsa.

Questa domanda, che introduceva un sordido elemento nella conversazione, parve urtare la suscettibilità del vetturino, il quale disse che non accettava mai denaro da stranieri di conto; ma che si accontentava d'un piccolo ricordo: una spilla di diamanti, una tabacchiera d'oro, qualche piccola inezia della stessa specie da tenere come nostra memoria.

Siccome s'era raccolto un crocchio di gente, e lo

scherzo volgeva un po' troppo in favore del vetturino, montammo nella vettura senz'altro indugio e partimmo fra gli applausi. Fermammo il veicolo innanzi a un negozio di calzature che ci parve il luogo adatto, immediatamente dopo l'Astley's Theatre. Era una di quelle botteghe ben bene ingozzate, le quali nel momento che la mattina aprono le imposte non vomitano intorno che merce e merce e merce. Scatole di scarpe stavano amucchiate sul marciapiede e sul rigagnolo di fronte. Scarpe pendevano in festoni intorno alle porte e alle finestre. Le vetrine erano come delle pergole stracariche che portavano grappoli di stivaletti neri e gialli. Dentro, la bottega era un accampamento di scarpe. Il padrone, quando entrammo, era occupato con uno scalpello e un martello ad aprire una nuova cassa colma di scarpe.

Giorgio si cavò il cappello, e disse: — Buongiorno —.

Il padrone non si voltò neppure. Mi diede subito l'impressione d'una persona poco cortese. Grugnì qualche cosa che poteva essere sì o no un «Buongiorno», e continuò a martellare.

Giorgio disse: — Sono stato mandato alla vostra bottega dal signor X.

Il bottegaio avrebbe dovuto rispondere: «Il signor X è una brava persona; sarà un piacere per me servire un amico suo». Ma disse: — Non lo conosco, mai sentito parlare.

Questo ci sconcertò. Il libro indicava tre o quattro modi di comprare la scarpe; Giorgio aveva scelto accuratamente quello concentrato intorno al «signor X»,

come il più dignitoso per parlare a lungo col bottegaio di questo «signor X», giacchè poi, quando con tal mezzo siete riusciti a destare un sentimento di amicizia e d'accordo, v'insinuate gradatamente e graziosamente nell'immediato oggetto della vostra visita, cioè il vostro desiderio di scarpe «a buon mercato e buone». Quell'uomo rozzo e grosso, apparentemente non si curava affatto delle finezze nella vendita. Era necessario con una persona simile trattare gli affari con precisione brutale. Giorgio abbandonò il «signor X», e tornando a una pagina precedente, prese una battuta a casaccio. La scelta non fu felice: era un discorsetto che sarebbe stato superfluo per qualsifosse calzolaio. Ma, in quelle condizioni, minacciati com'eravamo e soffocati per ogni verso dalle scarpe, esso aveva la dignità della stupidità assoluta. Diceva: «Mi s'è detto che avete delle scarpe da vendere».

Per la prima volta, il bottegaio depose il martello e lo scalpello, e ci guardò. Egli parlava piano, con una voce grossa e rude. Disse:

— Credete che io tenga le scarpe per... odorarle?

Era una di quelle persone che cominciano tranquillamente e s'adirano continuando, forse perchè il torto che istintivamente sentono di subire fa loro l'effetto d'un lievito.

— Che credete che io sia? — soggiunse, — un collezionista di scarpe? Credete che io tenga questa bottega per... ragioni di salute? Credete che io vada matto per le scarpe, e non soffra di separarmi da un paio? Credete

che le appicchi qui intorno per guardarle? Dove credete di trovarvi... in un'esposizione internazionale di scarpe? Credete che' queste scarpe siano... una collezione storica? Avete mai saputo d'un uomo che tenga una calzoleria e non venda le scarpe? Credete che io ne decori la bottega per farla parere più bella? Per chi mi pigliate... per un perfetto idiota?

Io ho sempre sostenuto che questi libri di conversazione non servono a nulla. Ciò che ci occorreva era un equivalente inglese per la ben nota espressione tedesca: «Behalten sic Ihr Haar auf».

Ma nulla di tutto questo era nel libro dal principio alla fine. Però, è giusto riconoscere che Giorgio scelse la migliore battuta a disposizione e l'applicò. Egli disse:

— Verrò di nuovo, quando, forse, avrete un po' più di scarpe da farmi vedere... Fino allora, addio.

E così tornammo alla nostra vettura lasciando il bottegaio sulla soglia della bottega, sotto un arco di scarpe, nell'atto che ci brontolava dietro delle osservazioni. Ciò che diceva, non udii, ma sembrò che i passanti vi s'interessassero molto.

Giorgio stava per fermarsi innanzi a un'altra calzoleria, e ripetere l'esperimento, perchè disse che veramente gli occorreva un paio di piane. Ma lo persuademmo a rimandare la compra fino al nostro arrivo in qualche città straniera, dove i commercianti sono certo più abituati a questa sorta di linguaggio, o anche più naturalmente cortesi. Ma riguardo al cappello, egli fu irremovibile, Sostenne che senza di esso non avrebbe potuto viaggia-

re, e per conseguenza lo conducemmo in una botteguc-
cia di Blackfriars Road.

Il proprietario di quel negozio era un ometto dagli oc-
chi lucenti e allegri, e ci venne in aiuto piuttosto che
ostacolarci.

Quando Giorgio gli chiese con le parole del libro:
«Avete dei cappelli?» quegli non montò in collera, ma
s'arrestò e si grattò il mento, pensoso.

— Cappelli? — disse. — Lasciatemi pensare. Sì, — e un
sorriso di vero piacere si sparse sulla sua simpatica fi-
sionomia, — sì, ora che mi viene in mente, credo di avere
un cappello. Ma, ditemi, perchè lo volete?

Giorgio gli spiegò che desiderava d'acquistare un ber-
retto, un berretto da viaggio, ma il fatto sta che gli oc-
correva un «buon berretto».

Il viso del cappellaio s'allungò.

— Ah, — egli osservò, — credo di non potervi servire.
Ora se vi occorresse un brutto berretto, che non vale il
prezzo che se ne chiede, un berretto non buono ad altro
che a pulire i vetri, avrei potuto trovarvi quello di cui
avete bisogno. Ma un buon belletto... no; non ne ho. Ma
un momento, — continuò, nel vedere la delusione che si
spargeva sul viso espressivo di Giorgio, — non abbiate
fretta. Ne ho qui, uno, — andò a un cassetto e l'aperse —
non è un buon berretto, ma non è così cattivo come la
maggior parte di quelli che vendo.

Ce lo presentò, se lo stese sulla palma.

— Che ne pensate? — chiese. — Potreste portarlo?

Giorgio se lo provò innanzi allo specchio, e sceglien-

do un'altra osservazione del libro, disse:

— Mi calza abbastanza bene; ma, ditemi, credete che mi si confaccia?

L'uomo diede un passo indietro e gli diede uno sguardo a volo d'uccello.

— Sinceramente, —. rispose, — non posso dire che vi si confaccia.

Volsse lo sguardo da Giorgio e disse a me e ad Enrico:

— La bellezza del vostro amico, — egli disse, — la direi di natura mobile. V'è, ma può facilmente sfuggirvi. Ora, con quel berretto, secondo me, scompare.

A quel punto Giorgio credette d'essersi divertito abbastanza con quello scrupoloso cappellaio, e disse:

— Va benissimo. Noi non vogliamo perdere il treno. Quanto?

Il cappellaio rispose: — Il prezzo di questo berretto, signore, che, secondo me, è il doppio di quanto vale, ammonta a quattro scellini. Volete che ve l'avvolga nella carta grigia o nella bianca?

Giorgio disse che l'avrebbe preso com'era, pagò quattro scellini, ed uscì, seguito da me e da Enrico.

In via Fernchurche saldammo il nostro vetturino con cinque scellini. Egli ci fece un altro inchino cortese e ci pregò di ricordarlo all'imperatore d'Austria.

Comparando le nostre opinioni in treno, convenimmo d'aver perduto il giuoco per due punti contro uno; e Giorgio, che era evidentemente deluso, gettò il libro fuori del finestrino.

Trovammo i nostri bagagli e le biciclette assicurati

sul battello, e, con la marea, alle dodici cominciamo a discendere il fiume.

CAPITOLO V.

Una digressione necessaria. — Una storia che contiene la morale. — Uno dei pregi del libro. — Giornale senza successo. — Il suo scopo: istruzione e diletto. — Problema: dire ciò che si considera istruttivo e ciò che si considera divertente. — Un giuoco popolare. — Saggia opinione sulla legge inglese. — Un altro pregio di questo libro. — Una canzone volgare. — Ancora un altro pregio di questo libro. — La specie di bosco abitato dalla donzella.— Descrizione della Foresta Nera.

Si racconta l'aneddoto d'uno scozzese che, innamorato d'una ragazza, desiderava sposarsela. Ma egli possedeva la prudenza della sua razza. Intorno a sè aveva osservato molte promettenti unioni finir male, semplicemente in conseguenza della falsa opinione formatasi dalla sposa o dallo sposo sull'immaginata perfezione o perfettibilità dell'altro. Egli risolse che nel caso proprio non sarebbe dovuta avvenire la tragedia dell'ideale infranto. Perciò la sua domanda assunse la forma seguente:

— Io sono povero, Giovanna; non ho nè denari, nè terra da offrirti.

— Oh, ma tu hai te stesso, Davide!

— Ma io vorrei essere un altro, bella mia. Io, Giovanna, sono tanto brutto.

— Va, va; ve ne sono tanti e tanti molto più brutti di te, Davide!

— Io non li ho mai veduti, cara, e pensavo appunto se dovessi mai pensare...

— Meglio uno brutto, Davide. Meglio uno di cui una ragazza si possa fidare, che un altro che corra dietro a tutte le gonnelle, portando la discordia in casa con le sue imprese galanti.

— Non t'illudere, Giovanna; non è il gallo più bello che fa volar più penne nel pollaio. Io sono abituato a correre dietro alle donne, e tutti lo sanno, e sarò un bel tormento per te, credo.

— Oh, ma tu sei buono, Davide, e mi vorrai bene, ne son certa.

— Ti voglio bene abbastanza, Giovanna, ma chi sa quanto tempo io potrò durare nello stesso sentimento; sono buonissimo, se posso fare a mio modo, e nulla mi contraria. Ma ho un caratteraccio, come mia madre può assicurarti, e diventerò migliore invecchiando, come il mio povero padre.

— Sì, ma tu sei crudele con te stesso, Davide. Tu sei un bravo giovane. Io ti conosco meglio di te, e sarai un buon marito.

— Forse, Giovanna. Ma io ho i miei dubbi. È brutto per una moglie e i figliuoli quando il capo di casa non può star lontano dall'osteria, perchè se io sento l'odore

della grappa è come se avessi lo stomaco sfondato: bevo e bevo e non mi riempio mai.

— Sì, ma tu, Davide, sei buono, quando non hai bevuto.

— Forse, Giovanna, se mi lasciano in pace.

— E starai con me, Davide, e lavorerai per me.

— Io non veggo alcuna ragione Giovanna, perchè non dovrei stare con te, ma non mi parlar di lavoro, perchè non posso sopportarne neanche l'odore.

— A ogni modo, Davide, farai quello che potrai.

Come dice il curato, nessuno può fare più di quanto può fare.

— È molto poco, Giovanna, quello che posso fare, e non son sicuro che non avrai dei fastidi anche per questo. Noi siamo deboli, soggetti a peccare, Giovanna, e ti sarà difficile trovarne uno più debole e più soggetto a peccare di me.

— Bene, tu almeno sei sincero, Davide. Molti giovanotti fanno delle belle promesse alle povere ragazze, e poi ne fanno delle disgraziate. Tu mi parli col cuore in mano, Davide, ed io ho deciso di prenderti per vedere che ne verrà.

Su ciò che ne venne, la storia non dice nulla; ma si capisce che, date le circostanze, la donna non aveva alcun diritto di lagnarsi. Se essa si lagnò – poichè le donne non sono mai conseguenti, e, veramente, neppur gli uomini, – Davide dovè aver la soddisfazione di riflettere che tutti i rimproveri erano immeritati.

Io desidero d'essere ugualmente franco col lettore di

questo libro, indicandone coscienziosamente i difetti, perchè nessuno lo legga con un concetto errato.

In questo libro non vi sono informazioni utili.

Chi pensasse che con l'aiuto di questo libro sarebbe in grado di fare un giro per la Germania e per la Foresta Nera, probabilmente si smarrirebbe prima di giungere al Nore... La miglior cosa, del resto, che potrebbe accadergli. Quanto più s'allontanasse da casa, tanto maggiori sarebbero le sue difficoltà.

Io non ritengo che la redazione delle informazioni utili sia il mio forte.

Nei miei primi giorni di giornalismo, ero redattore d'un giornale precursore di molti periodici oggi popolarissimi. La nostra specialità era di unire l'utile al dilettevole: quanto a ciò che doveva essere ritenuto dilettevole o utile, il lettore ci pensava da sè. Davamo consigli intorno al matrimonio – consigli lunghi e gravi, che, se fossero stati seguiti, avrebbero fatto dei nostri lettori l'invidia dell'intero mondo coniugale. Insegnavano agli associati come arricchire con l'allevamento dei conigli, citando fatti e cifre. La cosa che li doveva sorprendere era per qual ragione mai noi non rinunciassimo al giornalismo per metterci ad allevare conigli. Più d'una volta ho dimostrato trionfalmente, servendomi di fonti autorevoli, come un uomo che si metta ad allevare conigli debba con dodici conigli e un po' di criterio, alla fine di tre anni, ricavare un reddito in rapido aumento di due-mila sterline annuali: cosa che non si può assolutamente evitare. Può darsi ch'egli non abbia bisogno del denaro.

Può darsi che non sappia che farne quando lo ha. Ma il denaro è lì. Io non ho mai incontrato un allevatore di conigli che ricavi duemila sterline all'anno, benchè ne abbia visti molti incominciare con i dodici indispensabili e bene assortiti conigli. Accade sempre in qualche parte qualcosa che va male; forse l'atmosfera continuata di un allevamento di conigli distrugge il criterio.

Noi dicevamo ai lettori quanti calvi v'erano in Islanda, e, per quel che se, ne sapeva, le nostre cifre potevano essere esatte; quante aringhe rosse messe l'una dietro l'altra ci sarebbero volute per arrivare da Londra a Roma; cosa che doveva esser molto utile a qualcuno desideroso di schierare una linea di aringhe rosse da Londra a Roma, il quale era così messo in grado di ordinarne il numero necessario; quante parole dice in media una donna in un giorno; e simili altri soggetti d'istruzione intesi a erudire e sublimare i nostri lettori, ad esclusione di quelli di altri periodici.

Insegnavamo il modo di curare le convulsioni dei gatti. Personalmente non credo, e non credevo neppure allora, che si possano curare le convulsioni dei gatti. Se io avessi un gatto soggetto a convulsioni, lo metterei in vendita con un annuncio, o lo regalerei. Ma era nostro dovere rispondere alle richieste informazioni. Uno sciocco scrisse, desiderando dei lumi sull'argomento; e io passai tutta una mattinata a cercare la letteratura relativa. Trovai finalmente ciò che mi occorreva in fondo a un vecchio libro di cucina. Che ci facesse lì, non ho mai potuto comprendere. Non aveva proprio nulla a che fare

con l'argomento del libro; non vi era alcun suggerimento sul modo di fare con un gatto un intingolo saporito, dopo averlo curato dalle convulsioni. L'autrice aveva gettato lì quel paragrafo per pura generosità. Posso dire soltanto che avrei voluto fosse stato omissis, perchè fu la causa di molta irosa corrispondenza e della perdita di quattro abbonati, se non più. Il lettore ci scrisse che, per aver seguito il nostro consiglio, aveva riportato due sterline di danno nelle stoviglie di cucina, senza contare la finestra rotta e in lui un probabile avvelenamento del sangue; mentre poi le convulsioni del gatto erano peggiori di prima. E pure era una ricetta abbastanza semplice. Si pigliava il gatto fra le gambe, pian, piano, in modo da non fargli male, e con un paio di forbici gli si faceva un taglio rapido e netto alla coda. Non da troncargliene una parte (anzi bisognava badare a non commettere un errore simile); da farvi soltanto un'incisione.

Come spieghiamo al lettore, il posto adatto per l'operazione sarebbe stato il giardino o la cantina; soltanto un idiota avrebbe tentato di fare l'operazione in cucina, e senza un assistente.

Noi davamo dei consigli sull'etichetta. Dicevamo come rivolgersi ai pari d'Inghilterra e ai grandi dignitari della Chiesa; anche come mangiare la minestra. Pigliavamo a istruire i giovani timidi sul modo di mostrarsi disinvolti nei salotti eleganti. Insegnavamo a danzare ad entrambi i sessi con l'aiuto di diagrammi; Risolvevamo i dubbi religiosi dei lettori, e li fornivamo di un codice morale che avrebbe fatto onore a una finestra istoriata.

Il giornale non era finanziariamente una speculazione: era nato un po' prima del tempo, e quindi la nostra redazione era limitata. Il mio ramo, ricordo, comprendeva i «Consigli alle madri!»... Li scrivevo con l'aiuto della mia padrona di casa, la quale, avendo divorziato dal marito e sepolto quattro figli, costituiva certo una vera autorità in fatto di faccende domestiche: «Consigli sull'arredamento e le decorazioni domestiche con disegni»; una colonna di «Consigli letterari per i principianti»... M'auguro sinceramente che la mia guida si sia dimostrata per loro più utile di quanto non sia stata per me; come anche il nostro articolo settimanale «Sincere parole ai giovani», firmate «Zio Enrico». Una simpatica persona quello «zio Enrico», con larga e varia esperienza, e un fiducioso atteggiamento verso la crescente generazione. Nella sua lontana giovinezza anche lui aveva incontrato delle difficoltà, ed egli sapeva molte cose. Anche oggi rileggo qualche volta i consigli dello zio Enrico, e benchè non spetti a me il dirlo, mi sembrano consigli buoni e assennati. Penso spesso che se avessi strettamente seguito i consigli di zio Enrico, sarei stato più saggio, avrei commesso meno errori, e mi sentirei molto più soddisfatto di quanto ora non sia.

Una tranquilla e stanca donnina, che aveva una camera all'estremità di Tottenham Court Road, e il marito al manicomio, redigeva la nostra «Colonna di cucina», i «Consigli sull'educazione» – eravamo pieni di cenni tutti utili – e una pagina e mezza di «Notizie sulla Moda», scritti tutti nel vivace stile personale che non è ancora

interamente scomparso, a quanto mi dicono, dal giornalismo moderno. «Debbo dirvi della divina gonna che portai al Glorious Goodwood la settimana scorsa. lì principe C... ma ecco, io non debbo ripetere tutto quello che dice quello sciocco; egli è troppo sciocco... e la cara contessa, immagino, era appunto un tantino gelosa»... e così di seguito.

Povera donna. La veggio ancora nella sua frusta alpaca grigia, macchiata d'inchiostro. Forse un giorno al Glorious Goodwood, o in qualche altro luogo all'aria aperta, avrebbe potuto rimettete i colori alle guance.

Ricordo che il nostro direttore: – uno degli uomini più ignoranti che io m'abbia mai incontrato – un giorno, nella piccola posta, informò gravemente un lettore che Ben Johnson aveva scritto «Rabelais» per pagare il funerale della madre. Egli – che si metteva a ridere divertito quando gli s'indicavano gli errori che commetteva – scriveva con l'aiuto d'un'enciclopedia le pagine dedicate alle «Informazioni Generali», e dopo tutto, le faceva abbastanza bene; mentre il fattorino, per mezzo di un eccellente paio di forbici, redigeva la rubrica «Motti e facezie».

Il lavoro era pesante, e lo stipendio leggero; ciò che ci sosteneva era la coscienza che ci dedicavamo all'istruzione e all'educazione dei nostri simili. Fra tutti i giuochi a questo mondo il più universalmente ed eternamente popolare è quello della scuola. Raccogliete sei bambini, e li mettete sui gradini d'una porta, e voi vi mettete a passeggiare su e giù con un libro e una mazza. È un

giuoco che si fa da bambini, si fa da ragazzi, si fa da adulti e si fa al tempo che, incartapecoriti e con le pantofole, si trotterella verso la tomba. Non atterrisce mai, non stanca mai. Una sola cosa lo guasta: la tendenza di ciascuno degli altri sei bambini a gridare che è il suo turno d'avere il libro e la mazza. È questa la ragione, certo, che fa del giornalismo una professione così ambita, nonostante i suoi molti inconvenienti: ogni giornalista sente d'essere il ragazzo che cammina su e giù con la mazza. Il governo, le classi, le masse, la società, l'arte e la letteratura, sono gli altri bambini seduti sui gradini della porta. Egli li istruisce e li educa.

Ma io divago. Ricordo queste cose per scusare la mia presente attuale riluttanza ad essere un veicolo di utili informazioni. Torniamo a bomba.

Qualcuno, firmandosi «Aeronauta» ci aveva scritto interrogandoci sulla composizione dell'idrogeno. È facile fabbricarlo – almeno come appresi dopo essermi erudito sull'argomento al Museo Britannico; pure avvertii «Aeronauta», chiunque si fosse, di prendere tutte le precauzioni necessarie contro eventuali disgrazie. Che si poteva fare di più? Dieci giorni dopo, una signora dal florido viso entrò nell'ufficio, conducendo per mano ciò che, essa spiegò, era suo figlio, di dodici anni. Il viso del ragazzo era senza espressione fino a un grado veramente notevole. Sua madre lo spinse innanzi e gli tolse il cappello, e poi capii la ragione perchè egli non aveva le ciglia, e perchè dei capelli non gli era rimasta nient'altro che certa polvere triste, la quale dava alla te-

sta l'aspetto d'un uovo allessso sgusciato, sparso di pepe nero.

— Fino alla settimana scorsa egli era un bel ragazzo, con capelli naturalmente ricci, — notò la signora, che parlava con inflessione crescente, come per avvertire che le cose incominciavano.

— Che gli è accaduto? — chiese il nostro capo.

— Ecco ciò che gli è accaduto, — ribattè la signora. Trasse dal manicotto una copia del numero della settimana antecedente, col mio articolo sull'idrogeno segnato a matita, e la gettò sul tavolo. Il nostro capo prese il giornale e lesse l'articolo.

— Era lui «Aeronauta»? — chiese il capo.

— Era «Aeronauta», ammise la signora, — povero, innocente ragazzo, e ora guardatelo!

— Forse gli cresceranno di nuovo, — suggerì il nostro capo.

— Forse sì, — ribattè la signora, in tono che continuava a salire, — e forse no. Ma io voglio sapere che farete per lui.

Il nostro capo consigliò un lavacro del cranio. Pensai sulle prime che la donna stesse per scagliarglisi addosso; ma per il momento si limitò alle parole. Sembra che non pensasse a lavacri di sorta, ma a un compenso pecuniario. Fece anche delle osservazioni generali sull'indole del nostro giornale, sulla sua utilità, sul suo diritto al pubblico aiuto, sul sentimento e la saggezza dei collaboratori.

— Veramente non veggo che la colpa sia nostra, — ag-

giunse il nostro capo, che era di maniere tranquille, — egli ha chiesto delle notizie, e le ha avute.

— Non tentate di prendere la cosa in ischerzo, — disse la signora (son certo ch'egli non intendeva scherzare; la leggerezza non era il suo difetto), — o avrete qualche cosa che non volete. Sarei capace, — disse la signora, con una risoluzione che ci fece correre, come pulcini inseguiti, dietro le nostre sedie rispettive, — di venir qui a ridurvi la testa allo stesso modo;— Aggiunse anche delle osservazioni sull'aspetto personale del nostro capo, osservazioni di molto cattivo gusto. A ogni modo non era una donna bene educata. Quanto a me, sono di opinione che se avesse promosso il processo che minacciava, ci avrebbe rimesso le spese; ma il nostro capo era una persona che aveva esperienza della legge, e il suo principio era di evitarla sempre: io l'avevo udito dire:

— Se uno mi fermasse per via e mi domandasse l'orologio, io rifiuterei di darglielo. Se minacciasse di prenderselo a viva forza, sento che dovrei; pur non essendo un uomo bellicoso, fare del mio meglio per protegger la mia proprietà personale. Se, d'altra parte, egli affermasse la sua intenzione di cercar di ottenere l'orologio con un'azione legale innanzi a qualunque Corte, lo tirerei di tasca e glielo darei, pensando di cavarmela a buon mercato.

Egli definì la faccenda con la signora dal viso florido con un biglietto di cinque sterline, che rappresentava, certo, un mese dei lucri del giornale; ed essa se ne andò pigliandosi per mano la prole danneggiata. Dopo che se

ne fu andata, il nostro capo mi disse con soavità:

— Non credere che io ti rimproveri minimamente; la colpa non è tua; è del destino. Limitati ai consigli morali e letterari... tu fai benissimo; ma non provarti nelle «Cognizioni utili». Ripeto non è colpa tua. Le tue informazioni sono abbastanza corrette... non v'è nulla da dire; è semplicemente che tu non hai fortuna nel ramo.

Vorrei aver seguito sempre il suo consiglio; avrei risparmiato a me e altra gente molti disturbi. Non ne so il perchè, ma è così. Se io informo una persona sulla miglior via da seguire per andar da Londra a Roma, le faccio perdere il bagaglio in Svizzera, o rischiar di andare a picco a Dover. Se la consiglio sull'acquisto d'una macchina fotografica, viene arrestata dalla polizia tedesca sotto l'accusa d'aver fotografato delle fortezze. Una volta mi presi il disturbo di spiegare a un uomo il modo di sposare a Stoccolma la sorella di sua moglie defunta. Trovai per lui l'ora della partenza del piroscafo da Hull e i migliori alberghi in cui alloggiare. Non c'era un solo errore in tutte le notizie fornitegli: in nessuna parte egli incontrò alcuna difficoltà; pure ora m'ha tolto il saluto.

Perciò ho frenato la mia passione per le cognizioni e le notizie utili; perciò in queste pagine non si troverà nulla che abbia carattere d'informazione pratica.

Non vi saranno descrizioni di città, reminiscenze storiche, architettura, morale.

Una volta chiesi a uno straniero intelligente che pensasse di Londra.

Egli disse: — È una città molto grande.

Io dissi: – Che cosa v'ha fatto più impressione?

Mi rispose: – La gente.

Io dissi: – Paragonandola ad altre città... Parigi, Roma, Berlino... che cosa ne pensate?

Egli scrollò le spalle, – È più grande, – disse, – che altro può dirsi? Un formicaio somiglia molto a un altro. Tante vie, larghe o strette, dove le minuscole creature sciamano in strana confusione: alcune affaccendate, con importanza, altre ferme a bisbigliare e a meravigliarsi delle altre; alcune gementi sotto grossi carichi; altre fuori a godere il sole. Tanti granai colmi di biade; tante cellette dove le piccole creature dormono, mangiano e amano; l'angolo dove giacciono le loro piccole bianche ossa. Questo alveare è più grande, il seguente più piccolo. Questo nido giace sulla sabbia, e quello sotto i sassi. Questo fu fabbricato ieri, e quello fu fabbricato anni fa, anche prima, si dice, che arrivassero le rondini, chi sa?

Nè sarà trovata qui dentro la tradizione o la storia.

Ogni valle dove stanno delle case ha la sua canzone. Ve ne dirò io la trama, voi potete metterla in versi e musicarla a vostro modo.

Lì viveva una fanciulla e lì giunse un giovane. Essi s'amarono e andarono via. È una canzone monotona scritta in molte lingue; perchè sembra che il giovane sia stato un grande viaggiatore. Qui nella Germania sentimentale lo ricordano bene. Così anche gli abitanti delle montagne azzurre alsaziane ricordano il suo arrivo; mentre, se la memoria non mi falla, egli visitò parimenti le rive di Allan Water. Egli è un vero Ebreo Errante, per-

chè le sciocche donzelle ascoltano ancora, si dice, il dileguarsi del rumore dei suoi passi.

Su questa terra di molte rovine, che lungo tempo fa erano case piene di voci, aleggiano molte leggende; ed ecco di nuovo ve ne dò l'essenziale, che vi cucinerete da voi. Prendete un cuore umano o due, assortiti; un po' di passioni umane – non ve ne sono molte, mezza dozzina al massimo, – condite con una mescolanza di bene e di male; umettate il tutto con la salsa della morte, e servite a piacere. «La cella della santa», «La torre degli spiriti», «La tomba della prigioniera», «Il salto dell'innamorata» – chiamatelo come volete, lo stufato è lo stesso.

Finalmente, in questo libro non vi sarà paesaggio. Non per pigrizia da parte mia; ma per padronanza di me stesso. Nulla è più facile del paesaggio; nulla di più difficile e inutile a leggere. Quando Gibbon doveva fidarsi dei racconti dei viaggiatori per una descrizione dell'Ellesponto, e il Reno era specialmente familiare agli studenti inglesi per mezzo dei «Commentari» di Cesare, era utile che ogni giramondo per qualunque distanza descrivesse, come meglio poteva, le cose vedute. Il dottor Johnson, familiare con poco più della veduta di Fleet Street, poteva leggere la descrizione d'una brughiera del Yorkshire con piacere e utilità. A un londinese, che non aveva veduto terreno più alto dell'Hog's Back in Surrey, una relazione su Snowdon doveva apparire interessante. Ma noi, o piuttosto per noi la macchina a vapore e la macchina fotografica, abbiamo cambiato tutto. Chi gioca al tennis ogni anno al pie del Matterhorn, e a bigliar-

do sulla sommità del Righi, non v'è grato per una elaborata e penosa descrizione delle colline di Grampian. Per chi ha veduto una dozzina di quadri ad olio, un centinaio di fotografie, un migliaio di incisioni nei giornali illustrati e un paio di panorami del Niagara, la descrizione d'una cascata è tediosa.

Un mio amico americano, persona colta, che amava la poesia per amore della poesia, mi disse d'aver avuto un'idea più corretta e più soddisfacente delle regioni del Lago da un libro di vedute fotografiche che da tutte le descrizioni di Coleridge, Southey e Wordsworth messe insieme. Ricordo anche che, sul soggetto del paesaggio nella letteratura, diceva che sarebbe stato altrettanto grato all'autore che gli avesse fatto un'eloquente descrizione di ciò che aveva appunto mangiato a desinare. Ma questo si riferisce a un altro argomento: cioè, la provincia esatta di ciascuna arte. Il mio amico sosteneva che, appunto come la tela e il colore non sono i mezzi adatti per fare un racconto, così dipingere con le parole non è, pur con la massima abilità, che un molto imperfetto metodo di dare delle impressioni che potrebbero esser molto meglio percepite per mezzo dell'occhio.

Su questa questione, ricordo ancora distintamente un caldo pomeriggio dei miei giorni scolastici. La lezione era di letteratura inglese, ed era cominciata con la lettura d'una certa prolissa, ma d'altra parte irreprensibile, poesia. Ho dimenticato, e mi vergogno di dirlo, il nome dell'autore, come anche il titolo della poesia. Finita la lettura, chiudemmo il libro, e il professore, un buon vec-

chio dai capelli bianchi, ci chiese di dare con le nostre parole una relazione di ciò che s'era letto.

— Ditemi, – disse il professore, incoraggiandoci, – di che tratta la poesia?

— Scusate, professore, – disse il primo ragazzo della classe, che parlava con la testa china ed un'evidente riluttanza, come se non avesse voluto, potendo, menzionare il soggetto – si tratta d'una ragazza.

— Sì, – convenne il professore, – ma io voglio che tu me lo dica con le tue parole. Noi, come, sai, non diciamo ragazza; ma diciamo donzella. Sì, si tratta d'una donzella. Continua.

— Una donzella, – ripeté il primo della classe, il cui imbarazzo era aumentato da quella sostituzione, – una donzella che viveva in un bosco.

— Che specie di bosco? – chiese il professore. Il primo della classe esaminò attentamente il calamaio, e poi guardò il soffitto.

— Su, – incalzò il professore, facendosi impaziente; – negli ultimi dieci minuti hai letto di questo bosco. Certo potrai dirmi qualche cosa che lo riguarda.

— Tronchi nodosi dai contorti rami – ricominciò il primo della classe.

— No, no, – interruppe il professore; – non voglio che tu ripeta la poesia. Voglio che tu mi dica con le tue parole che specie di bosco fosse quello dove viveva la donzella.

Il professore battè il piede impazientito; il primo della classe ebbe perciò uno slancio.

— Signor professore, era la solita specie di bosco.

— Dimmi che specie di bosco, – disse il professore facendo cenno al secondo della classe.

Il secondo disse che era un «bosco verde». Questo seccò ancor più il professore; chiamò testone il secondo della classe, benchè io in realtà non saprei dir perchè, e passò al terzo, il quale, nell'ultimo minuto, pareva fosse seduto sui carboni ardenti, mentre agitava il braccio su e giù come un segnale semaforico. Egli avrebbe voluto rispondere, lo avesse interrogato o no il professore, ed era rosso in faccia, per doversi tenere tutta; la sua scienza in corpo.

— Un bosco buio ed oscuro, – gridò il terzo ragazzo, con gran suo sollievo interno.

— Un bosco buio e oscuro, – ripeté il professore, con evidente approvazione. – E perchè era buio ed oscuro?

Il terzo ragazzo sì mostrò pari all'occasione.

— Perchè il sole non poteva penetrarvi.

Il professore sentì di aver scoperto il poeta della classe.

— Perchè il sole non poteva penetrarvi, o meglio, perchè i raggi del sole non vi penetravano?

— Perchè, professore, le foglie erano troppo folte.

— Benissimo, – disse il professore. – La donzella viveva in un bosco buio ed oscuro, e a traverso il baldacchino di foglie i raggi del sole non erano in grado di penetrare. Ora, che cosa cresceva in questo bosco? – Egli si volse al quarto ragazzo.

— Gli alberi.

— E che altro?

— Dei funghi, professore. — Questo dopo una pausa.

Il professore non era assolutamente certo dei funghi, ma riportandosi al testo trovò che il ragazzo aveva ragione: i funghi v'erano menzionati.

— Benissimo, — ammise il professore, — vi crescevano dei funghi. E che altro? Che c'è sotto gli alberi in un bosco?

— Della terra.

— No, no; che cresce in un bosco, oltre gli alberi?— Ah, degli arbusti, professore.

— Arbusti; benissimo. Ci stiamo arrivando. In quel bosco v'erano alberi e arbusti. E che altro?

Egli si volse a un ragazzo in fondo, il quale ritenendo che il bosco era tanto lontano che personalmente non gli avrebbe dato alcuna noia, occupava il suo ozio a scrivere degli zeri contro sè stesso. Vessato e sconvolto, ma sentendo necessario aggiungere qualche cosa all'inventario, egli arrischiò le more. Ma era un errore; il poeta non aveva menzionato le more.

— Naturalmente, Klobstock doveva pensare a qualche cosa da mangiare, — commentò il professore, orgoglioso del suo frizzo. Questo suscitò contro Klobstock una risata che non dispiacque al professore.

— Tu, — egli continuò, indicando un ragazzo nel mezzo; — che c'era ancora in questo bosco oltre gli alberi e gli arbusti?

— V'era un torrente.

— Benissimo; e che faceva il torrente?

— Gorgogliava.

— No, no, le correnti gorgogliano, i torrenti...

— Ruggiano, professore.

— Ruggiava. E che lo faceva ruggiare? Questo era un indovinello. Un ragazzo – non era una cima, bisogna dirlo – disse che lo faceva ruggiare la donzella. Per aiutarci il professore fece la domanda in altra forma:

— Quando ruggiava?

Il terzo ragazzo, volendo riabilitarsi, spiegò che il torrente ruggiava quando cadeva fra le rocce. Credo che qualcuno di noi avesse la vaga idea che quello dovesse essere un codardo torrente per far tanto fracasso intorno a una così piccola cosa; un torrente più coraggioso, sentivamo, sarebbe salito e disceso in silenzio. Un torrente che ruggiava ogni volta che cadeva su una roccia era un torrente povero di spirito; ma il professore non sembrava contento.

— E chi c'era in questo bosco oltre la donzella? – Gli uccelli, professore.

— Sì, gli uccelli vivevano in questo bosco. Che altro?

Pareva che gli uccelli avessero esaurito le nostre idee.

— Su, – disse il professore, – che sono quegli animali con la coda che corrono sugli alberi?

Pensammo un poco, poi qualcuno disse i gatti.

Questo era un errore; il poeta non aveva parlato di gatti; gli scoiattoli, avrebbe voluto farci dire il professore.

Io non ricordo molto di più intorno a questo bosco in particolare. Soltanto ricordo che si parlava del cielo. Nei

punti dove c'era un'apertura fra gli alberi si poteva, guardando in su, vedere il cielo; spessissimo v'erano delle nuvole in quel cielo, e di tanto in tanto, se ben ricordo, la donzella si bagnava.

Mi sono indugiato su questo episodio, perchè mi sembra rischiari l'intera questione del paesaggio in letteratura. Io non potei allora, e non posso ora, comprendere perchè il sommario del primo della classe non fosse apparso sufficiente. Con tutta la debita deferenza al poeta, non si può non ritenere che il suo bosco rappresentasse, e non poteva essere altrimenti, che la solita specie di bosco.

Io vi potrei descrivere diffusamente la Foresta Nera. Vi potrei tradurre Hebel, il poeta della Foresta Nera. Potrei scrivere delle pagine sulle sue gole rocciose e le sue ridenti vallate, i pendii rivestiti di pini, le sommità coronate di rupi, i rivi spumosi (quando il ben ordinato tedesco non li ha condannati a scorrere rispettabilmente per canali di legno e tubature), i villaggi bianchi, i casolari solitari.

Ma io sono turbato dal sospetto che poi potreste saltar tutto. Se foste abbastanza coscienti – o abbastanza imbecilli – da non farlo, io, dopo tutto, riuscirei a darvi un'impressione che è molto più efficace concentrandola nelle semplici parole della guida: «Una regione montuosa e pittoresca, limitata al sud e all'ovest della pianura del Reno, verso il quale discendono precipitosamente i suoi contrafforti. La sua formazione geologica consiste principalmente di quarzo variegato e di granito; mentre

le sue minori alture sono coperte di estese piante di abeti. È bene irrigata da numerose correnti e le valli popolate sono fertili e ben coltivate. Gli alberghi sono buoni; ma i vini locali debbono essere usati dallo straniero con discrezione».

CAPITOLO VI.

Perchè andammo ad Hannover. – Qualche cosa che si fa meglio all'estero. – L'arte della buona conversazione straniera, come s'insegna nelle scuole inglesi. – Storia vera narrata per la prima volta. – Il trastullo francese della scolaresca inglese. – I paterni istinti di Enrico. – L'inaffiatore stradale considerato come artista... – Il patriottismo di Giorgio. – Ciò che Enrico avrebbe dovuto fare. – Ciò che fece. – Salviamo la vita di Enrico. – Una città insonne. – Il cavallo da tiro critico.

Il venerdì arrivammo ad Amburgo, dopo un viaggio tranquillo e senza incidenti; e da Amburgo ci recammo a Berlino per la via di Hannover. Non è la più diretta. Posso soltanto giustificare la nostra visita ad Hannover nel modo che quel negro giustificò dinanzi al magistrato la sua comparsa nel pollaio del diacono.

— Sì, signore, ciò che dice la guardia è proprio vero; ci andai, signor giudice.

— Ah, dunque lo ammettete. E, dite, per favore, che stavate facendo con un sacco, alle dodici di notte, nel pollaio del diacono?

— Stavo appunto per dirvelo, signore; sì, signor giu-

dice. Ero stato dal signor Jordan a portare un sacco di cocomeri. Sì, signor giudice; e il signor Jordan fu molto gentile, e mi invitò ad entrare.

— Bene!

— Sì, signor giudice, il signor Jordan è una persona molto gentile. E lì ci trattenemmo a parlare, a parlare...

— Benissimo. Ma ciò che vogliamo sapere è che cosa stavate facendo nel pollaio del diacono?

— Sì, signor giudice, quello che stavo per dire. Avevo fatto molto tardi dal signor Jordan, e allora mi dissi: ora, dico, va svelto, Ulisse, se non vuoi fare arrabbiare quella benedetta vecchia. Chiacchiera molto quella donna, signor giudice, chiacchie...

— Sì, non fa nulla; c'è tanta gente che chiacchiera troppo in questa città oltre tua moglie. La casa del diacono è distante più di mezzo miglio dalla casa del signor Jordan. Come arrivaste fin là?

— È ciò che stavo per spiegarvi, signor giudice.

— Bene. E come vi proponete di farlo?

— Bene, ci stavo pensando, signor giudice, ho forse divagato un po'.

E così debbo dire che noi facemmo una piccola digressione o divagazione che fosse.

Sulle prime, per una ragione o l'altra, Hannover vi appare una città poco interessante; ma poi comincia ad attrarvi. Sono in realtà due città; l'una fatta di vie larghe, belle, moderne e di graziosi giardini, accanto a un'altra del sedicesimo secolo, dove vecchie case di legno strapiombano su angusti vicoletti, dove attraverso agli archi

bassi s'intravedono dei cortili circondati di loggiati, cortili una volta gremiti spesso di truppe a cavallo o bloccati da tiri a sei antiquati, in attesa del ricco mercante o della sua grassa placida Frau, ma dove ora scorrazzano fanciulli e polli a loro piacimento, mentre dai balconi intagliati spenzolano dei sudici cenci ad asciugare.

Un'atmosfera bizzarramente inglese si libra su Hannover, specialmente la domenica, quando le botteghe chiuse e le campane squillanti danno l'idea d'una Londra assoluta. Nè l'atmosfera inglese la scorsi soltanto io, altrimenti avrei potuto attribuirlo alla mia immaginazione; anche Giorgio la sentì. Enrico e io, tornando col sigaro in bocca da una breve passeggiata dopo colazione, trovammo Giorgio pacificamente addormentato nella poltrona del salottino.

— Dopo tutto, — disse Enrico, — vi è qualche cosa nella domenica inglese che ben si adatta all'uomo che ha nelle vene sangue inglese. Mi dispiacerebbe molto di vederla interamente abolita, dicano pur quel che vogliono le nuove generazioni.

E occupammo ciascuno un'estremità del grosso divano, e tenemmo compagnia a Giorgio.

Si deve andare ad Hannover, dicono, ad apprendere il buon tedesco. Ma il guaio è questo: che fuori di Hannover, che è una piccola provincia, nessuno lo comprende più. Così bisogna decidersi fra il parlare il buon tedesco, rimanendo in Hannover, e il cattivo tedesco viaggiando. La Germania, che fu per molti secoli separata in una dozzina di principati, possiede disgraziatamente una

grande varietà di dialetti. I tedeschi di Posen, che desiderano di conversare con quelli di Württemberg, hanno da parlare molto spesso in francese o in inglese; e delle signorine che hanno ricevuta una dispendiosa educazione in Westfalia sorprendono e deludono i loro parenti quando non sono in grado di comprendere una parola che si dica loro in Mecklenburg. È vero che uno straniero che parli inglese si trova egualmente sconcertato nelle brughiere del Yorkshire o nei confini di Whitechapel; ma i casi non sono perfettamente simili. In tutta la Germania non è solo in campagna o fra le classi umili che si mantengono i dialetti. Ogni provincia ha in realtà la lingua propria a cui tiene e che usa. Un bavarese colto ammetterà con voi che, accademicamente parlando, il tedesco settentrionale è più corretto; ma egli continuerà a parlare tedesco meridionale e a insegnarlo ai figliuoli.

Io tendo a credere che, nel corso dei secoli, la Germania risolverà le sue difficoltà in questo rispetto col parlare inglese. In Germania tutti i ragazzi e tutte le ragazze che non siano della classe campagnola parlano inglese. Non c'è il minimo dubbio che se la pronuncia inglese fosse meno arbitraria, nel corso di pochissimi anni relativamente parlando, l'inglese diventerebbe la lingua universale. Tutti gli stranieri convengono che grammaticalmente essa è la lingua più facile delle lingue europee. Un tedesco che la paragoni con la propria in cui ogni parola in ogni frase è retta da almeno quattro regole distinte e separate, vi dice che l'inglese non ha grammatica. Sembra che molti inglesi siano arrivati alla stessa

conclusione; ma hanno torto. Il fatto sta che una grammatica inglese esiste, e che uno di questi giorni sarà riconosciuta dalle nostre scuole, le quali la insegneranno ai nostri ragazzi, e chi sa se poi non penetrerà anche nei circoli letterari e giornalistici. Per ora sembra che noi ci accordiamo con gli stranieri nel giudicare la grammatica assai poco importante. La pronuncia inglese è la pietra d'inciampo sul nostro cammino. La pronuncia sembra sia stata fatta apposta per mascherare le parole. Un'abile trovata per frenare ogni presunzione da parte degli stranieri, i quali, altrimenti, imparerebbero la lingua in un anno.

Giacchè hanno in Germania un metodo per insegnare le lingue che non è il nostro; e la conseguenza si è che quando il giovane tedesco e la giovinetta tedesca lasciano a quindici anni il ginnasio o la scuola superiore possono capire e parlare la lingua da essi appresa. In Inghilterra abbiamo un metodo che per ottenere il minimo risultato possibile con la maggiore spesa possibile di tempo e di denaro è forse insuperato. Un giovinetto inglese, che in Inghilterra ha seguito una buona scuola media può parlare a un francese piano e con difficoltà di giardinieri e di zie; conversazione, questa, che può finir col seccare chi non ha nè giardinieri nè zie. Forse, se egli è una brillante eccezione, può essere in grado di dir l'ora o di fare un po' di caute osservazioni sul tempo. Senza dubbio sa ripetere a memoria un buon numero di verbi irregolari; ma il guaio si è che pochi stranieri hanno la pazienza di sentir recitare i loro verbi irregolari dai gio-

vani inglesi. Può essere parimenti in grado di ricordare una scelta collezione di modi di dire francesi grottescamente complicati, che nessun francese moderno ha mai sentito o comprenderà mai sentendoli.

La spiegazione è questa: che, in nove casi su dieci, egli ha imparato il francese sul «Primo corso di Ahn». La storia di questo lavoro famoso è veramente notevole e istruttiva. Il libro originalmente fu scritto per ischerzo, da un francese di spirito, residente da alcuni anni in Inghilterra. Egli intendeva far la satira delle facoltà dialogiche nella società inglese. Considerato sotto questo aspetto, il libro era veramente buono. Egli lo sottopose a una ditta editrice inglese. L'editore era persona acuta. Lesse tutto il lavoro, e mandò a chiamare l'autore.

— Questo vostro libro, — disse all'autore, — è graziosissimo. Ho riso fino alle lagrime.

— Son proprio incantato di sentirvelo dire, — rispose il francese, compiaciuto. — Ho tentato d'essere sincero senza essere offensivo.

— È divertentissimo, — continuò l'editore; — ma pure sospetto che, pubblicato come uno scherzo innocente, non andrebbe.

Il viso dell'autore s'allungò.

— Al suo umorismo, — continuò l'editore, — verrebbe data taccia di esagerato e di stravagante. Divertirebbe i riflessivi e gl'intelligenti, i quali rispetto allo spaccio non son mai degni di considerazione. Pure io ho una idea, — soggiunse l'editore. — Girò lo sguardo intorno alla stanza per assicurarsi d'esser solo col visitatore, e

sporgendosi innanzi abbassò la voce fino al bisbiglio: — La mia idea è di pubblicare il vostro libro come un lavoro serio a uso delle scuole!

L'autore lo guardò, muto.

— Io conosco il professore inglese — disse l'editore; — questo libro lo incanterà. Esso si adatta perfettamente al suo metodo, ed egli non scoprirà mai nulla di più sciocco e nulla di più inutile allo scopo. Si succhierà questo libro, come un piccino una caramella.

L'autore sacrificando l'arte all'avidità del guadagno, acconsentì. Fu modificato il titolo e aggiunto un vocabolario, ma il lavoro fu lasciato tal quale.

Il risultato è noto ad ogni scolaro. «Ahn» è diventato il palladio dell'educazione filologica inglese. Se non mantiene più la propria ubiquità, si deve alla circostanza che è stata poi inventata qualche altra cosa anche meno adatta allo scopo.

Per téma, nonostante tutto, che lo scolaro inglese potesse ottenere dall'«Ahn» qualche barlume di francese, il metodo educativo inglese lo impaccia col dargli l'aiuto di ciò che si decanta nei programmi come «Il professore indigeno». Questo signore d'origine francese, che, a proposito, è in generale belga, senza dubbio è una degna persona, e può, sì, capire e parlare la propria lingua con sufficiente scorrevolezza. Ma qui s'arrestano le sue qualità. Invariabilmente è una persona notevolmente incapace a insegnar un'acca a nessuno. Sembra, infatti, che venga scelto non tanto per istruire quanto per divertire gli adolescenti. È sempre una figura comica. Nessun

francese di aspetto dignitoso vien mai assunto come insegnante nelle scuole inglesi. Se egli ha delle innocue qualità naturali, capaci di divertire gli scolari, il suo pregio aumenta innanzi a chi lo impiega. La classe naturalmente lo ritiene come il protagonista d'una magnifica farsa. Le tre o quattro ore la settimana che sono deliberatamente sciupate in questa antica commedia sono attese dai ragazzi come un gioioso interludio nella loro esistenza altrimenti così monotona. E poi, quando l'orgoglioso genitore conduce il figliuolo ed erede a Dieppe e scopre che il ragazzo non sa neppure tanto di francese da chiamare una vettura, il genitore se la piglia non col sistema, ma con la sua vittima innocente.

Io limito le mie osservazioni al francese, perchè è la sola lingua che tentiamo d'insegnare ai nostri giovani. Un ragazzo inglese che sapesse parlare tedesco sarebbe giudicato antipatriottico. Perchè si perda il tempo nell'insegnare anche il francese con un metodo simile io non ho mai potuto comprendere. La perfetta ignoranza d'una lingua è rispettabile. Ma, a prescindere dagli scrittori dei periodici umoristici e dalle romanzatrici, per i quali il francese è una necessità del mestiere, la vernice di francese che noi siamo così orgogliosi di possedere ci serve soltanto per renderci ridicoli.

Nella scuola tedesca il metodo è alquanto diverso. Un'ora al giorno è dedicato a quella lingua. Il principio è di non dar tempo al ragazzo, fra una lezione e l'altra, di dimenticare ciò che ha imparato nell'ultima; il principio è di farlo progredire. Non si chiama nessun straniero ri-

dicolo per divertire la scolaresca. La lingua estera è insegnata da un professore tedesco che la conosce di fuori e di dentro come conosce la propria. Forse questo sistema non dà al giovane tedesco quella perfezione di accento esotico per il quale il viaggiatore inglese si fa notare da per tutto, ma altri vantaggi. Il ragazzo non chiama il suo professore «ranocchio» o «salsiccia», nè prepara per l'ora di francese o d'inglese un qualche spettacolo di volgari facezie. Egli se ne sta seduto cercando d'imparare la lingua straniera meglio che può; e dopo che ha lasciato la scuola, sa parlare non soltanto di temperini e di giardinieri e di zie, ma anche di politica europea, di storia, di Shakespeare, o dei bicchieri musicali, secondo l'argomento della conversazione.

Studiando il popolo tedesco dal lato dell'osservazione anglosassone, forse in questo libro avrò occasione di dirne male; ma d'altra parte, v'è molto che noi possiamo apprendere da esso, e in fatto di buon senso, applicato all'educazione, i tedeschi possono darci moltissimi punti e vincerci con una mano sola.

Il bellissimo bosco dell'Eilenriede limita Hannover al sud e all'ovest e ivi si svolse un triste dramma in cui Enrico ebbe una delle parti principali.

Filavamo sulle nostre macchine attraverso quel bosco il pomeriggio del lunedì, in compagnia di molti altri ciclisti.

È quello il punto favorito dagli hannoveriani nei pomeriggi assolati e i viali ombrosi sono pieni di gente spensierata e felice. Fra essi, su una macchina nuova e

lucente, c'era una bella ragazza. Evidentemente era una novizia in fatto di ciclismo. Si sentiva istintivamente che vi sarebbe stato un momento che avrebbe avuto bisogno di aiuto, e Enrico, con la sua ingenita cavalleria, ci suggerì di procedere a fianco di lei. Enrico, come egli spiega di tanto in tanto a Giorgio e a me, ha figliuole anche lui, o per parlare più esattamente, ha una figliuola, la quale progredendo negli anni finirà d'andare col triciclo, e diventerà una bella e rispettabile signorina. Questo naturalmente suscita in Enrico un interesse per tutte le belle ragazze fino all'età di trentacinque e dintorni; esse gli rammentano, come egli dice, la casa.

S'era andato per circa due miglia, quando scorgemmo un po' innanzi, in uno spazio dove s'incrociavano cinque vie, un uomo con una pompa che inaffiava le strade. Il tubo, sostenuto a ogni giuntura da un paio di piccole ruote, si contorceva mentre veniva spostato, e dava l'idea di un verme gigantesco, che dal collo aperto versasse – mentre l'uomo, lo teneva saldamente in entrambe le mani, e lo dirigeva ora da questa parte, ora da quell'altra, sollevandolo e abbassandolo – un lungo torrente d'acqua alla dose di quattro o cinque litri al minuto.

— È un metodo molto migliore del nostro, – osservò Enrico, con entusiasmo. Enrico è disposto a giudicar sempre con severità tutte le istituzioni britanniche. – Molto più semplice, più rapido ed economico! Vedete, un uomo con un metodo simile può in cinque minuti inaffiare un pezzo di strada che le nostre goffe botti

inaffiatrici non percorrerebbero neppure in mezz'ora.

Giorgio, che stava di dietro sul tandem, disse: — Sì, ed è anche un metodo col quale uno scervellato potrebbe inaffiare la gente in minor tempo di quanto essa ci metterebbe ad allontanarsi.

Giorgio, il contrario di Enrico, è britannico fino al midollo. Ricordo che una volta Giorgio s'indignò patriotticamente, perchè Enrico aveva suggerito l'introduzione della ghigliottina in Inghilterra.

— È tanto più spiccia, — disse Enrico.

— Che m'importa? — disse Giorgio; — io sono inglese, e preferisco l'impiccagione.

— La nostra botte inaffiatrice può avere i suoi svantaggi, — continuò Giorgio; — non dà che l'incomodo di guardarsi le gambe, e si può evitare. Ma questa pompa vi può seguire alla cantonata e fin sulle scale di casa.

— Mi piace di osservare questi spazzini che inaffiano, — disse Enrico. — Sono così abili. Ne ho veduti dall'angolo di una piazza frequentatissima di Strasburgo coprire ogni pollice di terreno, e non bagnare neppure la fettuccia d'un grembiale. È meraviglioso come sanno giudicare la distanza. Vi mandano l'acqua fino ai piedi, e poi ve la fanno passare sul capo in modo da farla giungere intorno ai tacchi. Sanno...

— Piano un momento, — disse Giorgio. Io dissi: — Perchè?

Egli disse: — Vado da parte, dietro un albero, ad assistere al resto dello spettacolo. Vi possono essere dei grandi artisti in questo genere, come dice Enrico: ma

quello innanzi a noi non mi sembra molto felice. Ha appunto inaffiato un cane, e in questo momento sta inzuppando un'insegna. Aspetterò finchè non avrà finito.

— Sciocchezze! – disse Enrico; – non aver paura, che non ci bagnerà.

— Di questo appunto voglio assicurarmi, – rispose Giorgio, e così dicendo fece un salto e, occupata una posizione dietro un bellissimo olmo, cavò di tasca la pipa e cominciò a caricarla.

Non volendo condurre solo il tandem, saltai anch'io e raggiunsi l'amico, lasciando la macchina appoggiata a un albero. Enrico gridò qualche frase per dirci in sostanza che noi facevamo disonore alla terra in cui eravamo nati, e continuò a filare sulla bicicletta.

Un momento dopo sentii un grido femminile d'angoscia. Guardando intorno al tronco dell'albero, m'accorsi che veniva dalla elegante signorina dianzi menzionata, che, occupati a discutere della pompa inaffiatrice, avevamo dimenticato. Essa andava ferma e diritta in bicicletta attraverso un acquazzone rovesciato dalla pompa, e sembrava troppo paralizzata per scendere o voltare. Ogni istante, ella si bagnava di più, mentre l'uomo con la pompa, il quale era ubbriaco o cieco, continuava a versarle acqua addosso con la massima indifferenza. Una dozzina di voci esplosero in imprecazioni contro l'inaffiatore, ma egli non se ne diede per inteso.

Enrico, con la sua natura commossa fin nel profondo, fece a questo punto ciò che, in quelle circostanze, era assolutamente giusto e conveniente fare. Si fosse dopo

comportato con la stessa calma e con lo stesso giudizio, sarebbe emerso da quell'incidente come l'eroe del momento, invece d'esser costretto a correre, come gli accadde, seguito da insulti e minacce. Senza l'esitazione d'un momento, gridò verso lo spazzino, saltò a terra e, afferrando la pompa per il becco, tentò di strappargliela dalle mani.

Ciò che avrebbe dovuto fare, ciò che chiunque avesse conservato un po' di buon senso avrebbe fatto nell'istante d'essersi impossessato dell'oggetto, sarebbe stato di fermare il getto. Allora avrebbe potuto giocare al calcio con lo spazzino, o a qualunque altro gioco a piacimento; e le venti o trenta persone che s'erano precipitate in quel punto non avrebbero che applaudito. La sua idea, però, com'egli ci spiegò dopo, era di togliere allo spazzino la pompa e di voltarla, per punizione, su di lui. Pare che l'idea dell'inaffiatore fosse la stessa, cioè di tenersi la pompa come un'arma con cui inaffiare Enrico. E, naturalmente, il risultato fu che, fra tutti e due, innaffiarono ogni cosa morta e viva nel circuito di cinquanta metri, eccetto le loro persone. Un uomo furioso, anche lui inaffiato e sgomento di ciò che poteva ancora accadergli, saltò nell'arena e diede anche lui una mano. Fra tutti e tre, con l pompa, si misero a spazzare tutto lo spazio intorno. La diressero al cielo, e l'acqua discese sulla gente in forma d'una tempesta equinoziale. La puntarono verso terra e mandarono l'acqua in rapidi rivi che facevano saltare le persone o le prendevano alla cintura, o anche le sorpassavano.

Nessuno dei tre allentava la stretta della pompa, nessuno dei tre pensò a chiudere il getto. Avreste potuto concludere ch'essi lottassero con qualche forza primeva della natura. In quarantacinque secondi, così disse Giorgio, che avea il cronometro alla mano, avevano sgombrato l'arena di ogni anima vivente, ad eccezione d'un cane, il quale gocciolando come una ninfa acquatica, era travolto dalla presa dell'acqua ora da un lato ora dall'altro, mentre tentava in continuazione di levarsi valorosamente in piedi per abbaiare tutta la sua resistenza contro ciò che riteneva le potenze dell'inferno scatenate.

Tutti i ciclisti gettarono le loro macchine a terra, e si misero a fuggire per il bosco. Di dietro ogni albero di qualche importanza facevano capolino facce grondanti e irose.

Finalmente arrivò sulla scena una persona di buon senso. Sfidando tutti, s'avvicinò carponi all'idrante dove stava ancora la chiave di ferro, e l'avvitò. E allora da quaranta alberi cominciarono ad apparire degli esseri umani, più o meno inaffiati, ciascuno con qualche cosa da dire.

Sulle prime cominciai a domandarmi se per il trasporto dei resti di Enrico all'albergo sarebbe stato più conveniente una barella o una cesta da lavandaia. E credo che in quell'occasione la prontezza di Giorgio salvasse la vita ad Enrico. Essendo asciutto, e perciò in grado di correre svelto, Giorgio giunse molto prima degli altri. Enrico stava per spiegare le cose, ma Giorgio gli arrestò ogni tentativo di spiegazione.

— Tu monta qui, — disse Giorgio dandogli la bicicletta, — e corri. Nessuno sa che noi siamo con te, e tu puoi esser perfettamente sicuro che non saremo noi a rivelare il segreto. Noi verremo dietro in modo da traversare a tutti la via. E corri a zig-zag nel caso che sparino dei colpi di rivoltella.

Desiderando che questo libro contenga una relazione esatta del fatto, non guastato da alcuna esagerazione, ho mostrato la mia descrizione dell'incidente a Enrico, per tema vi si fosse cacciata qualche linea in più della nuda e cruda narrazione. Enrico sostiene che è esagerata, ma ammette che un paio di persone poterono essere «spruzzate». Io ho proposto di volgergli una pompa contro alla distanza di quarantacinque passi, e di sentir poi la sua opinione sulla proprietà del termine «spruzzate»; ma egli ha rifiutato la prova. Egli insiste, anche, che non vi potessero essere più d'una mezza dozzina di persone, all'esterno, involte nella catastrofe, e che quaranta è un'affermazione ridicola. Gli ho proposto di tornar con lui ad Hannover e di fare una rigorosa inchiesta sull'avvenimento, ma non ha accettato neppure questa proposta. Date queste circostanze, io sostengo che la mia è una narrazione fedele e veritiera di un evento che è ricordato con amarezza ancor oggi da un certo numero dei cittadini di Hannover.

Lasciammo Hannover la stessa sera e arrivammo a Berlino in tempo per la cena e una passeggiata per la città. Berlino è una città che delude l'aspettativa: ha il centro zeppo di folla, le parti della periferia morte; la

sua via famosa, l'Unter den Linden, sembra sia il tentativo di fondere Oxford Street di Londra coi Campi Elisi di Parigi; ma non è molto solenne, con quella larghezza poco corrispondente alla lunghezza. I teatri di Berlino sono veramente belli, e considerano la rappresentazione molto più importante dello scenario e della decorazione, e non conoscono le lunghe ripetizioni, giacchè i lavori che hanno successo sono rappresentati molte altre volte, ma non mai consecutivamente, di modo che in una settimana si può andare a Berlino nello stesso teatro; e vedere un lavoro nuovo ogni sera. Il teatro d'opera è poco degno della città. I due caffè—concerti; con certa loro aria non necessaria di volgarità e di grossolanità, sono mal disposti e troppo vasti perchè lo spettatore vi si senta a suo agio. Nei caffè e nei ristoranti di Berlino, l'ora dell'affollamento è da mezzanotte alle tre. Pure la maggior parte delle persone che li frequentano sono di nuovo in piedi alle sette. O il berlinese ha risolto il gran problema della vita moderna, di non dormire, o, con Carlyle, deve mirare all'eternità.

Personalmente, non conosco altra città, eccetto Pietroburgo, dove le ore piccine siano così in voga. Ma Pietroburgo non s'alza presto la mattina. A Pietroburgo, i caffè-concerti, che sono i luoghi alla moda dopo il teatro – per una corsa fin là occorre mezz'ora in una rapida slitta – non cominciano in realtà mai prima delle dodici. Alle quattro del mattino dovete aprirvi letteralmente la via a traverso la Neva; e i treni favoriti dai viaggiatori sono quelli che partono verso le cinque di mattina. Que-

sti treni risparmiano al russo il fastidio di alzarsi presto. Egli dice agli amici «Buona notte», e se ne va alla stazione comodamente dopo cena, senza mettere la casa a soqqadro. Potsdam, la Versaglia di Berlino, è una bella cittadina, cinta di laghi e di boschi. Lì, negli ombrosi viali del tranquillo ed esteso parco di Sans-Souci, è facile immaginarsi il magro e tabaccoso Federico che diceva scerpelloni con l'acuto Voltaire.

Seguendo il mio consiglio, Giorgio ed Enrico acconsentirono a non rimanere a lungo a Berlino; ma a spingersi fino a Dresda. La maggior parte di ciò che Berlino ha da mostrare può esser veduto altrove, e noi ci appagammo di una scarrozzata per la città. Il portiere dell'albergo ci presentò a un vetturino, sotto la cui guida, com'egli ci assicurò, noi avremmo visto ogni cosa degna d'esser veduta nel più breve tempo possibile. Lo stesso vetturino, che ci venne a chiamare la mattina alle nove, era quanto di meglio poteva esser desiderato. Era allegro; intelligente e pratico; il suo tedesco era facile a comprendersi, ed egli sapeva un po' d'inglese per sostituirlo nei punti più difficili. Del vetturino non c'era nulla da dire; ma il suo cavallo era il brutto più antipatico dietro il quale io mi fossi mai seduto.

Esso ci prese in antipatia nello stesso momento che ci vide. Volsse la testa e mi guardò di su e di giù con un occhio freddo e vitreo, e poi guardò un altro cavallo che gli stava di fronte. Indovinai ciò che diceva, giacchè aveva una testa espressiva, e non tentava affatto di dissimulare i suoi pensieri. Diceva:

— Della roba assai buffa s'incontra d'estate, nevvero?

Il momento dopo uscì Giorgio, e mi si mise di dietro. Il cavallo volse di nuovo la testa e guardò. Non ho mai veduto una bestia che potesse torcere il collo come faceva quel cavallo. Ho veduto una giraffa che col collo faceva cose che attiravano l'attenzione, ma il cavallo di cui parlo sembrava più quello di cui si può sognare dopo una giornata polverosa ad Ascot, finita con un desinare insieme con sei amici. Se lo avessi visto fissarmi con gli occhi fra le gambe posteriori, non so se me ne sarei sorpreso. A ogni modo sembrava più divertito e sorpreso di Giorgio, se mai, che di me. Esso si volse di nuovo all'amico:

— Straordinario, no? — esso notò. — Ci dev'esser qualche parte dove li crescono a bella posta. — E allora cominciò con la lingua ad acchiappar delle mosche che gli si posavano sulla spalla. Mi domandai se da piccolo avesse perduta la madre e fosse stato allevato da un gatto.

Io e Giorgio montammo, e ci mettemmo ad aspettare Enrico, il quale arrivò un momento più tardi. A me personalmente parve lindo e accurato. Portava un vestito di flanella bianca coi calzoni a coscia e bene attillati in fondo, fatti specialmente per andare in bicicletta d'estate; forse il copricapo era un po' fuori del comune, ma riparava bene dal sole.

Il cavallo gli diede uno sguardo, esclamando: «Gott im Himmel!» in un tono così chiaro che nessun cavallo mai, e s'avviò a rapido trotto giù per la Friedrich Strasse,

lasciando in asso sul marciapiede Enrico e il vetturino. Il suo proprietario gli gridò di fermarsi, ma esso non se ne diede per inteso. Quelli ci corsero dietro, e ci raggiunsero alla cantonata della Dorotheen Strasse, Non potei comprendere ciò che quell'uomo dicesse al cavallo, che egli parlava rapido ed eccitato, ma raccolsi poche frasi quali le seguenti:

— Debbo guadagnarvi da vivere in qualche modo, no? Chi ti ha domandato la tua opinione? Già, tu, non ti curi d'altro che d'ingozzarti.

Il cavallo interruppe bruscamente la conversazione col voltare di sua spontanea volontà nella Dorotheen Strasse. Credo che dicesse:

— Su vieni, allora; non parlar tanto. Andiamo pure, e, se è possibile, teniamoci, nelle vie secondarie.

Di fronte alla Porta di Brandenburgo il nostro conduttore impigliò lo staffile nelle redini, smontò, e si voltò, a spiegarci ogni cosa. Ci indicò il Thiergarten, e poi ci decantò il Reichstag. C'informò della sua altezza esatta, della lunghezza, della larghezza, secondo l'uso; delle guide. Poi volse la sua attenzione alla Porta, e ci disse che era costruita di quarzo, ad imitazione del Properleer in Atene.

A questo punto il cavallo, che occupava il tempo, leccandosi le gambe, voltò la testa. Non disse nulla, guardò soltanto.

Il vetturino ricominciò con nervosità. Questa volta disse: che essa era un'imitazione del Propeyedliar.

A questo punto il cavallo si mise a camminare verso il

Linden, e nulla lo avrebbe persuaso a non procedere verso il Linden. Il suo proprietario lo apostrofò, ma esso continuò a trottare. Dal modo come agitava le spalle mentre andava, mi parve che dicesse:

— Non hanno veduto la Porta, forse? Benissimo, basta. Quanto al resto tu non sai che ti dici, e non ti capirebbero, se tu lo sapessi. Tu parli tedesco.

E fu lo stesso attraverso tutto il Linden. Il cavallo acconsentì a star fermo perchè si trattava di veder qualche cosa e sentirne il nome; ma interrompeva ogni spiegazione e descrizione col semplice partito di muoversi.

— Ciò che vuole questa gente, — sembrava dicesse a se stesso, — è di ritornare in patria e dire agli amici d'aver veduto queste cose. Se io sto facendo loro un torto ed essi sono più intelligenti del loro aspetto, possono avere delle informazioni migliori di quelle che dà loro questo vecchio stupido, leggendo ciò che dicono le guide. Chi desidera sapere l'altezza d'un campanile? Dopo cinque minuti che s'è saputa, non si ricorda più, e se si ricorda vuol dire che in testa non s'ha nient'altro. Il padrone mi secca con tutte quelle chiacchiere. Perchè non fa in fretta almeno, per andarcene tutti a colazione?

Riflettendo bene, non so se il vecchio animale, benchè avesse i paraocchi, non ci vedesse bene. A ogni modo, so che talvolta, trovandomi con un cicerone, sarei stato contento d'un cavallo simile.

Ma non si conosce sempre il proprio bene, e allora imprecammo all'animale, invece di benedirlo.

CAPITOLO VII

La meraviglia di Giorgio. – L'amor tedesco dell'ordine. – «L'orchestra dei merli della Foresta Nera sonerà alle sette». – Il cane di porcellana. – La sua superiorità su tutti gli altri cani. – Il tedesco e il sistema solare, – Un paese pulito. – Le vallate come dovrebbero essere secondo l'idea tedesca.— Lo scandalo di Dresda. – Enrico dà un trattenimento che non è apprezzato. – Giorgio e la zia. – Giorgio, un cuscino e tre donzelle.

A un punto fra Berlino e Dresda, Giorgio, che nell'ultimo quarto d'ora a un di presso, aveva guardato attentamente fuori del finestrino, disse:

— Come, in Germania usa di mettere le cassette delle lettere su un albero? Perchè non le inchiodano sull'uscio come facciamo, noi? Non mi piacerebbe di arrampicarmi su un albero per aver la mia posta! E poi, non è comodo per il portalelettere. Oltre ad essere faticosissima, per un uomo pesante, la distribuzione delle lettere, diventa, le sere di vento, addirittura pericolosa. Se qui s'inchiodano le cassette a un albero, potrebbero essere inchiodate più in basso. Perchè sempre sui rami più alti? Ma, forse, dico a torto male del paese, – continuò, se-

guendo una nuova idea. – Forse i tedeschi, che in molte cose sono innanzi a noi, hanno perfezionato il servizio postale coi piccioni viaggiatori. Ma se mai, sarebbe stato meglio, giacchè ci si trovavano, ad addestrare gli uccelli a consegnare le lettere più vicino al suolo. Arrampicarsi per pigliare le lettere da quelle cassette dev'essere piuttosto arduo per tutti.

Io seguii il suo sguardo fuori del finestrino: – Quelle non sono cassette per le lettere, sono nidi d'uccelli. Tu devi capire questa ragione. Al tedesco piacciono gli uccelli, ma piacciono degli uccelli ordinati. Un uccello lasciato a se stesso, si fabbrica il nido da per tutto, e il nido, secondo l'idea tedesca della leggiadria, non è un oggetto leggiadro. Non v'è una mano di vernice in nessuna parte, non un rilievo di stucco intomo intomo, neppure una bandiera. Finito il nido, l'uccello continua a vivere al di fuori, e fa cader della roba sull'erba: fuscilli, pezzi di vermiciattoli, ogni sorta di cose. È una indelicatezza. Esso fa all'amore, litiga con la moglie, e imbecca i piccoli in pubblico. Il padron di casa tedesco è indignato, e dice all'uccello: «Per molte cose tu mi piaci. Mi piace guardarti; mi piace sentirti cantare; ma le tue maniere non mi piacciono. Prendi questa cassetta, e mettila dentro le tue porcherie, in modo che io non le vegga. Quando vuoi cantare, esci; ma lascia l'ordinamento domestico confinato all'interno. Tieniti alla cassetta, e non insudiciarmi il giardino.»

In Germania si respira l'amore dell'ordine con l'aria, in Germania i bambini battono il tempo coi loro sonagli,

e l'uccello tedesco è arrivato a preferire la cassetta, e a guardar con disprezzo quei pochi incivili miserabili che continuano a fabbricare il nido negli alberi e nelle siepi. Col passar del tempo tutti gli uccelli tedeschi, si può sperare, avranno il loro posto assegnato in un coro completo. Quel loro promiscuo e incoerente cinguettio che non ha alcun metodo, deve, s'intende bene, essere irritante per il preciso spirito tedesco. L'amatore tedesco della musica organizzerà il coro. Qualche grosso uccello, con un petto ben sviluppato, sarà addestrato a dirigere il coro, e invece di farlo perdere in un bosco alle quattro la mattina, lo dirigerà, nel tempo prestabilito, in un giardino-birreria, accompagnato da un pianista. Le cose stanno prendendo questa piega.

Al tedesco la natura piace; ma la sua idea della natura è come una grande arpa gallese. Egli s'interessa molto al proprio giardino. Pianta sette arbusti di rosa sul lato settentrionale e sette sul lato meridionale, e se non crescono tutti della stessa dimensione e della stessa forma, si cruccia così che la notte non può pigliar sonno. Egli lega un bastone a ogni fiore. Questo gl'impedisce un po' la vista del fiore, ma ha la soddisfazione di saper che c'è, e che sta bene. La vasca è orlata di zinco, e una volta la settimana piglia lo zinco, se lo porta in cucina e lo sfrega. Nel centro geometrico del praticello erboso, che talvolta non è più grande d'un fazzoletto e in generale è recinto, mette un cane di porcellana. I tedeschi sono appassionati per i cani, ma di solito li preferiscono di porcellana. Il cane di porcellana non fa mai dei buchi nel

praticello per nascondervi le ossa, e non sparge mai ai venti con le zampe posteriori il terreno d'un'aiuola. Considerato sotto il rispetto tedesco, esso è il cane ideale. Si ferma dove vien messo, e non è mai dove non si vuole. Si può averlo perfetto in tutti i punti, secondo le ultime esigenze del Kennel Club; o si può secondare la propria fantasia e aver qualche cosa di unico. Non si deve limitare, come gli altri cani, alle razze. Fatto di porcellana, può essere un cane azzurro o un cane rosa. Per qualche soldo di più, può essere a due teste.

A una certa data prestabilita nell'autunno, il tedesco corica i suoi fiori e i suoi cespugli in terra, e li copre con stuoie cinesi; e, a una certa data prestabilita in primavera, li scovre e di nuovo li rimette in piedi. Se capita un autunno eccezionalmente bello o una primavera eccezionalmente tardiva, tanto peggio per il disgraziato vegetale. Nessun vero tedesco permetterebbe che una cosa irregolare come il sistema solare venisse a urtare contro i regolamenti decretati. Incapace di dirigere il tempo, lo ignora perfettamente.

Tra gli alberi, il prediletto dal tedesco è il pioppo. Altre turbolente nazioni possono cantare le bellezze della rude quercia, dell'ampio castagno o dell'olmo ondeggiante. Al tedesco tutte queste piante con le loro maniere disordinate e capricciose sono come un pruno negli occhi. Il pioppo cresce dov'è piantato e come vien piantato. Non ha delle idee incoerenti e irregolari. Non vuole ondeggiare o allargarsi. Cresce appunto dritto e regolare come un tedesco; e così il tedesco sta gradatamente sra-

dicando tutti gli altri alberi e sostituendoli coi pioppi.

Al tedesco piace la campagna, ma egli la vuole, come quella signora il nobile selvaggio, più vestita. Gli piace di camminare per il bosco... a un ristorante. Ma il sentiero non dev'essere troppo ripido, dev'aver un rigagnolo di mattoni da un lato per lo scolo delle acque, e ogni ventina di passi all'incirca dev'esserci un sedile sul quale potersi riposare e asciugarsi la fronte; perchè il tedesco non si sognerebbe mai di sedersi sull'erba, come un vescovo inglese non si sognerebbe mai di rotolar giù per una collina come un monello. Al tedesco piace di guardare il paesaggio dalla vetta della collina, ma gli piace di trovarvi una lastra di pietra che, gli dica ciò che deve guardare, e una tavola e una panca dove sedere e godersi la birra frugale e il «belegte Semmel» che preventivamente ha portato con sè. Se poi, per giunta, può trovare un'ordinanza di polizia inchiodata su un albero, ordinanza che gli vieta di far questo o quello, egli ne deriva un maggior senso di perfetta comodità e sicurezza.

Il tedesco non è contrario neppure al panorama selvaggio, purchè non sia troppo selvaggio. Ma se lo giudica troppo selvaggio si mette ad addomesticarlo. Ricordo d'aver scoperto, nelle vicinanze di Dresda, un'angusta e pittoresca vallata che conduceva verso l'Elba. La strada a giravolte correva lungo un torrente roccioso che per un paio di miglia gorgogliava e spumeggiava contro scogli e massi fra rive boschive. Lo seguì incantato, finchè a una svolta, vidi una schiera d'un centinaio d'operai. Stavano mettendo in ordine la valle e facevano ri-

spettabile il torrente. Tutte le pietre che ostacolavano il corso dell'acqua venivano accuratamente raccolte e trasportate via. Intanto i fianchi delle due rive venivano pareggiate coi mattoni e col cemento. Gli alberi che strapiombavano e gli arbusti, le piante scapigliate e le rampicanti erano sradicate o tosate. Un poco più oltre giunsi sull'opera compiuta: la valle di montagna come dev'essere secondo le idee tedesche. L'acqua, diventata una corrente larga e lenta, scorreva su un letto inghiaiato e livellato fra due muri coronati di pietre. Ogni cento passi discendeva per tre incavate piattaforme di legno. Per uno spazio sull'uno e l'altro fianco, il terreno era stato sgomberato ed erano stati piantati ad intervalli dei giovani pioppi. Ogni pianta era protetta da una corazza di vimini, e cinta da un anello di ferro. Si spera che in un paio d'anni il consiglio del luogo avrà finito quella vallata per tutta la sua lunghezza adattandola in modo che vi possa passeggiare uno spirito bene ordinato, innamorato della natura tedesca. Vi sarà un sedile ogni cinquanta passi, un avviso della polizia ogni cento, e un ristorante ogni mezzo miglio.

Si fa la stessa cosa da Memel al Reno. Si sta appunto mettendo in ordine la regione. Ricordo bene il Wehrthal. Era una volta la più romantica gola della Foresta Nera. L'ultima volta che vi andai, un centinaio di operai italiani stavano attivamente a lavorare, trascinando la selvaggia piccola Wehr per la via dove doveva andare, qui preparandole delle rive di mattoni, facendole là saltar via gli scogli, fabbricandole altrove dei gradini di cemento

perchè essa potesse viaggiare agevolmente e senza strepito.

Giacchè in Germania non si dicono sciocchezze sulla libera natura. In Germania la natura deve comportarsi a dovere, e non dare un cattivo esempio ai ragazzi. Un poeta tedesco, vedendo delle acque cadere, nel modo descritto da Southey, alquanto inesattamente, le acque che vengon giù a Lodore, sarebbe troppo scandalizzato da fermarsi a scriverne con versi onomatopeici; ma correrebbe alla polizia a denunciarle. Allora il loro spumeggiare e il loro strepitare sarebbero di breve durata.

— Bene, bene, che c'è poi? — direbbe severamente alle acque la voce d'un'autorità tedesca. — Noi non possiamo permettere questa roba, sai. Vieni giù a modo, hai capito? Dove ti credi d'essere?

E il consiglio tedesco del luogo provvederebbe quelle acque di tubi di zinco e di canali di legno e d'una scala a chiocciola, e insegnerebbe loro a venir giù decorosamente, alla maniera tedesca.

È un paese ordinato la Germania.

Noi raggiungemmo Dresda mercoledì sera, e vi rimanemmo fino alla domenica.

Tutto considerato, Dresda, forse, è la più attraente città della Germania; ma è un luogo, da abitarci più che da visitare. I suoi musei e le sue gallerie, i suoi palazzi e i suoi giardini, i suoi storici e ricchi dintorni, rallegrano per un inverno, ma intontiscono per una settimana. Non ha la gaiezza di Parigi e di Vienna, che impallidisce rapidamente; il suo fascino è più solidamente tedesco e

più durevole. È la Mecca del musicista. A Dresda per cinque scellini si può avere un posto al teatro d'opera insieme, disgraziatamente, con una viva riluttanza a prendersi di nuovo il fastidio di assistere a una rappresentazione in qualunque teatro d'opera d'Inghilterra, di Francia o d'America.

Il principal scandalo di Dresda s'accetra ancora intorno ad Augusto il forte, l'«uomo del peccato», come lo chiamò sempre Carlyle. Egli, si dice popolarmente, felicità l'Europa con circa un migliaio di figli. I castelli dove egli imprigionava le amanti abbandonate – una continuò per quarant'anni, si narra, a pretendere un titolo migliore, povera donna!... le anguste stanze, dove ella si rîse il cuore e morì, si mostrano ancora – i castelli, disonorati da questa o quell'altra impresa criminosa, giacciono sparsi nei dintorni come ossa intorno a un campo di battaglia; e molti dei racconti della guida son tali, che, i giovani educati in Germania farebbero bene ad ignorarli. I suoi ritratti a grandezza naturale sono sospesi nel bello Zwinger, ch'egli eresse come un'arena per i combattimenti delle bestie feroci quando il pubblico sè n'era stancato nella piazza del mercato; una testa a martello, un uomo francamente brutto, ma con la cultura e il gusto che così spesso accompagnano l'animalismo. La Dresda moderna indubbiamente gli deve molto.

Ma ciò che lo straniero guarda di più a Dresda è, forse; il tram elettrico. Gli enormi veicoli volano per le vie alla velocità di dieci o venti miglia all'ora, descrivendo delle curve e girando intorno alle cantonate come un

vetturino irlandese. Tutti viaggiano sui tram elettrici, tranne gli ufficiali in uniforme ai quali è vietato. Signore in abiti da sera, che vanno al ballo o all'opera, facchini con le loro ceste, seggono a fianco a fianco. I tram elettrici sono la sola cosa importante nelle vie, e tutti si scansano in fretta per farli passare. Se non vi scansate e siete ancora vivi quando vi raccolgono, vi sarà appiopata, dopo la guarigione, una bella multa per aver ostacolato la loro corsa. Così imparerete ad esser più cauti.

Un pomeriggio Enrico andò a zonzo soletto. La sera, mentre stavamo seduti ad ascoltare la banda del Belvedere, Enrico disse, a proposito di nulla in particolare; — Questi tedeschi non hanno alcun senso d'umoristico.

— Che cosa ti fa credere una cosa simile? chiesi.

— Perchè oggi; — egli rispose, — son saltato in un tram elettrico. Volevo veder la città, è quindi son rimasto al di fuori sulla piattaforma... come la dicono?

— Lo Stehplatz, — suggerii.

— Già, — disse Enrico. — Bene, sai la maniera come ti scuotono, e come uno ha dà aggrapparsi agli angoli, e star bene attento alle fermate e alle partenze.

Feci cenno di sì.

— Eravamo in una mezza dozzina sulla piattaforma. — egli continuò, — e naturalmente io sono poco esperto. Il tram balzò all'improvviso e io fui scagliato all'indietro. Caddi contro un grosso signore che mi stava alle spalle. Neanche lui potè star fermo, e cadde a sua volta su un ragazzo che portava una tromba in una sacca verde. Essi non sorrisero affatto, nè l'uomo nè il ragazzo

con la tromba; rimasero lì impalati con una faccia da funerale. Stavo per dire: scusate, ma prima che potessi formulare la parola, il tram s'era per questa o quella ragione, ripreso, e così, s'intende, mi spinse innanzi, mandandomi a cozzare contro un vecchio dai capelli bianchi, che m'aveva l'aria d'un professore. Bene, non sorrise neppure costui, non mosse un muscolo.

— Forse pensava a qualcos'altro, — suggerii.

— Non tutti potevano pensare a qualcos'altro, — rispose. Enrico, — e nel corso di quel viaggio sarò caduto su quelli accanto a me almeno tre volte. Vedi, — esclamò Enrico, — essi sanno quando vengono gli angoli e in quale direzione bisogna tendere. Io, come straniero, naturalmente non godevo questi vantaggi. Il modo com'io giravo e barcollavo su quella piattaforma, aggrappandomi selvaggiamente ora a questo ora a quello dev'essere stato veramente comico. Non dico che sia stato umorismo di qualità finissima, ma avrebbe divertito molta gente. Quei tedeschi invece pareva non si divertissero affatto: sembravano in ansia, ecco tutto. C'era un uomo, un ometto, anzi, che stava appoggiato al freno; gli son caduto addosso cinque volte, le ho contate. Vi sareste aspettato che alla quinta volta si fosse fatta una risata; ma no: m'è parso semplicemente seccato. È gente ottusa.

Anche Giorgio ebbe un'avventura a Dresda. V'era una bottega nelle vicinanze dell'Altmarkt, dove c'erano in mostra alcuni cuscini. Veramente la bottega faceva commercio di vetrerie e di porcellane: e i cuscini sembravano stessero lì per un esperimento. Erano bellissimi è ri-

camati a mano sul raso. Passavamo spesso innanzi a quella bottega, e ogni volta Giorgio si fermava ad esaminare i cuscini.

Giorgio, durante il suo viaggio, teneva sempre presente la zia, scrivendole una lettera ogni giorno, e da ogni città in cui ci fermavamo le mandava un regalo. Secondo me, egli esagerava, e più d'una volta gli feci le mie rimostranze. Sua zia si sarebbe incontrata con le altre zie, e avrebbe parlato; tutta la classe delle zie si sarebbe disorganizzata e sentita in disagio. Come nipote, io mi oppongo all'impossibile esempio che egli sta dando. Ma Giorgio non se ne darà per inteso.

Avvenne perciò che il sabato ci lasciò dopo colazione, dicendoci che si sarebbe recato in quella bottega, ad acquistarvi un cuscino per la zia. Ci disse che non si sarebbe trattenuto molto, e che l'avessimo aspettato.

Lo aspettammo piuttosto a lungo, a quanto ci parve. Quando ritornò, era a mani vuote, e piuttosto seccato. Gli domandammo dove fosse il cuscino. Disse che non l'aveva comprato, che aveva mutato di parere, e che a sua zia il cuscino non sarebbe piaciuto. Qualcosa evidentemente era andata male. Cercammo di arrivare al fondo, ma egli non si mostrò espansivo. E le sue risposte, dopo la nostra ventesima domanda a un di presso, si fecero proprio secche.

La sera, però, quando fummo soli io e lui, fu lui che riprese l'argomento. Disse:

— In certe cose sono proprio strani questi tedeschi.

Dissi: — Che cosa t'è accaduto?

— Bene, — rispose, — per quel cuscino che io volevo comprare.

— Per tua zia, — osservai.

— Perchè no? — rispose. S'era messo subito di cattivo umore. Non avevo mai visto una persona più sensibile per la zia. — Perchè non dovevo mandare un cuscino a mia zia?

— Non ti riscaldare, — risposi; — io non ti biasimo; ti ammiro, anzi.

— Ve n'erano quattro nella vetrina, se te ne ricordi, tutti e quattro simili, e ciascuno col cartellino in cifre chiarissime, col prezzo di venti marchi. Io non pretendo di parlar tedesco correntemente; ma con un po' di sforzo in generale mi faccio intendere, e, purchè non si parli troppo svelto, raccolgo il senso di ciò che mi si dice. Entrai nella bottega. Una ragazza mi si fece incontro; una figurina piuttosto cheta e tranquilla, direi anche modesta; non quella specie di ragazza da cui uno si sarebbe potuto aspettare una cosa simile. In vita mia non mi son mai tanto sorpreso.

— Sorpreso di che? — domandai.

Giorgio fa sempre conto che tu sappi la fine della storia, mentre te ne narra il principio; è un metodo noioso.

— Di ciò che è accaduto, di ciò che ti sto narrando, — rispose Giorgio. — Essa m'ha sorriso e m'ha chiesto che volevo. L'ho compresa benissimo; in questo non poteva esserci errore di sorta. Ho messo una moneta di venti marchi sul banco e ho detto:

«Per piacere, datemi un cuscino».

Essa m'ha guardato come se avessi chiesto un letto di piume. Ho pensato che non avesse sentito, e perciò ho ripetuto la richiesta più forte. Se io l'avessi carezzata sulla guancia, non avrebbe avuta una maggiore espressione di sorpresa e d'indignazione.

M'ha risposto di credere che io pigliassi un abbaglio.

Io non volevo cominciare una lunga conversazione, e poi trovarmi arenato. Ho detto che non v'era errore di sorta. Indicandole la mia moneta di venti marchi, le ho ripetuto per la terza volta che avevo bisogno d'un cuscino, un «cuscino da venti marchi».

S'è presentata un'altra ragazza, maggiore d'età; e la prima ha ripetuto a lei ciò che io avevo detto: pareva proprio molto irritata. La seconda non voleva crederle, non pensava che io avessi l'aria d'un uomo che volesse un cuscino. Per assicurarsene, ha ripetuto essa stessa la mia domanda:

— Volete un cuscino? – ha chiesto.

— L'ho detto tre volte, – ho risposto. – Lo dirò una quarta... voglio un cuscino.

Ella ha detto: – Allora non puoi averlo.

In quel momento mi stava salendo la mosca al naso. Se realmente non avessi voluto l'oggetto, me ne sarei andato; ma i cuscini erano nella mostra, evidentemente per essere venduti. Non vedevo il perchè io non potessi comprarne uno.

Ho detto: – Ne voglio uno! È una semplice proposizione, ma l'ho detta con risoluzione.

A questo punto è venuta una terza ragazza, e tutte e

tre, immaginavo, rappresentassero l'intera forza del negozio. Aveva gli occhi molto lucenti e l'aspetto d'una sfrontatella maliziosa, l'ultima. In qualche altra occasione non mi sarebbe spiaciuto di vederla, ma in quel momento il suo arrivo m'irritò. Non vedevo la necessità che ci fossero tre ragazze per una cosa simile.

Le due prime ragazze hanno preso a spiegar la cosa alla terza, e prima che fossero a mezzo, la terza ha cominciato a ridere – era di quella specie di ragazze che ridono a ogni proposito. Dopo, si son messe a cinguettare tutte e tre insieme; e fra ogni dozzina di parole mi guardavano di sbieco, e più mi guardavano e più la terza ragazza rideva; e prima ch'avessero finito ridevano tutte e tre, le piccole idiote; si sarebbe potuto credere che io fossi un pagliaccio che desse una rappresentazione privata.

Quando n'ha avuto abbastanza, la terza ragazza mi s'è avvicinata: rideva ancora. M'ha detto:

— Se l'avete, ve n'andrete?

In principio non la capivo affatto, ed essa ha dovuto ridire la stessa cosa un'altra volta.

— Questo cuscino. Quando l'avrete avuto, ve n'andrete... via... subito?

Non aspettavo altro. Gliel'ho detto subito. Ma ho aggiunto che non me ne sarei andato senza. Avevo risoluto di avere il cuscino, anche se avessi dovuto fermarmi tutta la notte.

Essa ha raggiunto le altre due ragazze. Pensavo che stessero per darmi il cuscino e che sarebbe scomparsa

una buona volta ogni difficoltà. Invece è accaduta la più strana cosa immaginabile. Le altre due ragazze si son messe dietro alla prima, ridendo sempre tutte e tre, il Cielo sa perchè, e spingendola verso di me. Me l'hanno spinta addosso, e poi, prima che mi rendessi conto di ciò che accadeva, essa m'ha messo le mani sulle spalle, s'è levata in punta di piedi, e m'ha baciato. Dopo di che, nascondendosi il viso nel grembiolino, è corsa via seguita dalla terza ragazza. La terza m'ha aperta la porta, e aspettava con tanta risoluzione che io me ne andassi, che nella mia confusione, sono uscito, lasciando sul banco i miei venti marchi. Non posso dire che io abbia tenuto conto del bacio, di cui non avevo particolarmente bisogno, mentre avevo bisogno del cuscino. Non ritornerai più in quella bottega, e non comprendo affatto questa faccenda.

Io dissi: – Che cosa hai chiesto?

Egli disse: – Un cuscino.

Io dissi: – So che volevi il cuscino. Ma ti domando quale parola tedesca hai usato?

Io dissi: – Che vuoi farci, una confusione è facile. Un «Kuss» sembra che debba essere un cuscino, ma non è; è un bacio invece, un «Kissen» vuol dire un cuscino. Tu hai confuso le due parole; è capitato già ad altre persone. Io non m'intendo molto di queste cose; ma tu per venti marchi hai domandato un bacio, e dalla descrizione da te fatta della ragazza, alcuni direbbero che il prezzo non è stato esagerato. A ogni modo, non dirò nulla ad Enrico. Se ben ricordo, ha anche lui una zia.

Giorgio convenne con me che sarebbe stato meglio non dirgli nulla.

CAPITOLO VIII.

I signori Jones di Manchester. – Un suggerimento alla Società della Pace. – La finestra come un argomento medievale. – La favorita ricreazione cristiana. – La lingua della guida. – Come riparare i guasti del tempo. – Giorgio prova con una bottiglia. – Il fato del bevitore di birra tedesca. – Enrico e io risolviamo di fare una buona azione. – La specie solita di statua. – Enrico e i suoi amici. – Un paradiso senza pepe. – Donne e città.

Stavamo sul punto di partire per Praga, e stavamo aspettando nel grande atrio della stazione di Dresda che i poteri costituiti ci permettessero di passare nell'interno della stazione. Giorgio, che s'era recato fino al banco del libraio, ritornò con gli occhi fuori della testa, dicendo:

— L'ho veduto.

Io domandai: – Veduto che cosa?

Era troppo esaltato da rispondere intelligibilmente, e disse:

— È qui. Viene da questa parte. Sono in due, Un momento, e vedrete anche voi. Io non scherzo: non è una mia allucinazione; sono essi in carne e ossa.

Siccome in quel tempo alcuni paragrafi, più o meno

seri, sul serpente di mare, erano apparsi nei giornali, pensai per un momento ch'egli alludesse alla presenza di quel mostro. Ma la riflessione d'un istante m'avvertì che lì, nel mezzo dell'Europa, a trecento miglia dalla costa, una cosa simile era impossibile. Prima che potessi domandargli qualche altra cosa, mi afferrò per il braccio,

— Guarda, — mi disse, — esagero forse?

Volsi la testa, e vidi ciò che, credo, pochi inglesi hanno mai veduto — il viaggiatore britannico secondo l'idea continentale, accompagnato dalla figlia. Venivano alla nostra volta in carne e ossa, se il nostro non era un sogno, e vivi e concreti — il gentiluomo inglese e la zitellona inglese, quali per generazioni son stati raffigurati dalla stampa umoristica continentale. Erano perfetti in ogni particolare. L'uomo era alto e magro, coi capelli color sabbia, un grosso naso, e assai lunghe fedine. Su un costume pepe e sale portava un soprabito leggero che gli giungeva alle calcagna. L'elmetto bianco era ornato d'un velo verde; un binocolo gli pendeva dal fianco e nel guanto verde portava un «alpenstock» più alto di lui. La figlia era lunga ed angolare. Non posso descrivere il suo vestito; mio padre, pover'uomo, sarebbe stato capace di rappresentarlo: gli sarebbe stato più familiare. Soltanto posso dir questo: che mi sembrava incredibilmente corto, e metteva in mostra un paio di stinchi — se m'è permesso di riferirmi a questi punti — che, sotto il rispetto artistico, sarebbe stato meglio nascondere. Il suo cappellino mi fece pensare alla signora Hemans; ma perchè non so dire. Portava degli stivaletti a molla, dei mezzi

guanti e gli occhiali a cavalcioni sul naso. Aveva anche lei l'alpenstock (non v'è una montagna a cento miglia da Dresda) e una borsa nera legata alla cintura. I denti li aveva sporgenti come quelli d'un coniglio, e il suo aspetto generale era quello d'un guanciaie sui trampoli.

Enrico s'agitò per trovare la macchina fotografica, e naturalmente non potè trovarla: non la trova mai quando gli occorre. Tutte le volte che vediamo Enrico errare di qua e di là come un cane smarrito, gridando: «Dov'è la macchina? Dove diavolo s'è cacciata la macchina? Nessuno di voi ricorda dov'ho messa la macchina?» – allora sappiamo ch'egli ha incontrato la prima volta nella giornata qualche cosa degna d'esser fotografata. Più tardi si ricorda che la macchina fotografica è nella valigia, appunto com'era in quel momento.

Essi non si contentavano dell'apparenza: eseguivano il loro compito alla lettera. Camminavano spalancando la bocca a ogni passo. L'uomo aveva in mano un Baedeker aperto, e la donna portava un manuale di conversazione. Parlavano francese che nessuno poteva intenderli, e tedesco che nessuno poteva tradurli. L'uomo stuzzicava gl'impiegati con l'alpenstock per attrarre la loro attenzione, e la donna, scorgendo il manifesto del cacao di qualcuno, disse: «Scandaloso!» e si voltò dall'altra parte.

In realtà c'era da scusarla. Si osserva anche in Inghilterra, la patria della decenza, che la donna che beve il cacao non richiede altro al mondo, secondo il manifesto, che il cacao e un braccio di mussolina artistica; sul con-

tinente, da quanto si può giudicare, si dispensa da ogni altra necessità della vita. Secondo l'idea del fabbricante di cacao, il cacao non solo le è bevanda e cibo, ma le dovrebbe essere anche vestito. Questo sia detto per incidenza.

Naturalmente, essi divennero immediatamente un centro d'attrazione. Col far loro qualche piccolo servizio, ebbi il vantaggio di conversare coi due un po' di minuti. Erano affabilissimi. Il signore mi disse di chiamarsi Jones, e che veniva da Manchester, ma non sembrava sapesse da qual parte di Manchester o dove fosse Manchester. Gli chiesi dove fosse diretto, ma evidentemente non lo sapeva. Mi disse che dipendeva. Gli domandai se non trovasse l'alpenstock un impiccio in mezzo alla città affollata, e ammise che qualche volta, sì, gli dava noia. Gli domandai se non credesse che il velo gl'intercettasse in qualche modo la vista; e mi spiegò che se lo metteva sugli occhi soltanto quando lo molestavano le mosche. Domandai alla donna se non sentisse che il vento era freddo; disse che l'aveva notato specialmente alle cantonate. Non feci queste domande l'una dopo l'altra, come le ho trascritte qui; le mischiai nella conversazione generale, e ci separammo nei migliori termini.

Ho ponderato molto su quell'apparizione, e ne ho tratto un'opinione ben definita. Un uomo che incontrai dopo, a Francoforte, e al quale descrissi la coppia, mi disse d'averla veduta anche lui a Parigi, tre settimane dopo il termine dell'incidente di Fascioda; mentre il viaggiatore d'un'acciaieria inglese che incontrammo a

Strasburgo ricordò d'averla veduta a Berlino durante l'eccitazione suscitata dalla questione del Transvaal. La mia conclusione è questa: che quella fosse una coppia di attori disoccupati, noleggiati per far quello che facevano nell'interesse della pace internazionale. Il ministro degli esteri francese, desideroso di temperare l'ira della plebaglia parigina che invocava la guerra contro l'Inghilterra, si assicurò di quell'ammirabile coppia e la mandò in giro per la città. Noi non ci possiamo divertir d'una cosa, e nello stesso tempo volerla uccidere. La nazione francese vide il cittadino inglese e la cittadina – non una caricatura, ma la realtà viva, – e la sua indignazione scoppiò in una risata. Il successo di questo stratagemma spinse più tardi i due attori a offrire i loro servigi al governo tedesco, col benefico risultato che tutti sappiamo.

Anche il nostro governo potrebbe apprendere questa lezione. Potrebbe tenere in vicinanza di Dawning Street un po' di piccoli francesi grassi e mandarli all'occasione in giro, scrollando le spalle e mangiando delle tartine con le rane; o a trattenere una schiera di sudici tedeschi dai capelli piatti, e mandarli a passeggio fumando nelle loro lunghe pipe, e dicendo «So». Il pubblico riderebbe ed esclamerebbe: «Guerra con costoro? Che cosa assurda!» Se il governo non sente, raccomando il progetto alla Società della Pace.

Fummo costretti ad allungare alquanto la nostra visita a Praga. Praga è una delle più interessanti città dell'Europa. Le sue pietre sono sature di storia e di romanzo; ogni suburbio dev'essere stato un campo di bat-

taglia. È la città che concepì la riforma e covò la Guerra dei Trent'Anni. Ma si può credere che metà delle traversie di Praga le sarebbero state risparmiate se avesse posseduto delle finestre meno spaziose e meno tentatrici. La prima delle sue terribili catastrofi fu iniziata col gettare dalle finestre del suo Rathhaus, sulle picche degli hussiti al di sotto, i sette consiglieri cattolici. Più tardi, diede il segnale della seconda col gettar di nuovo dalle finestre della vecchia fortezza nel Hradschin i consiglieri imperiali – la seconda Fenstersturz di Praga. Da quel tempo altre fatali questioni sono state decise a Praga; e per esser state decise senza violenza si pensa che debbano esser state discusse nelle segrete. Si capisce che la finestra, come argomento decisivo, dovè esser sempre una tentazione per un vero cittadino di Praga.

Nella Teynkirche sta il pulpito parlato dal quale predicò Giovanni Huss. Si può udire oggi dallo stesso pergamo la voce d'un sacerdote cattolico, mentre nella lontana Constanza un rude blocco di pietra, mezzo nascosto dall'edera, segna il posto dove Huss e Jerome morirono arsi al loro palo. La storia si compiace di piccole ironie. Nella stessa Teynkirche è sepolto Tyche Brahe, l'astronomo che commise l'errore comune di pensar che la terra, con le sue mille e cento fedi e un'unica umanità, fosse il centro dell'universo; ma che pure osservò chiaramente le stelle.

Per le sudice vie di Praga, fiancheggiate da palazzi, debbono avere incalzato il nemico in calda furia Liska il cieco e Wallenstein dallo spirito aperto – in Praga lo

hanno battezzato l'eroe; e la città è onestamente orgogliosa di averlo avuto cittadino. Nel suo malinconico palazzo, nella Waldstein-Platz vi mostrano come un luogo sacro lo stanzino dov'egli pregava, e sembra ch'egli avesse fatto credere d'aver realmente un'anima. Le ripide, tortuose straducole della città si dovettero gremire una dozzina di volte, ora dalle legioni volanti di Sigmund, seguite dai feroci Tarboriti, e ora dai pallidi protestanti inseguiti dai vittoriosi cattolici di Massimiliano. Ora sassoni, ora bavaresi, e ora francesi; ora i santi di Gustavo Adolfo, e ora le macchine d'acciaio di Federico il Grande tonarono alle porte della città e combatterono sui suoi ponti.

Gli ebrei sono stati sempre una caratteristica importante di Praga. Di tanto in tanto hanno aiutato i cristiani nella loro diletta occupazione di ammazzarsi l'un l'altro, e la grande bandiera sospesa alle volte dell'Altneuschule attesta il coraggio con cui essi aiutarono Ferdinando il Cattolico a resistere ai protestanti svedesi. Il Ghetto di Praga fu uno dei primi impiantati in Europa, e nella piccola sinagoga, che ancora sta in piedi, l'Ebreo di Praga ha adorato la divinità per ottocento anni, mentre le donne origliavano devotamente al di fuori, ai fori praticati a bella posta nei muri massicci. Un cimitero ebreo adiacente, «Betchajim, o la Casa della vita», è così gremito che par che scoppi con tutti i suoi morti. Nel suo angusto campo fu legge secolare dovesse essere, e in nessuna altra parte, il riposo dei figli d'Israele. Così le pietre tombali logore e rotte sono ammucciate in una grande

confusione, come se scosse e fatte saltare da un esercito nemico annidato al di sotto.

I muri del Ghetto sono stati da lungo tempo abbattuti, ma l'ebreo vivo di Praga ancora si aggrappa ai suoi sudici vicoli, benchè siano rapidamente sostituiti da belle strade nuove che promettono la trasformazione eventuale di questo quartiere nella più bella parte della città.

A Dresda ci avevano avvisato di non parlare il tedesco in Praga. Poichè le antiche ostilità di razza fra la minoranza tedesca e la maggioranza ceca hanno infuriato per tutta la Boemia, è imprudente essere scambiato per tedesco in certe vie di Praga. Pure, parlammo tedesco in certe vie di Praga: si trattava o di parlare tedesco o nulla. Il dialetto ceco si dice sia molto antico e uno studio altamente scientifico. Il suo alfabeto contiene quarantadue lettere, e uno straniero pensa al cinese. Non è una lingua da imparare in fretta. Decidemmo che, dopo tutto, sarebbe stato meno rischioso per la nostra salute atterarci al tedesco, e in verità non ce ne venne alcun male. Posso anche trascurare la spiegazione. Il cittadino di Praga è di acuta intelligenza; qualche sottile falsità di accento, qualche leggera inaccuratezza grammaticale possono essersi insinuate nel nostro tedesco, rivelando il fatto che, nonostante tutte le apparenze, noi non eravamo nati Deutscher. Non lo affermo, ma lo affaccio come una cosa possibile.

Per sfuggire, però, a ogni pericolo, girammo la città con l'aiuto d'una guida. Nessuna guida da me incontrata è stata mai perfetta. Quest'ultima aveva due difetti ben

distinti. Parlava inglese assolutamente male. Anzi, il suo inglese non era per nulla affatto inglese. Non saprei come chiamarlo. La colpa non era sua; aveva imparato l'inglese da una signora scozzese. Capisco lo scozzese abbastanza bene – è necessario comprenderlo, per tenersi al corrente della moderna letteratura inglese – ma capire lo scozzese spiattellato, pronunciato con accento slavonico, di tanto in tanto modificato da inflessioni tedesche, mette a dura prova l'intelligenza. Per la prima ora era difficile sbarazzarsi dalla convinzione che il nostro cicerone avesse degli accessi di soffocazione. Attendevamo di momento in momento di vederlo morire fra le braccia. Nel corso della mattinata avevamo finito con l'abituarcici, liberandoci dall'impulso di gettarlo in terra, ogni volta che apriva la bocca, e di sbottonargli in furia gli abiti. Più tardi, cominciammo a capire una parte di ciò che diceva, e questo ci condusse alla scoperta del suo secondo difetto.

Sembrava ch'egli avesse inventato un ristoratore dei capelli, che aveva dato a un farmacista da vendere e strombazzare sui giornali. Per metà del tempo egli aveva richiamato la nostra attenzione non sulle bellezze di Praga, ma sui benefici che sarebbero derivati alla razza umana dall'uso della sua tintura; e la formale approvazione con la quale noi, credendo che la sua eloquenza si espandesse sugli spettacoli offerti ai nostri occhi e sull'architettura degli edifici di Praga, avevamo salutato tutto quell'entusiasmo, era stata da lui attribuita a un nostro vivo interessamento per la sua miserabile lozione.

E il risultato fu che non ci riuscì più di stornarlo da quel soggetto. Si sbrigava con secche allusioni dei palazzi in rovina e delle chiese crollanti come di semplici frivolezze, incoraggiandoci al culto morboso dei decadenti. Il suo dovere, com'egli lo vedeva, non era di condurci a meditare sui guasti del tempo, ma di dirigere la nostra attenzione ai mezzi di ripararli. A che ci avrebbero servito gli eroi con la testa rotta, o i santi calvi? Il nostro interesse era certo per il mondo vivente: nelle ragazze dalle trecce fluenti o nelle fluenti trecce ch'esse potevano avere con l'uso giudizioso del «Kophkeo», e nei giovani dai fieri mustacchi – com'erano dipinti sull'etichetta.

Inconsapevolmente, egli aveva, a suo giudizio, diviso il mondo in due sezioni. Il passato (Prima dell'uso), un mondo senza interesse, brutto a vedere, infermo. Il futuro (Dopo l'uso), una specie di mondo grasso, allegro, da tutti benedetto; e tutto questo, naturalmente, rendeva il nostro cicerone poco adatto alle scene della storia medievale.

Egli ci mandò all'albergo una bottiglia del suo intruglio per ciascuno di noi. Sembrava che nella prima parte del nostro discorso con lui, l'avessimo inconsapevolmente e insistentemente domandata. Personalmente non posso nè lodare nè biasimare quel risanatore della calvizie. Una lunga serie di delusioni mi ha scoraggiato; oltre al fatto che un'atmosfera permanente di paraffina, comunque debole, attira l'attenzione, specialmente nel caso d'un ammogliato. Ora io non provo mai, neppure

con un campione.

Diedi la mia bottiglia a Giorgio, che me la chiese per mandarla a certo suo amico di Leeds. Appresi più tardi che anche Enrico gli aveva dato, la sua, per mandarla alla stessa persona.

Un odore di cipolle si aggiunse al nostro viaggio, da che lasciammo Praga. Anche Giorgio l'aveva notato, e l'attribuì alla prevalenza dell'aglio nella cucina europea.

Fu a Praga che Enrico e io facemmo un bello e amichevole tiro a Giorgio. Avevamo notato da qualche tempo che Giorgio diventava troppo appassionato della birra di Pilsen. La birra tedesca è una bevanda insidiosa, specialmente in estate; e non giova ad assorbirla con troppa liberalità. Non vi sale alla testa, ma dopo un certo tempo vi guasta la cintura. Mi dico sempre, entrando in Germania:

— Ora, io non berrò birra tedesca. Il vino bianco del paese con un po' d'acqua di soda; forse di tanto in tanto un bicchiere di Ems o di potassa. Ma birra, mai... o, in ogni caso, qualche sorso.

È una buona e utile risoluzione, che io raccomando a tutti i viaggiatori. Solo vorrei poterla adottare io stesso. Giorgio, benchè ve lo sollecitassi, rifiutò di legarsi a tale dura obbligazione, dicendo che la birra tedesca, bevuta moderatamente, fa bene.

— Un bicchiere a colazione, — disse Giorgio, — uno la sera, o anche due. Non farà male a nessuno.

Forse aveva ragione. Furono le sue mezze dozzine di bicchieri che turbarono Enrico e me.

— Dovremmo far qualche cosa per impedirglielo, disse Enrico; — la sua passione per la birra sta diventando una faccenda seria.

— È ereditaria, così mi ha detto, — io risposi.

— Sembra, che la sua famiglia sia stata sempre assetata.

— V'è l'acqua Apollinatis, — rispose Enrico, — che, credo, con qualche goccia di limone, è veramente innocua. Io penso al suo aspetto. Egli perderà tutta la sua eleganza naturale.

Considerammo la cosa, e, aiutati dalla Provvidenza, stabilimmo un piano segreto. Per il decoro della città era stata appunto fusa una statua nuova. Non ricordo più che statua fosse. Rammento soltanto che era la solita specie di statua, rappresentante la solita specie di signore, dal solito collo irrigidito, a cavallo della solita specie di cavallo — il cavallo che cammina sempre sulle gambe di dietro e che con le zampe anteriori batte il tempo. Ma nei particolari c'era della personalità. Invece della solita spada o bâton, l'uomo teneva, all'estremità del braccio disteso, un cappello piumato; e il cavallo, invece della solita cascata d'acqua per coda, possedeva un'appendice alquanto attenuata che stava abbastanza in disaccordo con la sua condotta piena di ostentazione. C'era da credere che un cavallo con una coda come quella non avrebbe fatto tanto scalpore.

Stava in una piazzetta non lontana dall'estremità del Karlsbrücke, ma ci stava solo provvisoriamente. Prima di decidere dove sarebbe stata fissata la statua, le autori-

tà cittadine avevano risoluto, con molto accorgimento, di giudicare con una prova pratica dove si sarebbe adattata meglio. Per conseguenza, ne erano state fatte tre rozze copie – dei semplici profili di legno, da non guardar troppo da vicino, ma che visti da una certa distanza, producevano tutte l'effetto richiesto. Una di queste statue di legno era stata messa all'imbocco del Franz—Josefsbrücke, una seconda nel piazzale dietro il teatro, e la terza nel centro della Wenselsplatz.

— Se Giorgio ignora questo fatto, – disse Enrico, – noi due passeggiavamo soli da un'ora, perchè Giorgio era rimasto all'albergo a scrivere una lettera alla zia, – se non ha osservato queste statue, noi col loro aiuto lo faremo migliore e più sottile, e questa sera stessa.

Durante il desinare lo sondammo, senza parere; e trovandolo ignorante della cosa, lo conducemmo a passeggio per strade remote fino alla piazza dove era eretta la vera statua. Giorgio stava per guardarla e passare oltre, come fa sempre con le statue; ma noi insistemmo per farlo fermare e fargliela osservare coscienziosamente. Facemmo il giro della statua quattro volte, e gliela mostrammo da ogni possibile punto di vista. Penso, dopo tutto, che finissimo per seccarlo ben bene; ma il nostro scopo era di non fargliela dimenticare. Gli narrammo la storia dell'uomo che cavalcava la bestia, il nome dell'artista che aveva fatto la statua, il suo peso, le sue dimensioni. Gli facemmo entrare la statua in tutto il sistema organico. Dopo, sapeva più di quella statua che di qualunque altra cosa mai. Lo avevamo ben bene tuffato

in quella statua, e lo lasciammo andare, a patto ch'egli sarebbe tornato con noi la mattina appresso, per osservarla meglio. Perciò egli si fece sul taccuino una nota del luogo dove la statua era eretta.

Poi lo accompagnammo alla sua birreria favorita, e gli sedemmo accanto narrandogli aneddoti di persone, che non avvezze alla birra tedesca, e bevendone troppa, erano impazzite e s'erano infettate di mania omicida; di persone morte giovani per aver bevuto birra tedesca; di innamorati che la birra tedesca aveva separati per sempre da belle ragazze.

Alle dieci ci levammo per andarcene all'albergo.

Era una sera burrascosa, con nuvole grosse che correvano su uno spicchio di luna. Disse Enrico:

— Non ce n'andiamo per la stessa via; andiamo lungo il fiume. È una bella passeggiata al chiaror della luna.

Enrico narrò per via un triste fatto di un tale che è ora in un ricovero d'idioti. Disse che si ricordava di quel fatto, perchè appunto in una notte simile lui aveva passeggiato l'ultima volta con quell'amico. Andavano lungo il terrapieno del Tamigi, disse Enrico, e l'uomo gli mise paura col dire di vedere la statua del Duca di Wellington all'angolo del Ponte di Westminster, mentre, come tutti sanno, sta in Piccadilly.

Esattamente in quell'istante noi giungemmo in vicinanza della prima di quelle copie di legno. Occupava il centro di una piazzetta recinta d'una cancellata di ferro un po' al di sopra di noi, al lato opposto della via. Giorgio a un tratto si fermò e si appoggiò contro il muro della

banchina.

— Che hai? – dissi; – ti senti male?

Egli disse: – Sì, un po'. Riposiamo qui un momento.

Rimase lì con gli occhi fissi sulla statua, e disse, parlando rude:

— A proposito di statue, ciò che mi fa sempre impressione è l'eterna somiglianza d'una statua con l'altra.

Enrico disse: – In questo non sono d'accordo con te... i quadri, se non ti dispiace. Alcuni quadri somigliano moltissimo ad altri quadri. Per esempio, quella statua che abbiamo visto stasera, – continuò Enrico, – prima di andare nella birreria. Rappresenta un uomo a cavallo. In Praga vedrai altre statue di uomini a cavallo, ma tutte diverse l'una dall'altra.

— Invece sì, – disse Giorgio, – son tutte simili. È sempre lo stesso cavallo, ed è sempre lo stesso uomo. Sono tutte esattamente simili. È da idiota dire di no.

Pareva che fosse irritato contro Enrico.

— Perchè dici così? – io chiesi.

— Perchè dico così? – ribatte Giorgio, volgendosi a me. – Ebbene, guarda quel maledetto coso lì!

Dissi: – Che maledetto coso?

— Quel coso, – disse Giorgio, – guardalo. Lo stesso cavallo con mezza coda, che s'alza sui piedi di dietro: lo stesso uomo senza cappello; lo stesso...

Enrico disse: – Tu ora parli, della statua che hai veduta nel Ringpfozt.

— No, niente affatto, – rispose Giorgio. – Io parlo di questa statua qui.

— Di quale statua? – disse Enrico.

Giorgio guardò Enrico; ma Enrico è un uomo, che avrebbe potuto, con un po' di studio, essere un buon filodrammatico. Il suo viso esprimeva semplicemente della tristezza – amichevole, mista di paura. Poi Giorgio volse lo sguardo su di me. Mi sforzai, per quanto mi fu possibile, d'imitare l'espressione di Enrico, aggiungendo per mio conto una punta di rimprovero.

— Hai bisogno d'una carrozza, – dissi con la maggiore gentilezza possibile a Giorgio. – Corro a chiamarne una.

— Perchè avrei bisogno di una carrozza? – rispose con mala grazia. – Voi non capite mai uno scherzo. Mi par di trovarmi con un paio di stupide donnette; – e così dicendo, si avviò in fretta per il ponte, lasciando che lo seguissimo.

— Sono contento che sia stato uno scherzo, – disse Enrico raggiungendolo; – una volta mi capitò di vedere un principio di debolezza di cervello...

— Tu sei un asino! – disse Giorgio, interrompendolo brusco; – a te è capitato di veder tutto.

Egli era veramente sgraziato nei modi.

Noi lo conducemmo lungo il lato del teatro verso il fiume. Gli dicemmo che era la via più breve, come in realtà era. Nel piazzale dietro il teatro c'era la seconda di quelle apparizioni di legno. Giorgio la vide, e di nuovo si fermò.

— Che c'è? – disse gentilmente Enrico. – Che cosa ti senti, di'?

— Non credo che questa sia la via più breve, – disse Giorgio.

— Ti assicuro di sì, – persistè Enrico.

— Bene, io vado per l'altra, – disse Giorgio; e si voltò, e s'avviò; e noi dietro come prima.

Per la Ferdinand Strasse Enrico e io parlammo dei manicomi privati, che, diceva Enrico, non erano ben diretti in Inghilterra. Egli narrava d'un amico suo, ricoverato in un manicomio...

Giorgio disse, interrompendolo: – Pare che abbi un gran numero di amici nei manicomi.

Lo disse nel tono più oltraggioso, come per dire che nei manicomi si trovavano in maggioranza gli amici di Enrico. Ma Enrico non montò in collera; rispose soltanto, con dolcezza.

— Veramente, è straordinario, quando ci si pensa; quanti amici miei, presto o tardi, sono andati a finir lì! Ora mi assale proprio una nervosità!...

Sull'angolo della Wenzelsplatz, Enrico che era pochi passi innanzi, si fermò.

— È una bella strada, no? – disse, ficcandosi le mani in tasca, e guardando ammirato.

Giorgio e io lo imitammo. Duecento passi lontano da noi, proprio nel mezzo, c'era la terza di quelle statue spettrali. Credo che fosse la migliore delle tre... la più rassomigliante, quella che ingannava di più. Stava arditamente delineata contro il cielo nuvoloso: il cavallo sulle zampe di dietro, la coda stranamente assottigliata; l'uomo a testa nuda che accennava col cappello piumato

alla luna in quel momento interamente visibile.

— Credo, se non vi dispiace, – disse Giorgio, e parlava con un tono quasi patetico, nella voce senza più alcun resto d'insolenza, – che sarà bene far venire una carrozza, se se ne può trovare una.

— Mi pare che tu abbi un aspetto strano, – disse gentilmente Enrico. – Hai mal di testa?

— Forse sì, – rispose Giorgio.

— Me n'ero accorto, – disse Enrico, – ma non avevo il coraggio di dirtelo. T'immagini di veder delle cose, no?

— No, no, non è così – rispose Giorgio, con vivezza. – Non so che sia.

— Sì, – disse Enrico, solenne, – e ti debbo dire che è. È questa birra tedesca di cui continui ad abbeverarti. Ho conosciuto il caso d'un mio amico...

— Non mi parlare di lui proprio ora, – disse Giorgio. – Credo che sia vero quello che vuoi dirmi, ma a ogni modo, non mi sento in vena di udirne parlare.

— Tu non sei abituato a questa birra, – disse Enrico.

— Da stasera ci rinunzio, – disse Giorgio. – Credo che tu abbi ragione: sembra che non mi faccia bene.

Lo conducemmo a casa e lo mettemmo a letto. Ed egli si mostrò molto gentile e riconoscente.

Gran tempo dopo, una sera, alla fine di una scarrozzata d'una giornata, seguita da un'abbondantissima cena, ci mettemmo a fumare, e allontanando ogni oggetto a portata di mano di Giorgio, gli narrammo dello stratagemma che avevamo usato per suo bene.

— Quante copie della statua dite che noi vedemmo? — chiese Giorgio, dopo che gli fu narrato tutto per filo e per segno.

— Tre, — rispose Enrico.

— Soltanto tre? — disse Giorgio. — Ne sei sicuro?

— Positivo, — rispose Enrico. — Perchè?

— Ah, nulla! — rispose Giorgio.

Ma io non credo che egli proprio credesse al conto di Enrico.

Da Praga ci recammo a Norimberga, per Carlsbad. I buoni tedeschi, quando muoiono, vanno, si dice, a Carlsbad, come i buoni americani a Parigi. Ne dubito, perchè è un piccolo luogo disadatto a contenere una folla. A Carlsbad, vi alzate alle cinque, l'ora alla moda per le passeggiate, quando la banda suona sotto il Colonnato, e lo Spruder è pieno, dalle sei alle otto, d'una folla fittissima. In esso potete sentir parlare più lingue che nella torre di Babele.

Principi polacchi e principi russi, mandarini cinesi e pascià turchi, norvegesi che sembrano usciti dai drammi d'Ibsen, donne dei boulevards parigini, mogli di grandi di Spagna e contesse inglesi, montanari del Montenegro e milionari di Chicago, se ne incontrano ogni dieci passi. Di ogni cosa al mondo Carlsbad provvede i suoi visitatori, tranne il pepe. A nessun prezzo potete procurarne in un raggio di cinque miglia; ciò che potete avere per amore non mette conto di averlo. Il pepe, per la popolazione col mal di fegato, che forma i quattro quinti degli ospiti di Carlsbad, è veleno; e giacchè la preven-

zione è molto migliore della cura, è accuratamente bandito dai dintorni. Si formano in Carlsbad delle «gite del pepe», e si va in qualche punto lontano a far orge di pepe.

Norimberga, come città medievale, è una delusione. Di viste pittoresche, di strani angoli, ve ne sono molti; ma da per tutto sono circondati e guardati da costruzioni moderne; ma anche ciò che è antico quasi non è così antico come si crede che sia. Dopo tutto, una città, come una donna, ha solo l'età che mostra; e Norimberga è ancora una signora simpatica, la cui età è difficile definire sotto il fresco dipinto e lo stucco nel fulgore del gas e della luce elettrica. Pure, guardando bene, si possono vedere le sue mura rugose e le sue grige torri.

CAPITOLO IX.

Enrico viola la legge. — Il soccorrevole: i pericoli che lo circondano. — Giorgio inizia una carriera di delitti. — Quelli a cui la Germania sarebbe una fortuna. — Il peccatore inglese; le sue delusioni. — Il peccatore tedesco: i suoi vantaggi eccezionali.— Ciò che non si può fare col letto. — Un vizio poco dispendioso. — Il cane tedesco: la sua ingenua bontà. — Lo scarabeo indisciplinato. — Una popolazione che segue la retta via. — Il ragazzino tedesco e l'amore della legalità. — Come perdersi con una carrozzina da bambini. — Lo studente tedesco; la sua irrequietezza moderata.

Tutti e tre, in un modo o nell'altro, ci studiammo, fra Norimberga e la Foresta Nera, di procurarci dei fastidi.

Enrico uscì fuori di carreggiata a Stoccarda con l'insultare un impiegato. Stoccarda è una bella città, chiara e pulita, una piccola Dresda. Ha per giunta l'attrattiva di contener poco di ciò che uno deve scomodarsi a vedere: una galleria di dimensioni media, un museo di antichità e mezzo palazzo reale, e avete finito tutto, e potete darvi bel tempo. Enrico non sapeva d'insultare un impiegato. L'aveva preso per un pompiere (aveva l'aspetto d'un pompiere), e lo chiamò un «Dummer

Esel».

In Germania non si permette di dare dell'asino stupido a un impiegato; ma certo quell'uomo era tale. Era accaduto questo: Enrico, nello Stadtgarten, desideroso di uscirne, vedendo una porta aperta dinanzi a lui, era saltato oltre un filo fin sulla via. Enrico sostiene di non averlo veduto, ma certo v'era un filo e sospeso al filo un cartello: «Durchgang verboten». L'uomo, che stava accanto alla porta, fermò Enrico e gl'indicò il cartello. Enrico lo ringraziò e passò oltre. L'uomo lo rincorse, e gli spiegò che non poteva esser permesso un trattamento così leggero della faccenda; era necessario, per accomodarla, che Enrico ripassasse il filo e rientrasse nel giardino. Enrico fece notare all'uomo che l'avviso diceva: «Vietato il passaggio», e che perciò rientrando nel giardino per quella via sarebbe stato violare una seconda volta la legge. L'uomo lo comprese anche lui, e suggerì che, a risolvere la difficoltà, Enrico, dovesse rientrare nel giardino dall'ingresso comune che era alla cantonata e dopo uscire dalla stessa parte. Fu allora che Enrico gli diede dell'asino stupido. Questo ci trattenne un giorno a Stoccarda, e costò a Enrico quaranta marchi.

Io lo imitai a Calsruhe rubando una bicicletta. Non intendevo rubarla; credevo semplicemente di fare una buona azione. Il treno era sul punto di partire, quando vidi, come mi parve, la bicicletta di Enrico ancora sul carro-bagaglio. Non c'era nessuno a cui rivolgermi. Saltai nel bagagliaio e la trassi fuori appena in tempo. Trascinandola in trionfo sulla piattaforma, incontrai la bici-

cletta di Enrico, poggiata contro il muro dietro alcuni recipienti di latte. La bicicletta, che io avevo presa dal bagagliaio, non era di Enrico, ma di qualche altro.

Era una triste situazione. In Inghilterra sarei andato dal capostazione e avrei spiegato il mio errore. Ma in Germania non si accontentano che voi spiegate una faccenduola di questa specie a una persona; vi conducono in giro e ve la fanno spiegare a una mezza dozzina; e se qualcuna di quella mezza dozzina non c'è, o non ha tempo di ascoltar proprio voi, si ha l'abitudine di trattenervi la notte per farvi finir la vostra spiegazione la mattina dopo. Pensai allora appunto di metter l'oggetto fuori di vista, e poi, senza alcun chiasso e senza parere, di mettermi a passeggiare. Trovai una specie di tettoia di legno, che mi parve proprio il posto adatto, e vi stavo deponendo la bicicletta, quando, disgraziatamente, un impiegato della ferrovia coperto d'un berretto rosso e con l'aria d'un maresciallo da campo in ritiro, mi vide e mi raggiunse. Egli disse:

— Che state facendo con quella bicicletta?

Risposi: — La metto da parte sotto questa tettoia. — Cercai col tono della voce di fargli capire che facevo una buona e gentile azione, per la quale gl'impiegati ferroviari avrebbero dovuto ringraziarmi, ma egli non comprese: — È vostra la bicicletta? — domandò.

— A dir la verità, no, — risposi.

— Di chi è? — egli chiese, con una certa vivezza.

— Non posso dirvelo, — risposi. — Questa bicicletta non so di chi sia.

— Dove l'avete presa? – domandò poi. V'era nella sua voce un tono di sospetto che era quasi oltraggioso.

— L'ho presa, – risposi, con tutta la calma dignità che potei assumere in quel momento, – dal treno. Il fatto sta, – continuai con franchezza, – che ho commesso un errore.

Non mi diede tempo di finire. Disse soltanto d'essere dello stesso parere, e fece sibilaro un fischiotto.

Il ricordo di ciò che avvenne dopo non è, per quel che riguarda me, divertente. Per un miracolo di buona fortuna – dicono che la Provvidenza vigili su alcuni di noi – l'incidente accadde a Carlsruhe, dove avevo un amico tedesco, impiegato d'una certa importanza. Non sto a dire quello che sarebbe stato il mio destino se la stazione non fosse stata di Carlsruhe, o se il mio amico fosse stato assente; la conclusione è che fu un prodigio se me la cavai. Mi piacerebbe di aggiungere di aver lasciato Carlsruhe con la riputazione intatta, ma non sarebbe la verità. Il fatto d'essermela cavata a così buon mercato è ritenuto da quella polizia ancor oggi come una grave manomissione della giustizia.

Ma tutto diventa insignificante innanzi al reato di Giorgio. L'incidente della bicicletta ci aveva messi in tanta confusione che avevamo perduto interamente Giorgio. Sapemmo dopo ch'egli ci aspettava al di fuori dell'ufficio di polizia; ma a quell'ora lo ignoravamo. Pensammo che se ne fosse andato solo a Baden; e ansiosi di lasciare Carlsruhe, e non avendo forse una chiara percezione delle cose, saltammo nel primo treno che

partiva per Baden. Quando Giorgio, stanco di aspettare, tornò alla stazione, trovò che eravamo partiti insieme col suo bagaglio. Enrico aveva il biglietto di Giorgio; io facevo il cassiere della compagnia, così che egli non aveva in tasca che un po' di spiccioli. Trovando una scusa in queste ragioni, egli allora intraprese una carriera di delitti che, letta più tardi, come fu elencata nei documenti ufficiali, fece rabbrivire me e rizzare i capelli a Enrico.

Bisogna sapere che per viaggiare in Germania, si va incontro a qualche complicazione. Si compra un biglietto alla stazione di partenza per il luogo dove si vuole andare. Potreste pensare che questo vi metta in grado di partire; ma non è così. Quando il vostro treno arriva, tentate di entrarvi; ma l'impiegato vi manda solennemente via. Dove sono le vostre credenziali? Voi gli mostrate il biglietto. Egli vi spiega che per se stesso il biglietto non serve a nulla; avete solo dato il primo passo verso la facoltà di viaggiare: dovete tornare all'ufficio dei biglietti e farvi dare ciò che si chiama uno «Schnellzugticket». Con questo ritornate, credendo che i vostri fastidi siano finiti. V'è permesso d'entrare, questo sì; ma non dovete sedervi in nessuna parte, e non dovete stare in piedi neppure, e non dovete camminare. V'occorre un altro biglietto, che si chiama «Platzticket» e vi dà il diritto a un posto per una certa distanza.

Mi son domandato spesso che potrebbe fare un uomo che persistesse a prendere se non quell'unico biglietto. Avrebbe il diritto di correre dietro il treno? Avrebbe il

diritto d'incollarsi un'etichetta e di cacciarsi nel carrobagagli? Poi, che potrebbe, fare colui che, avendo preso lo Schnellzugticket, si rifiutasse ostinatamente, o non avesse il denaro, di prendere un Platzticket? Lo metterebbero nella rete per gli ombrelli, o gli permetterebbero di sospendersi fuori del finestrino?

Per ritornare a Giorgio, egli aveva appunto il denaro sufficiente per prendere il biglietto di terza classe in un treno omnibus fino a Baden, e questo era tutto. Per sfuggire alle domande dell'impiegato, aspettò che il treno si movesse e vi saltò dentro.

Questo fu il suo primo reato.

- a) Entrare in un treno in moto.
- b) Dopo essere stato avvertito dall'impiegato di non farlo.

Secondo reato.

a) Viaggiare in un treno di classe superiore a quello per il quale era stato staccato il biglietto.

b) Rifiutare di pagare la differenza che gli fu richiesta da un impiegato. (Giorgio dice che non rifiutò; disse semplicemente che non aveva denaro).

Terzo reato.

a) Viaggiare in una vettura di classe superiore a quello per il quale era stato staccato il biglietto.

b) Rifiutare di pagare la differenza che gli fu richiesta da un impiegato. (Di nuovo Giorgio contesta l'esattezza del rapporto. Egli rovesciò le tasche e offerse all'impiegato tutto ciò che aveva, che era circa una lira di moneta tedesca. Egli offerse di andare in terza classe, ma la ter-

za non c'era. Si dichiarò pronto ad andare nel carrobagli, ma non vollero saperne).

Quarto reato.

a) Occupare un posto, senza averlo pagato.

b) Aggirarsi per il corridoio. (Siccome non lo lasciavano star seduto senza pagare, e siccome egli non poteva pagare, era difficile risolvere che altro potesse fare).

Ma le spiegazioni non servono a scusar nulla in Germania, e il suo viaggio da Carlsruhe a Baden fu uno dei più dispendiosi che sia mai stato compiuto.

Riflettendo sulla facilità e la frequenza con cui in Germania s'incappa in una violazione legale, si è ridotti a trarre la conclusione che questo paese sarebbe una fortuna e una benedizione per il giovane inglese in generale. Per lo studente di medicina, per lo studente di legge, per l'ufficiale in congedo, la vita in Londra è alquanto uggiosa. Il britanno in buona salute non gusta nulla se non è illegale. Nulla di tutto ciò che può fare gli dà la minima soddisfazione. La sua idea della felicità è di avere dei fastidi. Ora, l'Inghilterra gli offre poche occasioni al riguardo: per cacciarsi in un garbuglio occorre molta tenacia da parte del giovane inglese.

Parlai un giorno su questo argomento col nostro vecchio fabbriciere. Era la mattina del 10 novembre, e stavamo entrambi dando un'occhiata piuttosto ansiosa alle cronache della polizia. Il solito manipolo di giovani era stato chiamato innanzi alla giustizia per i soliti schiamazzi la sera prima al Criterion. Il mio amico fabbriciere aveva per suo conto dei figli, e un mio nipote al quale

do paternamente un'occhiata, era ritenuto dalla madre, la quale lo ama alla follia, che stesse a Londra semplicemente con lo scopo di studiare ingegneria. Per fortuna, non ci capitarono nomi che noi conoscessimo nella lista di quelli arrestati, e, sollevati, cominciammo a deplorare la follia e la degenerazione della giovinezza.

— È notevole, — disse il mio amico fabbricere, — come il Criterion mantenga sotto quest'aspetto la sua posizione. Era lo stesso quand'ero giovane io; la sera sempre doveva succedere qualche baccano al Criterion.

— Così stupidamente, — osservai.

— E con tanta monotonia, — egli rispose. — Tu non hai idea, — continuò, con un'espressione di sogno sul suo viso solcato di rughe, — come si diventi terribilmente annoiati della passeggiata da Piccadilly Circus alla Corte di Polizia di Vine Street. Pure, che altro si poteva fare? Semplicemente nulla. A volte spegnevamo un fanale, e il lampionaio tornava ad accenderlo. Se uno insultava una guardia, la guardia non ci badava. Non sapeva neppure d'esser insultata, o, se mai, pareva che non se ne curasse. Si poteva fare a pugni con un facchino di Covent Garden, se si aveva gusto a questa specie di giuoco. In generale, la vinceva il facchino, e allora la cosa vi costava un cinque scellini; se no, una sterlina... Un giuoco che non mi piacque mai troppo. Una volta mi provai a condur via una vettura da nolo: cosa che è stata sempre ritenuta l'apogeo della burla moderna. La presi una sera fuori d'una osteria di Dean Street, e la prima cosa che mi accadde fu d'essere chiamato in Golden Square da una

vecchia signora circondata da tre bambini, due dei quali piangevano e il terzo dormiva. Prima che potessi filare essa aveva messi in fretta i marmocchi nella vettura, preso il numero, postomi in mano il prezzo della corsa con un scellino in più di mancia, e datomi l'indirizzo un pochino più lontano, come mi disse, di North Kensington. Il fatto sta che il luogo era nientemeno che l'altro lato di Willesden. Il cavallo era stanco, e il viaggio ci prese due ore. Fu la scappata più lenta nella quale mi ricordo d'esser stato implicato. Provai un paio di volte a persuadere i bambini a farsi ricondurre dalla vecchia; ma ogni volta che aprivo lo sportellino per parlare, il più piccolo si metteva a strillare; e quando offersi loro di trasferirli a qualche altro cocchiere, non ci fu verso di persuaderli. Un amico si offerse di portare a mia moglie l'ultimo messaggio al quale io dovevo pensare in quel momento, mentre un altro promise di organizzare una spedizione per venirmi a scovare nella mattinata. Quando avevo immaginato quel tiro, m'ero illuso di poter portare a spasso un vecchio colonnello focoso e di farlo smontare in una contrada solitaria sfornita di carrozze a una dozzina di miglia lontano dal luogo dove egli voleva andare, per quindi lasciarlo sul marciapiede a bestemmiare e a imprecare. Allora solo ci sarebbe stato da divertirsi o no, secondo le circostanze o il colonnello. L'idea d'una spedizione in un remoto suburbio con un carico di poveri bambini non mi s'era mai affacciata in mente. No, Londra. – concluse il mio amico fabbricere con un sospiro, – non dà che delle occasioni rarissime

all'amatore dell'illegale.

Ora, in Germania, l'essere in contravvenzione è la cosa più facile di questo mondo.

Vi son molte cose in Germania che non si debbono fare e che si possono facilissimamente fare. Chiunque dei giovani inglesi voglia crearsi dei grattacapi e non trovi libero sfogo in patria, farebbe bene a comprarsi un biglietto per la Germania: non consiglierei un biglietto d'andata e ritorno, perchè, questo essendo solo della durata di un mese, la sezione del ritorno potrebbe andare sciupata.

Nella Guida della Polizia della Germania il giovane inglese troverà l'elenco delle cose che compiute gli daranno interesse ed eccitamento. In Germania non devi far spenzolare il letto dalla finestra. Si potrebbe cominciare così. Col far sventolare il letto dalla finestra egli potrebbe procacciarsi dei fastidi prima di colazione. In patria, potrebbe appiccarsi fuori della finestra anche lui in persona, e nessuno gli baderebbe più che tanto, sol che non ostruisse le finestre di nessuno o non fiaccasse il collo ai passanti.

In Germania non si debbono portare abiti di fantasia per via. Uno scozzese di mia conoscenza, che era andato a passare l'inverno a Dresda, spese i primi giorni della sua residenza colà a discutere su questo argomento col governo sassone. Gli chiesero ciò che facesse in quegli abiti. Egli non era una persona molto dolce, e rispose che li portava. Gli chiesero perchè li portasse. Rispose per star caldo. Gli dissero francamente che non gli cre-

devano, e lo rimandarono a casa in una vettura chiusa. Fu necessaria la testimonianza personale del ministro inglese per assicurare le autorità che il costume scozzese era il vestito solito di molti buoni sudditi inglesi rispettosissimi della legge. Accettarono l'affermazione, per obbligo diplomatico, ma finora conservano la loro opinione personale. Si sono abituati al viaggiatore inglese; ma un signore della contea di Leicester, invitato a caccia da alcuni impiegati tedeschi, fu, appena uscito dall'albergo, accompagnato con tutto il cavallo, perchè spiegasse le ragioni della sua frivolezza, all'ufficio di polizia.

Un'altra cosa non si deve fare nelle vie delle città tedesche: non dar da mangiare a cavalli, muli o asini, sia vostri, sia di altri. Se vi prende la smania di dar da mangiare al cavallo di qualcuno, dovete dare un appuntamento all'animale, e il pasto deve aver luogo in qualche punto propriamente autorizzato. Non dovete rompere dei vetri o delle stoviglie nella strada e in qualunque punto di demanio pubblico; e se li rompete dovete raccogliere tutti i cocci. Non so dire che farete coi cocci dopo che li avrete raccolti. La sola cosa certa è questa: che non vi si permette di gettarli in nessuna parte, di lasciarli in nessuna parte, o visibilmente, separarvi da loro in un modo pur che sia. Presumibilmente si spera che ve li portiate attorno fino al giorno della vostra morte, perchè siano seppelliti con voi; o, può darsi, vi si permetta d'inghiottirli.

Nelle vie tedesche non si deve tirare con una balestra.

Il legislatore tedesco non si contenta di contemplare i trascorsi dell'uomo in generale – il delitto che si vorrebbe commettere, ma che non si deve commettere: egli si stilla il cervello ad almanaccare tutto ciò che potrebbe essere perpetrato da un maniaco errante. In Germania non v'è una legge contro chi cammina in istrada con la testa per terra: l'idea non è venuta in mente a nessuno. Ma uno di questi giorni se un uomo di stato tedesco andrà a visitare un circo d'acrobati, rifletterà a questa omissione. E allora si metterà immediatamente a lavorare e a formulare un articolo che vieterà ai cittadini di camminare sulla testa in pubblico sotto pena d'una ammenda. Questa è la bellezza della legge tedesca: ogni infrazione in Germania ha il suo prezzo fisso. Non devi vegliare tutta la notte, come in Inghilterra, a domandarti se te la caverai con una cauzione, se sarai multato con quaranta scellini, o, se trovando il magistrato in un cattivo momento, ti saranno appioppati sette giorni. Tu sai esattamente quanto ti costerà il divertimento che ti vuoi prendere. Voi potete mettere il vostro denaro sul tavolo, aprire la vostra Guida della Polizia, e calcolare la vostra stravaganza non sbagliando d'un centesimo. Per una serata veramente a buon mercato, raccomanderei di camminare sull'altro lato del marciapiede, dopo esser stato avvertito di non andare da quella parte. Penso che con lo scegliere la contrada adatta e limitarvi a passare per il lato più quieto delle vie, potete camminare tutta una sera con una spesa di poco più di tre marchi.

Nelle città tedesche non dovete andar vagando dopo il

buio in comitiva. Non so quante persone costituiscano una comitiva e nessuno degli impiegati, ai quali ho parlato su questo argomento, s'è sentito competente a fissarne il numero esatto. Una volta feci riflettere a un amico tedesco che andava a teatro con la moglie, la suocera, cinque figliuoli, una sorella col fidanzato e due nipoti, se non credesse di violare quella disposizione di legge. Egli non prese il mio avvertimento in ischerzo. Diede un'occhiata al gruppo.

— Ah, non credo, — disse, — vedete, siamo tutta una famiglia.

— Il paragrafo non dice nulla se la comitiva sia di famiglia o no, — risposi, — dice semplicemente «comitiva». Non la intendo in senso poco rispettoso, ma, parlando etimologicamente, personalmente son disposto a considerare la vostra unione come una comitiva. Non so se la polizia sarà o no dello stesso parere. Io vi avverto soltanto.

L'amico era disposto a sedare i miei timori; ma la moglie, per evitare qualunque rischio di veder il divertimento interrotto dalla polizia al principio della serata, si divise, fissando di ritrovarsi nella galleria del teatro.

Un'altra passione bisogna frenare in Germania: quella che vi spinge a buttar degli oggetti fuori della finestra. I gatti non sono una scusa. Durante la prima settimana della mia residenza in Germania io venivo svegliato continuamente dai gatti. Una notte m'infuriai. Raccolsi un piccolo arsenale — due o tre pezzi di carbone, un po' di pere dure, un paio di mozziconi di candela, un uovo

spaiato trovato sul tavolo della cucina, una bottiglia vuota d'acqua di soda, e pochi altri arnesi della stessa specie – e aprendo la finestra bombardai il punto donde sembrava salisse il baccano. Non credo che riuscissi a colpire nulla; non ho mai conosciuto nessuno che abbia colpito un gatto, anche potendo vederlo, tranne forse per disgrazia, nell'atto che mirava a qualche altra cosa. Io ho conosciuto dei tiratori famosi, vincitori dei premi della Regina – figurarsi la loro infallibilità! – sparare a pallini ai gatti, alla distanza di cinquanta passi, e non sfiorar loro neppure un pelo. Ho sempre pensato che invece di far cascare un uovo e altre inezie simili, il tiratore realmente scelto sarebbe quello che potesse vantarsi d'aver colpito un gatto.

Ma, comunque, i gatti se ne andarono; forse l'uovo li seccò. Avevo osservato, pigliandolo, che non sembrava fresco; e me n'andai a letto di nuovo pensando che l'incidente era chiuso. Dieci minuti dopo il campanello elettrico si mise a sonare violentemente. Provai a fingere di non sentire, ma insistè tanto, che, indossata la veste da camera, andai giù alla porta. Una guardia m'aspettava. Essa aveva dinanzi, in un piccolo mucchio, tutti gli oggetti che io avevo gettato dalla finestra, tranne l'uovo. Evidentemente s'era data la pena di raccogliere tutto. Disse:

— Tutta questa roba è vostra?

Risposi: – Era mia, ma me ne sono disfatto. Può tenersela chiunque... potete tenervela voi. Essa non badò alla mia offerta, e disse:

— Questi oggetti li avete gettati dalla finestra.

— Avete ragione, – ammise, – li ho gettati dalla finestra.

— Perchè li avete gettati dalla finestra? – chiese. Una guardia tedesca ha il suo codice di domande bell'e preparata. Non le varia mai, e non ne omette alcuna.

– Li ho gettati dalla finestra a dei gatti, – risposi.

— Quali gatti? – chiese.

Era la specie di domanda che una guardia tedesca avrebbe certamente fatta. Risposi col maggior sarcasmo, che riuscii a metter nella voce, che mi doleva di non poter dire quali gatti. Personalmente, dissi, m'erano assolutamente estranei; ma proposi, se la polizia avesse raccolto tutti i gatti del vicinato, d'andare a vedere se potessi riconoscerli dal loro miagolio.

La guardia tedesca non capisce lo scherzo; il che, credo, sia bene dopo tutto, perchè è comminata una grossa multa a chi scherza contro qualunque uniforme tedesca. L'atto è designato «trattamento d'un ufficiale con contumelie». La guardia rispose soltanto che non era dovere della polizia aiutarmi a riconoscere i gatti; il dovere della polizia era soltanto quello di darmi una multa per aver buttato degli oggetti fuori della finestra.

Chiesi che dovesse fare in Germania una persona, svegliata la notte dai gatti; e la guardia mi spiegò che si poteva denunciare il padrone del gatto. La polizia avrebbe ammonito il padrone, e, se fosse stato necessario, avrebbe ordinato che il gatto venisse distrutto. Non disse chi avrebbe distrutto il gatto, e che avrebbe fatto il

gatto durante l'operazione.

Domandai in che modo avrei potuto fare per scoprire il proprietario del gatto. La guardia pensò un poco, e poi mi consigliò di mettermi a seguire il gatto. Dopo questo, non mi sentivo più disposto a discutere: avrei aggiunto cose che avrebbero peggiorato la situazione. E così il divertimento di quella notte mi costò dodici marchi; e neanche uno dei quattro funzionari che mi intervistarono sull'argomento vide nulla di ridicolo nel procedimento, dal principio alla fine.

Ma in Germania la maggior parte delle colpe e delle follie umane significano relativamente nulla di fronte all'enormità di camminar sull'erba. In nessun luogo, e per nessuna ragione mai, si può in Germania camminar sull'erba. L'erba in Germania è una specie di feticcio. Posare un piede sull'erba tedesca sarebbe un sacrilegio più grande che mettersi a danzare su un tappeto maomettano destinato alla preghiera. Persino i cani rispettano l'erba tedesca: neppure un cane tedesco si sognerebbe di allungarvi giammai una zampa. Se vedete un cane scorrazzare sull'erba in Germania, potete esser sicuri che è il cane di qualche forestiero sconosciuto. In Inghilterra, quando vogliamo allontanare i cani, mettiamo una rete di filo di ferro, alta sei piedi, sorretta da pilastri, e difesa in alto da lance aguzze, In Germania si inchioda un cartello nel bel mezzo della località: «Hunden verboten», e un cane che ha sangue tedesco nelle vene guarda il cartello e s'allontana, In un parco tedesco ho veduto un giardiniere andare delicatamente con scarpe di feltro

su un praticello, e rincorrere uno scarabeo per metterlo gravemente se non fermamente sulla ghiaia: e ciò fatto, rimanere austeramente a vigilare lo scarabeo perchè non si provasse a tornare sull'erba; e lo scarabeo, all'apparenza assolutamente confuso, s'avviò in fretta giù per il rigagnolo e infilò il viale segnato «Ausgang».

Nei parchi tedeschi, delle strade apposite sono dedicate ai diversi ordini della comunità, e nessuno, se non a rischio della libertà e della fortuna, può andare sulla strada d'un'altra persona. Vi sono speciali vie per ciclisti, e speciali vie per pedoni, viali per cavalieri, strade per gente in veicoli leggeri, e strade per gente in veicoli pesanti; vie per fanciulli e per «donne sole». Che non ci siano sentieri particolari per i calvi o per le spose novelle, ho considerato sempre come una grave omissione.

Nel Gross Garten di Dresda una volta incontrai una vecchia che stava sconvolta e disperata, nel centro di sette strade. Ciascuna era vigilata da un avviso minaccioso, che cacciava tutti lontano, meno quelli ai quali le vie erano consacrate.

— Mi dispiace di disturbarvi, — disse la vecchia, apprendendo che parlavo inglese e capivo il tedesco, — ma vorreste farmi il piacere di dirmi che cosa sono e per dove debbo andare?

La osservai attentamente. Venni alla conclusione che era un'adulta e una pedona, e le indicai il sentiero per lei. Essa lo guardò, e parve delusa.

— Ma io non voglio andare da quella parte, — disse, — non si può andare di qui?

— Santo cielo, no, signora! — risposi. — Questo viale è riservato ai fanciulli.

— Ma io non farei loro alcun male, — disse la vecchia con un sorriso. Non aveva l'aria d'una donna che avrebbe potuto nuocere ai fanciulli.

— Signora, — risposi, — se stesse in me, vi direi d'andare per quel viale, anche se il mio primogenito stesse all'altro capo; ma io non posso che informarvi delle leggi di questo paese. Per voi, donna adulta, avventurarvi per quel viale, vuol dire andare incontro a una multa certa, se non alla prigione. Ecco la vostra via, segnata chiarissimamente: Nur für Fussganger, e se volete seguire il mio consiglio pigliate quella: non vi è permesso di stare qui impacciata.

— Ma non mena nella direzione per cui voglio andare.

— Mena nella direzione per dove dovrete andare, — risposi, e ci separammo.

Nei parchi tedeschi vi sono dei sedili speciali col cartello: «Solo per adulti» (Nur für Erwachsene), e il ragazzo tedesco, ansioso di sedersi, leggendo il cartello, passa oltre, e va in cerca d'un sedile sul quale è permesso ai fanciulli di riposare; ed ecco che va a sedervisi, attento a non toccarlo con le scarpe infangate. Immaginate un sedile a Londra in Regents' Park o nel S. James's Park col cartello «Solo per adulti»! Tutti i bambini, nel raggio di cinque miglia, farebbero a gara per andare a sedersi proprio su quel sedile, e cacciarne gli altri che vi si fossero installati. Quanto agli adulti, nessuno, data la calca, po-

trebbe arrivare nemmeno alla distanza di venti miglia dal sedile. Il ragazzino tedesco, che per caso si sia adagiato su un sedile simile senza accorgersene, s'alza con uno scatto quando è avvertito dell'errore, e se ne va a testa bassa, rosso di vergogna e di pentimento fino alla radice dei capelli.

Non che il fanciullo tedesco sia negletto da quel paterno governo. Nei parchi e nei giardini pubblici tedeschi gli sono assegnati dei posti speciali (Spielplatz) ciascuno fornito con un mucchio di sabbia. Là può giocare a tutto suo agio e far pasticci di terra e fabbricar castelli di sabbia. Al bambino tedesco un pasticcio fatto di qualunque altra terra parrebbe un pasticcio immorale. Non gli darebbe alcuna soddisfazione, e la sua coscienza si rivolterebbe.

«Questo pasticcio» egli si direbbe, «non è stato fatto, come avrebbe dovuto essere, di fango governativo, e specialmente messo da parte per questo scopo; non è stato manifatturato nel posto voluto e mantenuto dal governo per la fabbrica dei pasticci di sabbia. Non può quindi portarmi fortuna; è un pasticcio illegale». E finchè il padre non ha pagato la multa che gli tocca di pagare ed egli non s'è pigliato le bastonate che gli spettano, si sentirà rimordere la coscienza.

Un altro eccellente oggetto per procurarsi dell'eccitamento in Germania è la semplice domestica carrozzina per portare a spasso i bambini. Che si può fare con una «Kinderwagen», come essa si chiama, e ciò che non si può fare, occupano pagine e pagine di legge tedesca;

leggendo le quali, bisogna concludere che chi riesce a spingere una carrozzina da bambini per una città tedesca senza un'infrazione di legge sarebbe il più fine diplomatico del mondo. Non vi dovete fermare con una carrozzina, e non dovete andare troppo veloci. Non dovete attraversare la via di nessuno con una carrozzina, e se qualcuno vi traversa, la via dovete scansarvi dal suo cammino. Se volete fermarvi con una carrozzina, dovete andare in un luogo specialmente indicato per la sosta delle carrozzine; e quando arrivate lì dovete fermarvi. Non dovete attraversare la strada con una carrozzina; se voi e il bambino abitate per caso dal lato opposto, la colpa è vostra. Non dovete lasciare la carrozzina in nessuna parte, e solo in certi luoghi potete condurla con voi. Direi che in Germania si può uscire con una carrozzina e trovarsi in tanti fastidi in una mezz'ora da durare quasi per un mese. Qualsiasi giovane inglese che sogni una mischia con la polizia non può far nient'altro di meglio che andare in Germania e portarsi con sé la sua carrozzina. In Germania non si può lasciare il portone di casa aperto dopo le dieci di sera, e non si deve sonare il pianoforte dopo le undici. In Inghilterra io non ho mai sentito il desiderio di sonarlo, o di sentirlo sonare da un altro dopo le undici; ma è diverso aver la proibizione di sonarlo. Infatti, in Germania fino alle undici non mi curo affatto del pianoforte, e dopo mi sederei a sentire la Preghiera della Vergine o il preludio di «Zampa» con piacere. Al tedesco rispettoso della legge, d'altra parte, la musica dopo le undici di sera cessa di essere musica; diventa

reato, e come tale non gli dà alcuna soddisfazione.

La sola persona in Germania che si possa sognare di prendersi delle libertà con la legge è lo studente tedesco, e la sola fino a un certo punto definito. Per tradizione, sono allo studente concessi certi privilegi, ma anche questi rigorosamente limitati e chiaramente precisati. Per esempio, lo studente tedesco si può ubbriacare e addormentare nel rigagnolo con nessun'altra penalità che quella di dover dare la mattina appresso una mancia alla guardia che lo ha trovato e condotto a casa. Ma per questo scopo deve scegliere i rigagnoli delle strade laterali. Lo studente tedesco, consapevole del rapido avvicinarsi dell'oblivione, si sforza, con tutta l'energia che gli rimane, di voltar la cantonata, dove può abbattersi al suolo tranquillamente. In certe contrade della città può divertirsi a sonare i campanelli. La pigione degli appartamenti in quei quartieri è più mite che altrove; mentre a questo incomodo da ciascuna famiglia si ripara con un codice segreto sui suoni del campanello per mezzo del quale si sa se la sonata sia vera o no. Andando in visita in una di tali case tardi la sera è bene sapere questo codice, o se no, ostinandosi a sonare, si può ricevere sulla testa un buon secchio d'acqua.

Inoltre allo studente tedesco è concesso di spegnere i fanali, ma non molti. Lo studente tedesco burlone generalmente tien conto del numero, contentandosi d'una mezza, dozzina di fanali per sera. Parimenti, può gridare e cantare andandosene a casa fin dopo le due, e in certi ristoranti gli è permesso di mettere un braccio intorno

alla vita della Fräulein. A impedire qualunque apparenza d'immoralità, le cameriere dei ristoranti, frequentati da studenti, sono sempre attentamente scelte fra una soda e attempata classe di donne, e perciò lo studente tedesco può godere le gioie del corteggiamento senza paura e senza rimproveri di nessuno.

È un popolo rispettosissimo della legge, il tedesco.

CAPITOLO X.

Baden-Baden sotto l'aspetto del visitatore. — Bellezze della mattina buon'ora, considerate nel pomeriggio precedente. — La distanza misurata col compasso— La stessa, misurata con le gambe. — Giorgio che si giustifica con la coscienza. — Una macchina pigra. — Il ciclismo secondo il cartello. — La sua irrequietezza.— Il grifone come animale domestico. — Un cane che si rispetta. — Il cavallo maltrattato.

Da Baden, intorno a cui occorre soltanto dire che è un luogo di piacere stranamente simile agli altri luoghi di piacere della stessa natura, noi cominciammo sul serio a viaggiare in bicicletta. Progettammo un giro di dieci giorni che, comprendendo tutta la Foresta Nera, avrebbe incluso una punta fino al Donau-Thal, il quale per le venti miglia da Tuttlingen. a Sigmaringen, è forse la più bella vallata della Germania: la corrente del Danubio vi serpeggia col suo angusto letto, passando innanzi ad antichi villaggi rimasti intatti, innanzi a vecchi monasteri, annidati in pascoli verdeggianti, dove il frate a piedi scalzi e a testa nuda, il cordone stretto intorno ai lombi e l'uncino in mano, guarda le pecore inerpicate sul fianco

della collina; innanzi e a traverso boschi rocciosi, fra ripide pareti di rupi coronate su ogni vetta da rocche, chiese, castelli dirupi; e intanto avremmo dato un'occhiata ai monti dei Vosgi, dove mezza popolazione, è profondamente ferita se le parlate in francese, l'altra mezza si sente oltraggiata se le rivolgete la parola in tedesco, e tutta quanta vi guarda sdegnata e sprezzante alla prima parola d'inglese: uno stato di cose che rende la conversazione con lo straniero una faccenda alquanto nervosetta.

Noi non riuscimmo a svolgere completamente il nostro programma per la ragione che le forze umane non corrispondono alle intenzioni. Alle tre del pomeriggio è facile dire e credere che «Noi ci alzeremo alle cinque, faremo una leggera colazione alle cinque e mezzo e ci metteremo in viaggio alle sei».

— Allora avremo fatto un bel pezzo di strada prima che il sole si sia messo a scottare, — osserva uno.

— In questa stagione la mattina di buon'ora è la più bella parte del giorno. Non vi pare? — aggiunge un altro.

— Ah, indubbiamente.

— Così fresca e dolce.

— E con una luce temperata così squisita.

La prima mattina si mantiene la promessa. La brigatella si raccoglie alle cinque e mezzo. È molto silenziosa; individualmente, ciascuno è alquanto brusco, inclinato a brontolare del cibo e anche di moltissime altre cose: l'atmosfera è carica d'una irritabilità compressa che cerca uno sfogo. Durante la sera si sente la voce del

tentatore:

— Io credo che se partissimo alle sei e mezzo in punto, sarebbe l'ora giusta.

La voce della virtù protesta debolmente: — Sarebbe un venir meno al nostro proposito.

Il tentatore risponde: — I propositi furono fatti per l'uomo, ma non l'uomo per i propositi. — (Il diavolo sa, per i suoi scopi, parafrasare la Scrittura). E poi, si disturba tutto l'albergo: pensate ai poveri camerieri.

La voce della virtù continua, ma sempre più debole: — Ma se da queste parti tutti si alzano presto.

— Poveretti! non io farebbero, se non vi fossero costretti. Diciamo: colazione alle sei e mezzo in punto, e così non disturberemo nessuno.

A questo modo il vizio assume le sembianze della virtù, e si dorme fino alle sei, spiegando alla propria coscienza, la quale, però non ci crede, che si fa così per un delicato riguardo per gli altri. E io ho veduto che simili riguardi si estendono e si prolungano fino alle sette.

Parimenti, la distanza misurata col compasso non è precisamente la stessa di quella misurata con le gambe.

— Dieci miglia all'ora per sette ore fanno settanta miglia. In una giornata non c'è da affaticarsi molto.

— Non ci sono dei ripidi tratti in salita?

— Sì, ma poi ci sono dei tratti corrispondenti in discesa. Diciamo: otto miglia all'ora, e calcoliamone sessanta. Gott in Himmel! Se non siamo capaci di arrivare a una media di otto miglia all'ora, andiamo con le carrozzine degli storpi.

Sembra impossibile che si possa far meno, sulla carta.
Ma alle quattro del pomeriggio la voce del dovere suona in tono meno squillante:

— Bene, credo che sia ora di rimontare.

— Oh, guastafeste, che fretta hai? Non vedi che bel panorama si gode qui?

— Bellissimo. Ma non dimenticare che ci sono altre venticinque miglia per San Blasien.

— Quante?

— Venticinque, e forse anche un po' di più!

— Sarebbe a dire che abbiamo fatto soltanto trentacinque miglia.

— Per l'appunto.

— Ma che dici! Io non ho alcuna fiducia nella tua carta.

— È impossibile, sai. Da questa mattina presto non abbiamo fatto che pedalare continuamente.

— No, non è vero. Prima di tutto siamo partiti alle otto.

— Alle otto meno un quarto.

— Bene, alle otto meno un quarto; e ogni sei miglia ci siamo fermati.

— Ci siamo fermati soltanto per guardare il panorama. È inutile venire a vedere un paese per poi non vederlo.

— E abbiamo dovuto far certe salite.

— E poi, oggi ha fatto un gran caldo.

— Sì, ma non dimenticate che per San Blasien ci sono altre venticinque miglia.

— Ci sono altre salite?

— Sì, due; su e giù.

— Mi sembrava che avessi detto che fino a San Blasien era tutto in discesa.

— Sì, ma per le ultime dieci miglia. Qui siamo a venticinque miglia da San Blasien.

— Non v'è qualche posticino fra qui e San Blasien? Che è quel paesino lì sul lago?

— Non è San Blasien, e neppure un borgo vicino. È pericoloso cominciare questa specie di discussioni.

— È pericoloso affaticarsi troppo. Si dovrebbe cercare la moderazione in tutto. Bel posticino, questo Titisee, secondo la carta. Sembra che ci dovrebbe essere dell'aria buona.

— Sì, d'accordo; ma siete stati voi due che avete voluto andare a San Blasien.

— Oh, io non ci tengo affatto a San Blasien! Un sudicio buco in fondo in una vallata. Io dico che preferisco questo Titisee, tanto più bello.

— Vicinissimo, vero?

— Cinque miglia..

Coro generale: — Fermiamoci a Titisee. — Giorgio fece la scoperta della diversità fra la teoria e la pratica subito nella prima giornata di viaggio.

— Credevo, — disse Giorgio (egli cavalcava la bicicletta, io ed Enrico stavamo un po' innanzi sul tandem) — che si trattasse di andare in treno in salita e di andare in bicicletta in discesa.

— Sì, — rispose Enrico, — ma come regola generale,

perchè i treni non fanno tutte le salite della Foresta Nera.

— Sì, un certo sospetto lo avevo, — brontolò Giorgio; e per un po' si fece silenzio.

— E poi, — osservò Enrico, che evidentemente aveva meditato sull'argomento, — non sarebbe vostro desiderio di non aver altro che discese. Non sarebbe equo. Bisogna prendere il buono e il cattivo.

Si fece di nuovo silenzio, ma dopo un po' lo ruppe Giorgio questa volta:

— Voi due non vi affaticate semplicemente per amor mio, — disse Giorgio.

— Che cosa intendi? — chiese Enrico. Intendo, — rispose Giorgio — che se mai si trova un treno che s'inerpichi per questi colli, non mettete da parte l'idea di prenderlo per timore di far torto ai miei buoni sentimenti. Per conto mio io son disposto a percorrere questi colli in treno, anche se non fosse equo. Aggiusterò io i conti con la mia coscienza. È già una settimana che mi alzo tutte le mattine alle sette e calcolo d'essere un po' creditore della coscienza. Voi fate come se io non ci fossi.

Promettemmo di non dimenticarcene, e il viaggio continuò in uggioso silenzio, finchè fu rotto da Giorgio:

— Di che marca, m'avete detto, è questa vostra bicicletta? — egli chiese.

Enrico gliela disse. Ho dimenticato di che fabbrica speciale fosse; ma non serve saperlo.

— Ne sei sicuro? — insistè Giorgio.

— Naturale che ne son sicuro, — rispose Enrico.

— Perchè, che hai da dire?

— Che non corrisponde al cartello, — disse Giorgio, — ecco quanto;

— Che cartello? — chiese Enrico.

— Il cartello, il manifesto della pubblicità di questa marca particolare di bicicletta, — spiegò Giorgio.

— Un paio di giorni prima della nostra partenza, ne vidi uno su uno steccato di Sloane Street. Un uomo cavalcava una bicicletta di questa marca, un uomo con una bandiera in mano. Che non facesse alcuno sforzo era chiaro come la luce del giorno: se ne stava seduto sulla macchina e beveva l'aria. La bicicletta andava di sua spontanea volontà; e andava bene. Invece questa macchina tua fa fare tutto il lavoro a me. È una bestia malnata; se non la spingi, non muove un passo. Se fossi in te, reclamerei.

A pensarci bene, poche biciclette corrispondono al cartello. Soltanto su uno dei cartelli che ricordo ho veduto il ciclista sforzarsi in qualche modo. Ma egli era inseguito da un toro. Negli altri casi, l'oggetto dell'artista è di convincere l'esitante neofita che l'esercizio della bicicletta consiste nell'assidersi su una magnifica sella e nell'essere trasportato rapidamente, nella direzione che si desidera, da invisibili potenze celestiali.

Generalmente parlando, il ciclista è un ciclista, e allora si sente che, per il perfetto riposo corporeo congiunto alla più completa serenità dell'anima, una dormita su un letto d'acque non può neppur lontanamente paragonarsi a una gita in bicicletta su una strada di montagna. Una

fata in viaggio su una nuvola estiva non si sentirebbe più ad agio della signorina della bicicletta, secondo il cartello. Il suo costume per andare in bicicletta col caldo è ideale. È vero che le signore campagnole alla vecchia moda potrebbero non accettare un suo invito a colazione; e delle guardie di polizia dalle viste anguste potrebbero desiderare di catturarla, e di avvolgerla in una coperta prima di condurla in tribunale. Ma lei non bada a questo. In salita e in discesa, in mezzo a un traffico che potrebbe contendere l'abilità d'un gatto su superficie stradali capaci di rompere il compressore in vista, ella appare come una visione di amabile inerzia, coi capelli ondeggianti al vento, la sua personcina di silfide angelicamente librata, un piede sulla sella e l'altro posato languidamente sul fanale. Talvolta accondiscende a sedere in sella, ma allora stende i piedi sul manubrio, s'accende una sigaretta e dondola sulla testa un lampioncino cinese.

Talvolta è un maschio che monta la bicicletta. Non è un acrobata perfetto come la signorina, ma dei piccoli esercizi, come quello dello stare in piedi sulla sella e di sventolare bandierine, di bere birra o una tazza di brodo nell'atto che fila sulle ruote, può farli e li fa. Si capisce che qualche cosa deve fare per distrarsi: seder inerte ore e ore sulla macchina, senza nulla con cui occuparsi, nulla da pensare, deve esser noioso per un giovane di indole attiva. E così accade di vederlo sollevarsi sui pedali come si avvicina alla vetta d'un alto monte e apostrofare il sole, e recitare dei versi al panorama in giro.

Talvolta il cartello rappresenta una coppia di ciclisti; e allora si capisce la superiorità della moderna bicicletta, in fatto di corteggiamento, sull'antiquato salotto e il triste cancello di giardino. Lui e lei montano la loro bicicletta, badando, naturalmente, che siano della marca buona. E dopo non hanno da pensare ad altro che alle loro tenerezze. Giù per ombrosi sentieri, per città affollate in giorni di fiera, girano allegramente le ruote della «Bermondsey Company's Bottom Bracket Britain's Best», o della «Camberwell Company's Jointless Eureka». Non occorre pedalare; non occorre guidare. Fatele andare, e dite loro il minuto che volete essere a casa, e non ci vuol altro. Mentre Alfredo s'inchina sulla sella a bisbigliare le vecchie tenere inezie, nell'orecchio di Angelina, e mentre il viso di Angelina, per nascondere il rossore, si volta verso l'orizzonte alle spalle, le due magiche biciclette continuano la loro agile corsa.

E il sole risplende sempre, e le strade sono sempre asciutte. Nessun austero genitore cavalca di dietro, nessuna indiscreta zia, accanto, nessun demonietto di fratellino spia alla cantonata, non c'è mai un impedimento. Ahimè! Perché quando noi eravamo giovani non c'era da noleggiare una «Britain Best» o una «Camberwell Eureka»?

O forse la «Britain Best» o la «Camberwell Eureka» sta poggiata contro un cancello. Chi sa, è stanca. Ha lavorato terribilmente tutto il pomeriggio, portando quei due giovani. Con un pietoso riguardo essi sono smontati per far riposare la macchina, e si son seduti sull'erba,

dell'erba assai lunga e asciutta, all'ombra di graziosi cespugli. Un ruscello scorre ai loro piedi. Tutto è calma e riposo.

È questa sempre l'idea che si studia di dare l'artista d'un cartello d'una fabbrica di biciclette: calma e riposo.

Ma sbaglio dicendo che nessun ciclista, secondo il cartello, lavori mai. Se ci penso ho veduto cartelli rappresentanti signori in bicicletta che si affannavano terribilmente, s'ammazzavano, quasi direi, dalla fatica. Eran sparuti e assottigliati dallo sforzo, il sudore stillava loro dalla fronte a rivi: si capiva che con un altro monte oltre il cartello, dovevano o arrendersi o morire. Ma quello era un effetto della loro propria pazzia. Tutto perchè s'accanivano a cavalcare una macchina di marca inferiore. Avessero montato una «Putney Popular» o una «Battersea Ponuder», come quella montata dall'accorto giovane nel centro del cartello, si sarebbero risparmiati quell'immensa fatica. Allora non avrebbero dovuto far altro, e unicamente per un'espressione di gratitudine, che mostrare un viso gioioso; forse, di tanto in tanto, dare qualche pedalata all'indietro quando la macchina nella sua giovanile esuberanza avesse perso momentaneamente la testa e si fosse messa a correre troppo velocemente.

Voi, stanchi giovanotti che sedete abbattuti sulle pietre miliari, troppo spossati per badare alla fitta pioggia che v'infradicia fino alle ossa; voi, stanche signorine, dalla chioma liscia e bagnata, fatte ansiose dall'ora e che vorreste bestemmiare e non sapete; voi, uomini grossi e

calvi, visibilmente scoraggiati mentre ansate e grugnite sulla strada che non ha fine; voi matrone paonazze e tarde, che vi sforzate penosamente sulla lenta accidiosa ruota, perchè non pensaste di acquistare una «Britain Best» o una «Camberwell Eureka»? Perchè in tutto il paese tanto predominio di biciclette di marca inferiore? O col ciclismo accade come con tante altre cose: la vita non corrisponde in nulla al cartello?

Una cosa che in Germania non manca mai di incantarmi e di affascinarmi è il cane germanico. In Inghilterra uno diventa stufo delle vecchie razze, che conosce tutte così bene: il mastino, il barbone, il terrier (nero, bianco o fulvo, secondo i casi, ma sempre litigioso), il lioncino, il volpino; ma mai nulla di nuovo. Ora in Germania si ha della varietà. S'incontrano cani che non si son mai visti prima, e che finchè non si sentono abbaiare non si piglierebbero per cani. È tutto così fresco e pieno d'interesse. In Sigmaringen, Giorgio fermò un cane e ce lo fece vedere. Esso dava l'idea d'un incrocio fra il merluzzo e il volpino. Non son proprio certo che non fosse un incrocio fra il merluzzo e il volpino. Enrico tentò di fotografarlo, ma il cane saltò oltre una siepe e sparve fra i cespugli.

Io non so quale sia l'idea dell'allevatore tedesco; per ora egli tiene ben celato il suo segreto. Giorgio opina che miri al grifone. V'è molto che conforta questa teoria, e infatti un paio di esemplari da me veduti farebbero credere che il tipo sia quasi raggiunto. Pure non posso essere indotto a credere che in essi vi fosse nulla più del

fortuito. Il tedesco è di natura essenzialmente pratico, e non comprenderei lo scopo d'un grifone. Se si tratta di avere una semplice bizzarria di disegno, non v'è già il Dachshund? Che occorre di più? E poi, per casa un grifone sarebbe così incomodo; la gente gli pesterebbe continuamente la coda. La mia idea invece è che i tedeschi mirino ad avere una sirena da addestrare ad acchiappare il pesce.

giacchè il tedesco non incoraggia la pigrizia in nessun essere vivente. Gli piace di vedere i suoi cani lavorare, e il cane germanico di questo non v'è dubbio alcuno, non rifugge dal lavoro. La vita del cane inglese dev'essere una vera infelicità. Immaginate un essere forte, attivo e intelligente, di carattere eccezionalmente energico, condannato a passare ventiquattr'ore al giorno nell'ozio assoluto? Piacerebbe a voi una cosa simile? Che meraviglia se esso si sente incompreso, agogna l'irraggiungibile, e in generale si procura dei guai.

Ora d'altra parte il cane germanico ha molto da occupare lo spirito. È pieno di importanti faccende. Guardatelo mentre procede attaccato al suo carrettino del latte. Il priore della congrega al tempo della colletta per la sagra non potrebbe sentirsi o avere un aspetto più importante. Esso un lavoro vero e proprio non lo fa: l'essere umano dà la spinta, e lui abbaia: questa è l'idea che il cane s'è fatta della divisione del lavoro. Esso si dice:

— La vecchia padrona non può abbaiare, ma può spingere. Benissimo.

Ed è bello osservare l'orgoglio e l'interesse che lo le-

gano a tutto il negozio. Un altro cane che passi può forse fare qualche commento poco benevolo sulla quantità di panna contenuta nel latte. Lui si ferma improvvisamente, affatto incurante del traffico intorno.

— Scusa, che hai detto del latte?

— Non ho detto nulla del tuo latte, – ribattè l'altro cane in un tono di nobile innocenza. Ho detto semplicemente ch'è una bella giornata, e t'ho domandato a che prezzo è salito il gesso.

— Ah sì, hai domandato il prezzo del gesso, tu! Ti piacerebbe di saperlo?

— Sì, grazie; a ogni modo ho pensato che tu avresti potuto dirmelo.

— Hai ragione, posso dirtelo. Vale...

— Su, avanti! – dice la vecchia padrona, che è stanca e accaldata, e impaziente di finire il giro.

— Sì, ma per tutti i diavoli, non hai sentito che ha detto del nostro latte?

— Ah, ma che t'importa? Ecco un tram che volta la cantonata: finiremo col restarci sotto.

— Sì, ma a me importa. Ciascuno ha il suo amor proprio. M'ha domandato il prezzo del gesso, e io debbo dirglielo. Vale venti volte più...

— Tu vuoi che vada tutto a catafascio, ne son sicura, — grida la vecchia, pateticamente, sforzandosi come meglio può di tirarlo da parte. — Ah povera me, povera me! Facevo meglio a lasciarti a casa!

Il tram corre verso di loro; un vetturino grida; un omaccio, sperando di fare in tempo a dare una mano,

tira dal lato opposto della strada una carretta di pane, seguito da una bambina che strilla; una piccola folla si raccoglie, e una guardia di polizia accorre sul teatro dell'azione.

— Vale, — dice il cane del latte, — più di venti volte di quel che varrai tu, dopo che ti avrò conciato per le feste.

— Ah, credi così, tu!

— Sì, appunto, figlio di un vecchio volpino francese, brutto mangiacavoli della mal...

— Ecco! Lo dicevo che avresti mandato tutto a gambe all'aria, — dice la povera donna del latte. — Lo sapevo.

Ma lui è affaccendato, e non le bada. Cinque minuti dopo, appena il traffico è ripreso e la ragazza del pane ha raccolto i panini dal fango, e la guardia di polizia se n'è andata con i nomi e gl'indirizzi di quanti erano per strada, il cane acconsente a guardar dietro di sè.

— C'è stato un po' di trambusto, — ammette. Poi, come scrollando le spalle, aggiunge allegramente: — Ma credo di avergli insegnato il prezzo del gesso. E un'altra volta scommetto che ci lascerà tranquilli.

— Io non lo spero, certo, — dice la vecchia, guardando dolente la strada inaffiata di latte.

Ma il giuoco favorito del cane è di aspettare sulla vetta d'un colle un altro cane, e poi di mettersi a correre. In questo caso la principale occupazione del padrone è di affannarsi a rincorrerlo raccogliendo gli oggetti sparsi, pagnotte, cavoli o camicie, a misura che son sbalzati giù dal carrettino. A piè del colle, il cane si ferma ad aspettare il compagno o la compagna. — Hai visto che bella

corsa? – osserva, ansando, all'individuo umano che si avvicina, carico fino al mento. – Credo che l'avrei anche vinta, senza quello sciocco di ragazzino, che mi s'è cacciato fra i piedi, appunto nel momento che voltavo l'angolo. Tu l'hai visto? Anch'io avrei voluto vederlo, mascalzoncello! Che gli piglia per strillare a quel modo? Perchè io l'ho fatto cadere, e gli son corso addosso? Ah, ma perchè non s'è scansato? È incredibile l'imprevidenza di certa gente nel lasciar in giro i bambini per farvi inciampare gli altri. Oh! tanta roba è caduta? Perchè non l'hai attaccata con una maggiore attenzione? Non è difficile immaginarsi una cosa simile! Non potevi credere che avrei fatto la discesa a venti miglia all'ora? Ma certo non potevi credere che mi sarei lasciato oltrepassare tranquillamente da quel vecchio cane del sarto. Ma tu a questo non pensi mai. Sei certo che la roba l'hai raccolta tutta? Lo credi? Se fossi in te, non lo crederei: tornerei indietro per accertarmene. Ti senti stanco? Allora, bene! ma non dar la colpa a me, se ti manca qualche cosa, ecco quanto.

Il cane ha tanta buona volontà. È perfettamente sicuro che deve voltare alla seconda cantonata a destra, e nulla lo persuaderà che invece è la terza. È certo di poter attraversare la strada a tempo, e non si convince del contrario se non vede sfasciato il carrettino. Allora, è vero, assume l'aria di chi si scusa; ma a che giova? Siccome ha in generale le proporzioni e la forza d'un torello, e quello che l'accompagna è quasi sempre un vecchietto o una vecchietta, o addirittura una bambina, può fare a

suo modo. Il maggior castigo che il padrone può infliggergli è di lasciarlo a casa, e di trascinarsi da sè il carrettino. Ma il tedesco ha cuore troppo gentile per ricorrere spesso a questo castigo.

È impossibile credere che il cane sia attaccato al carro per far piacere ad altri che a sè stesso; ed io son certo che il contadino tedesco disegni i minuti finimenti e foggia il carrettino semplicemente con la speranza di far piacere al cane. In altri paesi – in Belgio, in Olanda, in Francia – ho veduto questi cani da tiro maltrattati e fatti lavorare senza pietà; ma in Germania mai. I tedeschi ingiuriano gli animali terribilmente. Ho veduto un tedesco mettersi di fronte al suo cavallo e chiamarlo con tutti gli epiteti più ingiuriosi del dizionario. Ma il cavallo non darsene per inteso. Ho veduto un tedesco, stanco d'ingiuriare il cavallo, chiamar fuori la moglie ad aiutarlo. Venuta la moglie fuori, egli le narrò quello che il cavallo aveva commesso. Il racconto fece salire la collera alla donna allo stesso grado di ebullizione, e messisi tutti e due ai fianchi della povera bestia ripresero a ingiurarlo. Ingiuriarono sua madre defunta, ingiuriarono suo padre; fecero delle ingiuriose osservazioni sul suo aspetto personale, sulla sua intelligenza, sul suo senso morale, sulla sua abilità generale come cavallo. L'animale sopportò per un poco quel torrente d'ingiurie con esemplare pazienza; poi fece la miglior cosa che in quel caso si potesse fare. Senza perdere la calma, si mise a camminare tranquillamente. La donna tornò al bucato, e l'uomo seguì la bestia sempre ingiuriandola.

Una popolazione di cuor più dolce della tedesca non è concepibile. La crudeltà verso gli animali o i bambini è cosa quasi sconosciuta nel paese. Lo staffile in Germania è uno strumento musicale; i suoi schiocchi si sentono da mattina a sera; ma un vetturino italiano, che come io vidi una volta, lo adoperò nelle strade di Dresda, fu quasi linciato dalla folla indignata. La Germania è il solo paese d'Europa dove il viaggiatore può stabilirsi comodamente nella sua vettura da piazza, fiducioso che il nobile, volenteroso amico fra le stanghe non sarà ne affaticato nè crudelmente trattato.

CAPITOLO XI.

La casa della Foresta Nera, e la socievolezza che vi regna. — Il suo profumo. — Giorgio positivamente rifiuta di rimanere in letto dopo le quattro antimeridiane. — La strada che non si può evitare. — Il mio speciale istinto in più. — Gl'ingrati. — Enrico scienziato. — La sua lieta fiducia. Il villaggio: dov'era e dove doveva essere. — Giorgio: il suo piano. — Il vetturino tedesco sveglia e addormentato, — L'uomo che diffonde all'estero la lingua inglese.

Vi fu una sera che, stanchi morti e lontani da città o da villaggi, dormimmo in una casa colonica della Foresta Nera. Il gran fascino d'una casa della Foresta Nera è la sua socievolezza. Le mucche sono nella stanza attigua, i cavalli sono di sopra, le oche e le anitre sono in cucina, mentre i porci, i bambini e i pulcini si trovano da per tutto.

Vi state vestendo, quando vi sentite grugnire di dietro.

— Buon giorno! Non c'è qui, per caso qualche buccia di patata? No, veggo che non l'hai; addio.

Poi v'è un coccodè, e vedete un collo di gallina sporgere dall'angolo della porta.

— Che bella giornata, eh? Non disturbo portando qui

questo lombrico? In questa casa è così difficile trovare una stanza dove si possa mangiare qualcosa in pace. Da gallinella io son stata sempre lenta a beccare e quando una dozzina... Ecco, me lo immaginavo che non m'avrebbero lasciata sola. Esse ora ne vogliono tutte un pezzettino. Ti disturba se salto sul letto? Forse così non mi vedranno.

Mentre vi vestite vari mucchi di teste spiano alla porta: certo ritengono che la camera sia provvisoriamente un serraglio. Non si può dire se le teste siano di ragazzi o di ragazze: soltanto si può sperare che siano tutti ragazzi. Non serve chiudere la porta, perchè non v'è catenaccio, e, appena chiusa, si riapre di nuovo. Si fa colazione come generalmente si rappresenta il *Figliuol Prodigio* nell'atto di mangiare: entrano un paio di porci a farvi compagnia; un branco di vecchie oche vi criticano sulla porta: si capisce dai loro bisbigli, aggiunti alla loro espressione offesa, che parlano male di voi. Forse qualche mucca accondiscenderà a dare anch'essa un'occhiatina nella camera.

È questo ordinamento da arca di Noè che dà, immagino, alla casa della Foresta Nera il suo odore particolare. Non è un odore che si possa rassomigliare a nient'altro. È come se si prendessero delle rose, del cacio di Limberg e dell'olio da capelli, un po' di brughiera e di cipolle, di pesche e di saponata, insieme con un gusto d'aria di mare e di cadavere, e s'impastasse tutto insieme. Non si può definire nessun odore particolare, ma si sente che vi sono tutti... tutti gli odori finora scoperti. Alla gente

che abita in queste case piace molto simile mescolanza. Per non perderne attorno, a nessuno viene in mente di aprire la finestra; e la fragranza se la tengono accuratamente tappata. Se voi ne desiderate qualche altra, potete uscire e odorare le viole del bosco e i pini: la casa è nell'interno, e dopo un poco, m'è stato detto, voi vi ci siete abituato in modo che ne sentite la mancanza e siete incapace di addormentarvi in un'atmosfera diversa.

Dovevamo fare una lunga passeggiata il giorno appresso, ed era nostro desiderio, perciò, di levarci presto, anche alle sei, se fosse stato possibile senza disturbare tutta la casa. Domandammo alla padrona se la cosa era fattibile. Lei disse che credeva di sì. Forse a quell'ora lei non sarebbe stata presente, perchè quella era la mattina ch'ella soleva recarsi in città, distante otto miglia, e raramente era di ritorno prima delle sette, ma forse il marito o qualcuno dei figliuoli si sarebbe trovato per la colazione a casa verso quell'ora. A ogni modo, qualcuno sarebbe tornato a svegliarci e a darci la colazione.

Il fatto sta che non ci fu bisogno di farci svegliare. Ci alzammo alle quattro, spontaneamente. Ci alzammo alle quattro per sfuggire al rumore e al trambusto che ci rintonava in testa. Non saprei dire a che ora si levi il contadino della Foresta Nera nella stagione estiva: a noi parve che tutta la notte i nostri ospiti non facessero che alzarsi. E la prima cosa che fa la mattina, levandosi, l'abitante della Foresta Nera, è di mettersi un grosso paio di zoccoli e d'andare in giro per casa facendo una passeggiata igienica. Finchè non ha fatto tre volte le sca-

le su e giù, non si sente ben sveglio; e poi, interamente desto, la prima cosa che fa è di andare di sopra nelle stalle a svegliare un cavallo. (La casa della Foresta Nera è fabbricata generalmente sul fianco d'una ripida collina, col pianterreno in alto e il fienile in fondo). Poi sembra che anche il cavallo debba farsi la sua passeggiata igienica, e il contadino, dopo avervi assistito, va da basso in cucina a spaccare le legna, e dopo che ne ha spaccate abbastanza, si sente soddisfatto di sè e del mondo e comincia a cantare. In fin dei conti, venimmo alla conclusione di non poter far niente di meglio che seguire l'eccellente esempio messoci innanzi. Anche Giorgio quella mattina si mostrò più che impaziente di alzarsi.

Avemmo una frugale colazione alle quattro e mezzo, e partimmo alle cinque. La nostra strada attraversava una montagna, e dalle informazioni assunte in giro sembrava che fosse una di quelle che non si possono assolutamente evitare. Immagino che tutti conoscano simili strade. Generalmente vi conducono nel punto donde siete partito, e quando non vi ci conducono, desiderate di ritornarvi per sapere a ogni modo dove vi trovate. Fin dal bel principio presagii male, e prima che avessimo percorso un paio di miglia cominciarono le difficoltà. La strada si divideva in tre: un indicatore di legno tarlato diceva che il sentiero a sinistra conduceva in un luogo di cui noi non avevamo mai sentito parlare... non c'era su nessuna carta. L'altro braccio, che indicava la strada intermedia, era scomparso. La strada a destra, come convenimmo tutti e tre, evidentemente riconduceva al vil-

laggio.

— Il vecchio ha detto chiaramente, — ci rammentò Enrico, — andate dritto su intorno al monte.

— Qual monte? — chiese Giorgio, appropriatamente.

Ne avevamo innanzi cinque o sei, alcuni grandi, altri piccoli.

— Ci ha detto, — continuò Enrico, — che saremmo arrivati a un bosco.

— Non c'è ragione di dubitarne, — commentò Giorgio, — qualunque strada scegliamo.

Infatti, una fitta boscaglia copriva tutti i colli.

— E ha detto, — mormorò Enrico, — che saremmo arrivati in vetta presso a poco in un'ora e mezzo.

— Ecco, — disse Giorgio, — che comincio a non credergli.

— Bene, che faremo? — disse Enrico. Ora per caso io ho il bernoccolo della topografia. Non è una virtù, e non me ne vanto. È semplicemente un istinto animale che è connaturato in me. Che qualche cosa di tanto in tanto mi ostacoli il cammino — montagne, precipizi, fiumi e somiglianti ostruzioni — non è colpa mia. Il mio istinto è abbastanza esatto; è la terra che sbaglia. Io li condussi per la strada di mezzo. Che la strada di mezzo non avesse abbastanza carattere da continuare un quarto di miglio nella stessa direzione, e che dopo tre miglia su e giù per il monte finisse improvvisamente in un nido di vespe, non era cosa che potesse essermi rimproverata. Io son convinto che se avesse continuato nella direzione giusta, la strada di mezzo ci avrebbe condotto ove dove-

vamo andare.

Anche allora, avrei continuato a usare il mio dono per scoprire una nuova via, se verso di me si fosse mostrato qualche spirito d'equità. Ma io non sono un angelo – lo ammetto sinceramente – e non son disposto ad affannarmi per gli sconoscenti e gl'ingrati. E poi, non son certo che Giorgio ed Enrico, in qualunque caso, mi avrebbero seguito più oltre. Così fu che mi lavai le mani di tutta la faccenda, e che Enrico prese il mio posto.

— Bene, – egli disse, – immagino che sei soddisfatto di ciò che hai fatto.

— Io sono perfettamente soddisfatto, – risposi dal mucchio di pietre su cui ero seduto. – Vi ho portato sicuramente fin qui. Continuerei a condurvi più oltre, ma nessun, artista può lavorare senza sentirsi incoraggiato. Par che voi siate poco soddisfatti di me, perchè non sapete dove vi trovate. A quanto ne sappiamo forse siete appunto dove volete essere. Ma di questo non parlo; non attendo di esser ringraziato. Fate come volete; io non c'entro più.

M'espressi, forse, con qualche amarezza, ma non potevo fame a meno. Non m'era toccata una parola gentile per tutta la difficile via.

— Non fraintenderci, – disse Enrico; – Giorgio e io sentiamo che senza la tua assistenza non ci troveremmo dove ora ci troviamo, e ne diamo a te tutto il merito. Ma l'istinto è soggetto a errare. Perciò io propongo di sostituirgli la scienza, che è esatta. Ora, dov'è il sole?

— Tu non credi, – disse Giorgio, – che, se ritornassi-

mo al villaggio e noleggiassimo per qualche marco un ragazzo come guida, finiremmo col risparmiare tempo?

— Perderemmo delle ore, — disse Enrico, risoluto. — Lasciate fare a me. È una cosa che ho studiato molto, e che m'ha molto interessato. — Cavò di tasca l'orologio, e cominciò a girare intorno a se stesso.

— È semplice come l'abici, — continuò. — Volgete al sole la lancetta piccola, poi tagliate il segmento fra la lancetta piccola e le dodici, e avete il nord.

Egli s'affannò su e giù per un po', e finalmente lo trovò.

— Ecco, — disse; — questo è il nord, dove è il nido di vespe. Ora datemi la carta.

Gliela demmo, e sedendosi di fronte alle vespe, la esaminò.

— Da qui Todtmoos è fra sud e sud-ovest.

— Che intendi da qui? — domandò Giorgio.

— Bene, da qui, dove ci troviamo, — rispose Enrico.

— Ma dove, ci troviamo? — disse Giorgio.

Questo confuse Enrico per un po', ma finalmente egli si rischiarò.

— Non importa dove siamo, — disse. — Dovunque siamo, Todtmoos è a sud-sud-ovest. Su, così non facciamo che perder tempo.

— Io non capisco affatto come fai a determinarlo, — disse Giorgio, levandosi e mettendosi il sacco in ispalla, — ma suppongo che non importi. Andiamo in giro per salute, e tutto va bene.

— Non si sbaglia, — disse Enrico con lieta fiducia.

— Arriveremo a Todtmoos prima delle dieci, non dubitate. E a Todtmoos avremo qualche cosa da mangiare.

E aggiunse che quanto a lui sognava una bistecca seguita da una frittata. Giorgio, disse che personalmente intendeva allontanare quel pensiero finchè non avesse visto Todtmoos.

Camminammo per mezz'ora; poi, sboccando in una spianata, vedemmo giù, un paio di miglia lontano, il villaggio a traverso il quale eravamo passati la mattina. Aveva una strana chiesa con una scala da un lato: una disposizione piuttosto insolita.

Quella vista mi rattristò. Avevamo camminato tre ore e mezzo e, a quanto pareva, non avevamo fatto più di quattro miglia. Ma Enrico era incantato.

— Ora finalmente, – egli disse, – sappiamo dove siamo.

— Non hai detto che non t'importava? – gli ricordò Giorgio.

— Praticamente non importa, – rispose Enrico, – ma è bene avere una certezza. Ora mi sento più fiducioso.

— Non credo che questo sia un vantaggio, – mormorò Giorgio. – Ma non credo che Enrico l'avesse sentito.

— Siamo ora, – continuò Enrico – ad est del sole e Todtmoos è a sud—ovest di dove siamo, Così che se...

S'interruppe. – A proposito, – disse, – ho detto che la linea bisettrice di quel segmento mirava a nord e non a sud?

— Hai detto che mirava a nord, – rispose Giorgio.

— Ne sei certo? – insistè Enrico.

— Certo, – rispose Giorgio, – ma non lasciar che questo influisca sui tuoi calcoli. Probabilmente hai sbagliato.

Enrico meditò un poco; poi si rischiarò in fronte.

— Veramente, – disse, – sì, è il nord. Dev'essere il nord. Come poteva essere il sud? Ora dobbiamo avviarcì verso ovest. Su!

— Vengo volentieri a ovest, – disse Giorgio, – per me va bene qualsiasi punto della bussola. Mi permetto soltanto di osservare che nel presente momento ci dirigiamo decisamente a est.

— No, – rispose Enrico, – stiamo andando a ovest.

— Ti dico che stiamo andando a est, – disse Giorgio.

— Vorrei che tu non persistessi a dir così, – disse Enrico, – mi confondi.

— Non m'importa, – rispose Giorgio, – meglio confonderti che sbagliare. Ti dico che stiamo andando decisamente a est.

— Che sciocchezza! – ribattè Enrico, – ecco il sole.

— Posso vedere il sole, – rispose Giorgio, – chiarissimamente. Può darsi che sia e non sia dove dovrebbe essere, secondo te e la scienza. Quello che so, si è che quando eravamo giù nel villaggio, quel monte con quella speciale massa rocciosa in vetta era perfettamente a nord. Ora siamo perfettamente di fronte all'est.

— Hai ragione, – disse Enrico, – in questo momento dimenticavo che abbiamo fatto un giro.

— Io piglierei l'abitudine, se fossi in te, di annotare ogni giro, perchè è una manovra che ci toccherà di fare

spesso.

Girammo sui tacchi e c'indirizzammo nella direzione opposta. Alla fine d'un inerpicamento di quaranta minuti, sbucammo di nuovo su una spianata, per veder di nuovo ai nostri piedi il villaggio. Quella volta esso era al nostro sud.

— È una cosa straordinaria, – disse Enrico.

— Io non ci veggo nulla di strano, – disse Giorgio.

— Se si cammina continuamente intorno a un villaggio, è naturale che di quando in quando si debba vederlo. Quanto a me, son lieto di vederlo. Esso mi prova che non ci siamo completamente smarriti.

— Dovrebb'essere da quest'altro lato, – disse Enrico.

— Se seguitiamo, fra un'altra oretta ci sarà, – disse Giorgio.

Io dissi poco o nulla; ero seccato di tutti e due; ma ero lieto di veder Giorgio sempre più sdegnato di Enrico. Era un'assurdità di Enrico immaginar di poter trovar la via col sole.

— Vorrei saper con certezza, – disse Enrico, pensoso, – se quella linea bisettrice mirasse a nord o a sud.

— Mi metterei calmo, – disse Giorgio; – perchè è un punto importante.

— È impossibile che possa essere il nord, – disse Enrico, – e vi dirò perchè.

— È inutile che ti disturbi, – disse Giorgio, – sono assolutamente disposto a credere che non sia.

— Poco fa hai detto appunto che era, – disse Enrico, rimbrottandolo.

— Io non ho detto nulla di simile, – ribattè Giorgio.

— Ho detto che tu dicevi che era... è una cosa molto diversa. Se tu credi che non era, mettila nell'altra direzione. Per cambiare, se non altro.

Così Enrico calcolò al rovescio, e di nuovo c'immergemmo nel bosco; e di nuovo, dopo una mezz'ora di rapida ascesa ci trovammo in vista dello stesso villaggio. È vero che stavamo un po' più in alto e che esso si mostrava fra noi e il sole.

— Credo, – disse Giorgio guardandolo, – che finora questo sia il miglior punto da cui si possa vederlo. Non ne resta che un altro, e poi propongo di andarvi a riposarci un po'.

— Non credo che sia lo stesso villaggio, – disse Enrico; – non può essere.

— C'è quella chiesa e non si sbaglia, – disse Giorgio. – Ma forse è l'identico caso di quella statua di Praga. Chi sa che anche le autorità di questi luoghi non abbiano fatto dei modelli a grandezza naturale di quel villaggio e non li abbiano piantati qua e là nella Foresta per vedere dove stia meglio. Comunque, per dove andremo ora?

— Non so, – disse Enrico, – e non me ne importa. Io ho fatto quello che ho potuto; e tu non hai fatto che brontolare e confondermi.

— Posso aver avuto qualche cosa da dire, – ammise Giorgio, – ma considerate la cosa nei panni miei. Uno di voi due mi dice che ha un certo istinto, e mi conduce a un nido di vespe in mezzo a un bosco.

— Io non posso impedire alle vespe di andare a fare il

loro nido in un bosco, – risposi io.

— Io non dico che dovevi impedirlo, – rispose Giorgio. – Io non accuso. Riferisco semplicemente dei fatti incontestabili. L'altro, che mi conduce su e giù per il monte per ore, in base a dei principi scientifici, non distingue il nord dal sud, e non è certo d'essersi voltato o no. Quanto a me, io non mi vanto di avere altri istinti che i comuni, e non mi credo uno scienziato. Ma a due campi da qui posso scorgere un contadino. Vado a offrirgli il valore del fieno che sta tagliando, che potrà ammontare a un marco e cinquanta, perchè sospenda il suo lavoro e mi conduca in vista di Todtmoos. Se volete venire anche voi due, venite. Se no, potete trovare un altro sistema e applicarlo da voi.

Il proposito di Giorgio mancava di originalità e di sicurezza; ma in quel momento ci persuase. Fortunatamente, ci eravamo affannati a poca distanza dal punto ove avevamo sbagliato la prima volta; e così avvenne che, con l'aiuto del gentiluomo con la falce, ritrovammo la strada e raggiungemmo Todtmoos quattro ore più tardi del tempo sperato, con un appetito che fu domato soltanto dopo quarantacinque minuti di ininterrotto lavoro.

Da Todtmoos avevamo stabilito di andare a piedi fino al Reno; ma tenuto conto dello sforzo in più della mattina, decidemmo di fare il viaggio in carrozza; e quindi noleggiammo un veicolo assai pittoresco, tirato da un cavallo che avrei detto formato a botte, se non fosse stato in vivo contrasto col vetturino, di fronte al quale aveva un'apparenza angolosa. In Germania tutti i veicoli

son costruiti per una pariglia, ma generalmente son tirati da un cavallo solo. Questo conferisce all'equipaggio, secondo il nostro giudizio, un'aria di pesantezza da un lato, ma secondo il giudizio dei nazionali un'aria piena di stile. L'impressione da dare è che voi di solito vi servite d'una pariglia, ma che per il momento avete perduto un cavallo. Il vetturino tedesco non è quello che si dice in Inghilterra uno staffile di prima classe. La sua abilità maggiore rifulge quando dorme. Allora, comunque, è innocuo; e giacchè il cavallo, generalmente parlando, è intelligente ed esperto, la strada, date queste condizioni, è relativamente sicura. Se in Germania si potessero addestrare i cavalli a ricevere il denaro alla fine della corsa, non vi sarebbe alcuna necessità del vetturino. Sarebbe un sollievo per il passeggero, perchè quando è sveglio e non fa schioccare la frusta, il vetturino tedesco quasi sempre è occupato a cacciarsi in qualche difficoltà o ad uscirne. Ma vale molto di più quanto si tratta di cacciarsi nelle difficoltà.

Mi ricordo che una volta andavo in carrozza con due signore giù per un ripido colle della Foresta Nera. Percorrevamo una di quelle strade che s'aggirano a cavatappi intorno al declivio. Il colle si levava a destra a un angolo di settantacinque gradi, e cadeva a un angolo di settantacinque dall'altro lato. Si andava innanzi molto comodamente, quando il vetturino, che eravamo stati felici di vedere con gli occhi chiusi, fu svegliato a un tratto da un cattivo sogno o da un'indigestione. Egli afferrò le redini, e, con un abile movimento, spinse un cavallo

sul ciglio estremo della via, dove esso rimase sospeso, mezzo sostenuto dalle tirelle. Il vetturino non apparve per nulla affatto ansioso o sorpreso, vidi che anche i due cavalli sembravano egualmente avvezzi a quella situazione. Noi smontammo e lui smontò. Prese di sotto il sedile un grosso coltello a molla, evidentemente tenuto lì a bella posta, e con due colpi tagliò le tirelle. Il cavallo, così liberato, si mise a rotolare all'ingiù finchè non incontrò la strada a una ventina di metri più sotto. Lì si rimise in piedi e stette ad aspettarci. Noi rimontammo nella carrozza e discendemmo con un solo cavallo finchè non fummo da presso all'altro ch'era rotolato. Ivi con l'aiuto di qualche pezzo di corda, il nostro vetturino completò i finimenti del caduto, e continuammo il viaggio. Ciò che mi fece impressione fu l'evidente abitudine del vetturino e dei cavalli a questo metodo di discesa di una collina.

Evidentemente così al cavallo come al vetturino il taglio dovè sembrare una cosa rapida e comoda. Non mi sarei sorpreso se il vetturino avesse applicato lo stesso procedimento a noi, per farci rotolar giù, carrozza e tutto, fino in fondo.

Un'altra specialità del vetturino tedesco è che non tenta mai di stringer le redini o di allentarle. Egli regola la velocità non sul passo del cavallo ma con la manovra della martinicca. Per otto miglia all'ora egli la stringe leggermente, in modo soltanto da grattare la ruota, con un rumore continuo che ricorda l'affilatura d'una sega; per quattro miglia all'ora l'avvita più forte, e allora si va

con un accompagnamento di gemiti e di strida che sembra una sinfonia di porci che si stiano scannando. Quando addirittura vuole fermarsi, stringe tutta la martinicca. Se questa è buona, egli calcola di poter fermare la carrozza, quando il cavallo non è una bestia robustissima, in meno di due volte della sua lunghezza. Nè il vetturino tedesco nè il cavallo tedesco, a quanto pare, sanno che si possa fermare una carrozza con qualche altro metodo. Il cavallo tedesco continua a tirare con tutta la forza finchè non trova impossibile muovere d'un altro pollice il veicolo; poi si riposa. I cavalli di altri paesi sono disposti a fermarsi, appena se ne suggerisca loro l'idea. Ho conosciuto cavalli disposti anche ad andare a passo di lumaca; ma il cavallo tedesco è fabbricato, a quanto pare, per un particolar grado di velocità, ed è incapace di spostarsene. Non riferisco che la letterale, disadorna verità, se dico di aver veduto un vetturino tedesco, con le redini abbandonate sul grembiule della vettura attaccarsi al freno con ambe le mani, per téma di non essere in tempo a evitare uno scontro.

A Waldshut, una di quelle cittadine del cinquecento a traverso le quali passa il Reno nel suo primo corso, c'incontrammo con quel comunissimo oggetto dell'Europa continentale che è il viaggiatore inglese irritato e sorpreso dell'ignoranza dello straniero in fatto di sottigliezze della lingua inglese. Quando entrammo nella stazione, egli stava spiegando per la decima volta, come ci disse, a un facchino, in un bellissimo inglese, benchè con un leggero accento del Somersetshire, il semplice

fatto che, quantunque avesse un biglietto per Donaueschingen e volesse andare a Donaueschingen a vedervi la sorgente del Danubio, che non è lì, nonostante si dica che ci sia, desiderava di mandare la Bicicletta a Engen e la valigia a Costanza, ad aspettar che andasse lui a riprendersela. Egli era accalorato e iroso per lo sforzo durato. Il facchino era d'età abbastanza giovane, ma in quel momento aveva l'aspetto d'un vecchio infelice. Io m'offersi come interprete. Vorrei non averlo fatto – ma più poi, credo, dovè desiderar ch'io non l'avessi fatto l'altro, quello che non parlava. Tutte le tre strade, come ci spiegò il facchino, erano complicate, e occorreva cambiare cento volte treno. Non v'era tempo per una dilucidazione calma, perchè il treno nostro sarebbe partito fra pochi minuti. L'inglese era impaziente... e l'impazienza è un errore, quando s'ha da chiarire qualche cosa di confuso; mentre il facchino cercava di sbrigarsi per quindi riposarsi. Messo a posto tutto, mi balenò in mente, dieci minuti dopo in treno, ripensando alla cosa, che sebbene avessi stabilito col facchino che sarebbe stato bene spedire la bicicletta per la via di Immendingen e l'avessi spedita a Immendingen, avevo dimenticato di dare istruzioni per il suo rinvio da Immendingen. Fossi d'un carattere delicato, mi starei affliggendo in questo momento con la riflessione che probabilmente la bicicletta è ancor oggi a Immendingen. Ma io ritengo che sia un buon espediente filosofico sforzarsi sempre di vedere il lato migliore delle cose. Forse il facchino corresse di sua spontanea volontà la mia omissione, o può es-

sere accaduto un semplice miracolo per la restituzione di quella bicicletta al proprietario qualche tempo prima della fine del suo giro. La valigia fu spedita a Radolfzell; ma mi consolo col ricordo che aveva un'etichetta con su scritto Costanza; e senza dubbio, dopo un po' i funzionari della ferrovia, trovandola non reclamata a Rodolfzell, la spedirono a Costanza.

Ma questo al di fuori della morale che desideravo trarre dall'incidente. Il vero nocciolo della situazione stava nell'indignazione dell'inglese per il fatto che un facchino tedesco fosse incapace di comprendere l'inglese. Nel momento che noi gli parlammo, egli espresse la sua indignazione in termini poco misurati.

— Veramente, vi ringrazio molto, — egli disse; — è abbastanza semplice. Io desidero andare in treno a Donaueschingen; da Donaueschingen debbo andare a piedi a Geisengen; da Geisengen prenderò il treno per Engen, e da Engen andrò in bicicletta a Costanza. Ma non voglio portare con me la valigia; voglio trovarla a Costanza, al mio arrivo. Son dieci minuti che tento di farlo capire a questo sciocco, ma in testa non gli entra.

— È un infelice, — io convenni. — Alcuni di questi polani tedeschi è difficile sappiano una lingua diversa dalla propria.

— Ho cercato di farglielo capire, — continuò il nostro connazionale, — con l'aiuto dell'orario, servendomi della pantomima. Fiato sprecato.

— Non si crederebbe, — osservai; — la cosa si doveva spiegare da sè.

Enrico sentiva una collera sorda contro la follia di quell'uomo che viaggiava in contrade straniere e pretendeva di compiere delle complicate operazioni ferroviarie senza sapere una parola della lingua del paese. Voleva redarguirlo aspramente, ma io frenai la sua impulsività, facendolo riflettere alla grande magnifica opera alla quale quell'inglese errabondo inconsapevolmente collaborava.

Shakespeare e Milton possono aver fatto del loro meglio per diffondere la conoscenza della lingua inglese fra i meno favoriti abitanti d'Europa. Newton e Darwin possono avere reso la loro lingua una necessità fra gli scienziati e i pensatori stranieri. Dickens e Ouida (poichè quanti siete a immaginare che il mondo letterario sia limitato dai pregiudizi di New Grub Street, sarete sorpresi e angosciati dal posto occupato all'estero da questa donna di cui la patria sogghigna) possono aver cooperato a crearle simpatie. Ma l'uomo che ha diffuso la conoscenza dell'inglese dal Capo San Vincenzo ai monti degli Urali è l'inglese che, incapace o recalcitrante a imparare una sola parola d'un linguaggio diverso dal proprio, viaggia col borsellino in mano, in ogni angolo del continente. Si può essere scandalizzati della sua ignoranza, seccati della sua stupidità, adirati della sua presunzione. Ma rimane il fatto pratico: è lui che anglicizza l'Europa. Per lui il contadino svizzero traversa le nevi nelle sere d'inverno per andare alla scuola d'inglese, aperta in ogni villaggio. Per lui il vetturino e la guardia, la cameriera e la lavandaia consultano le loro grammatiche d'inglese e i

manuali di conversazione. Per lui il bottegaio e il mercante stranieri mandano i figli e le figlie a studiare in ogni città inglese. Per lui ogni albergatore d'Europa aggiunge ai suoi annunci: «saranno prese in considerazione soltanto le domande di quelli che hanno buona conoscenza dell'inglese».

Se la razza di lingua inglese facesse sua norma di parlar qualche altra lingua, oltre la propria, il meraviglioso progresso della lingua inglese per tutto il mondo si arresterebbe. L'uomo che parla inglese sta ritto fra gli stranieri e fa tintinnare il suo oro:

— Qui, — egli grida, — è il compenso per quanti sanno parlare inglese.

È lui il grande educatore. Teoricamente possiamo biasimarlo: praticamente dobbiamo fargli tanto di cappello. Il missionario della lingua inglese è lui.

CAPITOLO XII.

L'istinto terreno dei tedeschi ci dispiace. – Un magnifico panorama, ma senza ristorante. – L'idea continentale dell'inglese. – Che egli non sappia ripararsi dalla pioggia. – Arriva un viaggiatore stanco con un mattone. – La caccia al cane. – Una residenza familiare non gradita. – Una regione fruttifera. – Un'anima allegra sale per la collina. – Giorgio, teme sia tardi e si mette a correre dall'altro lato. – Enrico lo segue per insegnargli la via. – A me dispiace di trovarmi solo, e seguo Enrico. – Pronuncia speciale per uso degli stranieri.

Una cosa che secca molto la fine anima anglo-sassone è l'istinto terreno che spinge il tedesco a piantare un ristorante alla meta di ogni escursione. Sulla vetta della montagna, nella valle incantata, sul varco solitario, accanto alla cascata o al torrente serpeggiante, sta sempre l'affollata Wirtschaft. Come si può godere la poesia d'un panorama in un cerchio di tavolinetti macchiati di birra? Come immergersi in contemplazioni storiche fra l'odore dell'arrosto di vitello e degli spinaci?

Un giorno, intenti a pensieri elevati, c'inerpicammo a traverso intricate foreste.

— E alla vetta, — disse amaramente Enrico, mentre sostavamo a respirare in una radura e a stringerci un po' più il cinturino, — vi sarà un vistoso ristorante, dove la gente sarà occupata a ingozzarsi di bistecche, di torte di prugne e di vino bianco.

— Credi? — disse Giorgio.

— Certo, — rispose Enrico, — tu sai il loro metodo. Non son capaci di consacrare neppure un cantuccio alla solitudine e alla contemplazione; non lasceranno neppure un'altura all'amatore della natura pura da ogni grossolanità e materialità.

— Io calcolo, — osservai, — che giungeremo un po' prima dell'una, purchè non ci balocchiamo per via.

— Il Mittagstisch sarà appunto pronto, — gemè Enrico, — e probabilmente vi saranno quelle piccole trote azzurre che s'acchiappano qui. In Germania è impossibile tenersi un po' lontano dal mangiare e bere. È da impazzire!

Ci spingemmo all'insù, e nella bellezza della passeggiata dimenticammo la nostra indignazione. Il mio calcolo risultò esatto.

All'una meno un quarto Enrico, che ci guidava, disse:

— Ecco ci siamo; posso vedere la vetta.

— Qualche indizio di ristorante? — chiese Giorgio.

— Non mi sembra, — rispose Enrico, — ma state pur certi, che c'è, Dio lo maledica!

Cinque minuti più tardi eravamo su. Guardammo a nord, sud, est e ovest; e poi ci guardammo a vicenda.

— Bel panorama, eh? — disse Enrico.

— Magnifico, – esclamai.

— Superbo, – osservò Giorgio.

— Per una volta hanno avuto del buon senso, – disse Enrico, – di mettere il ristorante fuori di mano.

— Sembra che lo abbiano nascosto, – disse Giorgio.

— Non ci si bada tanto, quando una cosa non te la cacciano sotto il naso, – disse Enrico.

— A suo posto, naturalmente, – osservai, – un ristorante non sfigura.

— Mi piacerebbe di sapere dove l'hanno messo, – disse Giorgio.

— Se, lo cercassimo? – disse Enrico, con ispirazione.

Sembrava una buona idea. Anch'io mi sentivo curioso.

Convenimmo d'esplorare ciascuno in diverse direzioni, e di ritornare alla vetta per riferire sulle nostre indagini. Dopo mezz'ora eravamo di nuovo riuniti. Non c'era bisogno di parlare. Là faccia di tutti e tre annunciava chiaramente che infine avevamo scoperto un recesso della natura tedesca libero da ogni sordida idea di cibo o di bevanda.

— Non lo avrei mai creduto possibile, – disse Enrico; – e voi?

— Io direi, – risposi, – che questo è l'unico miglio quadrato nell'intero Fatherland senza un ristorante.

— E noi stranieri, – disse Giorgio, – l'abbiamo scoperto facilmente.

— Vero, – osservai. – Per un puro colpo di fortuna noi ora possiamo pascere ampiamente i nostri più fini

sentimenti, non turbati da richiami della nostra natura inferiore. Osservate la luce su quei picchi lontani; non è ammaliante?

— A proposito di natura, – disse Giorgio, – di dove dovremmo andare per arrivare più presto giù?

— Per la strada a sinistra, – risposi, dopo aver consultato il volume della guida, – arriveremo a Sonnensteig... dove, a proposito, osservo che il Goldener Adler è raccomandato... in circa due ore. La strada a destra, benchè alquanto più lunga, domina più ampi panorami.

— Un panorama vale l'altro – disse Enrico, – non vi sembra?

— Personalmente, – disse Giorgio, – io vado per la strada a sinistra. – E io ed Enrico lo seguimmo.

Ma non dovevamo andar giù con la velocità sperata. I temporali scoppiano improvvisamente in quelle contrade, e prima d'aver camminato per un quarto d'ora si trattò di cercare un rifugio o di vivere per il resto del giorno negli abiti inzuppati. Ci decidemmo per la prima alternativa, e trovammo un albero che in circostanze ordinarie, ci avrebbe ampiamente protetti. Ma un temporale della Foresta Nera non è una circostanza ordinaria. Ci consolammo in principio col dire che con quella furia non poteva durare a lungo. Poi ci sforzammo di consolarci con la riflessione che a bagnarci ben bene presto, non ci sarebbe stato da temere di diventar più inzuppati.

— In queste condizioni, – disse Enrico, – sarei stato quasi contento che qui intorno si fosse trovato un ristorante.

— Non veggio che ci sia vantaggio ad essere bagnati e affamati, – disse Giorgio. – Aspetto altri cinque minuti, e poi mi rimetto in viaggio.

— Queste solitudini di monti, – osservai, – sono molto attraenti col bel tempo. Nei giorni di pioggia, specialmente se per caso si è passata l'età in cui...

A questo punto ci salutò una voce, che veniva da un robusto signore, il quale stava ritto sotto un grosso ombrello a una cinquantina di passi di distanza.

— Perchè non venite dentro? – chiese il signore robusto.

— Dentro dove? – risposi. Sulle prime pensai che si trattasse di uno di quegli sciocchi che vogliono scherzare quando non c'è ragione di scherzare.

— Dentro il ristorante, – quegli rispose.

Lasciammo il nostro riparo e ci dirigemmo verso il signore, desiderando altre informazioni.

— Vi ho chiamato dalla finestra, – disse il robusto signore, quando gli fummo da presso; – ma credo che non m'abbiate sentito. Questo temporale potrà durare un'altra ora e vi bagnerete ben bene.

Era un vecchio molto gentile, e pareva molto sollecito della nostra salute.

Io dissi: – È stata una gran gentilezza, la vostra, chiamarci. Noi non siamo pazzi. Non saremmo stati per mezz'ora sotto l'albero, se avessimo saputo che c'era, nascosto nel boschetto, a venti passi da noi, un ristorante. Non avevamo alcuna idea che in questi pressi ci fosse un ristorante.

— Me lo son figurato, – disse il vecchio, – e per questo son venuto.

Pareva che tutto il personale del ristorante ci avesse guardato dalla finestra domandandosi perchè mai avessimo un'aria così afflitta. Se non fosse stato per quel bravo signore, quegli sciocchi sarebbero rimasti, credo, a guardarci per tutto il resto del pomeriggio. Il padrone del ristorante si scusò col dire che gli eravamo parsi inglesi. E questa non è una metafora. Sul continente si crede sinceramente che ogni inglese sia matto. La convinzione è della stessa natura di quella dei contadini inglesi, che credono che i francesi vivano di rane. Anche con un diretto sforzo, personale, di disingannarli, non sempre si riesce.

Era un piccolo e comodo ristorante, dove si cucinava bene e dove il Tischwein era realmente buono. Ci fermammo per un paio d'ore e ci asciugammo e ci rifocillammo e parlammo del panorama; e poco prima che ce ne andassimo, occorse un incidente che dimostrò quanto più eccitanti siano in questo mondo g'flussi del male in confronto di quelli del bene.

Entrò un viaggiatore. Sembrava una persona piena d'affanni. Portava un mattone in mano legato a un pezzo di corda. Entrò nervoso e in fretta, chiuse attentamente la porta alle spalle, si assicurò che ci fosse il catenaccio, guardò fuori della finestra a lungo e intensamente, e poi, con un respiro di sollievo, mise il mattone su una panca accanto a lui e ordinò da mangiare.

V'era qualche cosa di misterioso intorno a tutta la fac-

cenda. Ciascuno si domandava che cosa egli dovesse fare col mattone, perchè avesse chiusa la porta con tanta attenzione, perchè avesse guardato con tanta ansietà dalla finestra; ma il suo aspetto era troppo infelice da invitare alla conversazione, ed evitammo, perciò, di fargli delle domande. Mangiando e bevendo, si fece più allegro, sospirò meno. Più tardi allungò le gambe, accese un sigaro male olente, e cacciò nuvole di fumo con calma soddisfazione.

Poi accadde il fatto. Accadde troppo improvvisamente da permetterne una descrizione particolareggiata. Ricordo una Fraulein entrare nella sala, dalla cucina, con una padella in mano, e correre fino alla porta esterna. Nel momento dopo, tutta la sala era in subbuglio. Mi vennero in mente quelle scene di trasformazione nei balli, a teatro in cui, di fra le nuvole fluttuanti, la musica lenta, i fiori ondeggianti e le fate languidamente reclinate, si è improvvisamente trasportati fra un crocchio di guardie di polizia urlanti intorno a monelli vocianti, fra eleganti in lotta con beceri, fra salsicce e arlecchini, panini imbottiti e pagliacci. Come la Fraulein della padella ebbe toccata la porta, questa si spalancò, come se tutti gli spiriti del male vi si fossero aggruppati in attesa. Due porci e un maiale si precipitarono nella sala: un gatto che era stato a dormire su un fusto di birra ne schizzò spiritato. La Fraulein gettò la padella in aria e si rovesciò sul pavimento.

Il signore dal mattone saltò in piedi rovesciando la tavola, che aveva dinanzi, con quanto, v'era di sopra.

La causa del disastro si scoprì subito in figura d'un cane che appuntava le orecchie e la coda di scoiattolo. Il padrone del locale s'era precipitato da un'altra porta, tentando di cacciarlo a calci fuori della sala. Invece diede un calcio a uno dei due maiali, il più grasso. Era un calcio vigoroso e ben assestato, e il maiale se lo prese tutto, senza sprecarne nulla. Mi venne un sentimento di pietà per il povero animale; ma la mia pietà non si poteva paragonare col dispiacere provato dall'animale stesso. Non corse più in giro, si sedette in mezzo alla sala, e si rivolse a tutto il sistema solare in generale per fargli osservare l'ingiustizia piombatagli addosso. Si dovettero udire i suoi lamenti nelle valli intorno intorno, e la gente dovè domandarsi che sconvolgimento di natura avvenisse fra i monti.

Quanto alla gallina, essa svolazzò, schiamazzando, da per tutto. Era un volatile meraviglioso, che sembrava potesse con tutta facilità correre sulla parete, e fra esso e il gatto rovesciarono in terra tutto ciò che non era già sul pavimento. In meno di quaranta secondi v'erano nove persone nella sala che tentavano di prendere a calci il cane. Forse, chi sa, l'una o l'altra, in un momento o l'altro, potè riuscirvi, perchè talvolta il cane cessava dall'abbaiare per mettersi a guaire. Ma non si scoraggiava. Tutto si paga, evidentemente si diceva, anche la caccia al maiale e al pollo; e dopo tutto la selvaggina valeva quel prezzo.

E poi, egli ebbe la soddisfazione d'osservare che, per ogni calcio da lui ricevuto, molti altri esseri viventi nella

stanza, ne pigliavano due. Quanto al maiale disgraziato – quello fermo, quello che s'era seduto a lamentarsi nel centro della sala – dovè riceverne quattro ben solidi. Tentando di pigliare a pedate il cane era come giocare con una palla che non c'era mai, non quando uno si disponeva a dare il calcio, ma dopo che s'era cominciato a darlo e non s'era più a tempo di fermarlo, in modo che esso poi doveva a ogni modo continuare, con l'unica speranza che il piede trovasse qualche oggetto o qualch'altra cosa di solido che lo fermasse, per evitare d'abbandonarsi col corpo rumorosamente e completamente sul pavimento. Quando qualcuno colpiva il cane era per puro caso, cioè proprio quando non si sperava di coglierlo; e in generale il colpo coglieva così alla sprovvista che chi lo aveva dato finiva con l'abbattersi sul cane. E tutti, ogni mezzo minuto, erano certi di cadere sul maiale – il maiale seduto, – il maiale che stava lì come un inciampo per tutti.

È impossibile dire quanto quella schermaglia sarebbe potuta durare. Fu finita dalla decisione di Giorgio, che intanto aveva cercato di acchiappare non il cane, ma l'altro maiale, quello capace di muoversi. Incuneandolo infine in un angolo, lo persuase di cessar di correre in giro per la sala, e di tentare invece un'escursioncella fuori. Ed esso sparì per la porta con un grugnito.

Si desidera sempre ciò che non si ha. Un maiale, una gallina, nove persone e un gatto erano nulla, nell'opinione del cane, di fronte alla preda ch'era fuggita. Imprudentemente esso balzò fuori dietro il maiale, e Giorgio

chiuse la porta e tirò il catenaccio. Allora il padrone del locale si piantò nel mezzo della sala, e girò lo sguardo su tutto che giaceva in terra.

— Avete un graziosissimo cane, – disse all'uomo entrato col mattone.

— Non è mio, – rispose l'uomo seccato.

— Di chi è allora? – disse il padrone.

— Non so di chi sia, – rispose l'altro.

— Non sono un gonzo, sapete, – disse il padrone, raccogliendo un ritratto dell'imperatore di Germania, e asciugandolo dalla birra, con la manica.

— Lo so, – rispose l'altro, – e non mi aspettavo che foste un gonzo. Son stanco di dire alla gente che quel cane non è mio. Ma nessuno mi vuol credere.

— E se non è il vostro, perchè andate in giro con lui? – disse il padrone. – Che attrattive ha?

— Io non vado in giro con lui, – rispose l'altro; – è lui che viene in giro con me. M'ha designato questa mattina alle dieci, e non ha voluto più lasciarmi. Pensavo che, arrivando qui, potessi sbarazzarmene. L'avevo lasciato, occupato a dare la caccia a un'anitra più d'un quarto d'ora lontano. Credo che dovrò pagarla al mio ritorno.

— Avete provato a tirargli dei sassi? – chiese Enrico.

— Se ho provato a tirargli dei sassi! – rispose l'uomo, sprezzante. – Gliene ho tirati tanti, che il braccio me ne duole; ma lui crede che sia un giuoco, e me li riporta indietro. È da un'ora che vado in giro con questo malaugurato mattone, con la speranza di poter annegare il cane, ma non s'avvicina mai tanto da farsi prendere. Si siede a

dieci centimetri di distanza da me con la bocca spalancata, e mi guarda.

— È la storia più divertente ch'io abbia mai sentita, — disse il padrone.

— Son lieto che diverta qualcuno, — disse l'altro.

Lasciammo l'uomo dal mattone che aiutava il padrone a raccogliere gli oggetti rotti, e ce ne andammo. Una diecina di passi fuori la porta il fedele animale aspettava l'amico. Sembrava stanco, ma soddisfatto.

Era evidentemente un cane di strana e improvvisa fantasia, e tememmo per un momento che potesse sentirsi svegliare qualche simpatia per noi. Ma ci lasciò passare indifferente. La sua fedeltà per l'amico che non gli corrispondeva era commovente, e noi non facemmo alcun tentativo di scuotergliela.

Avendo finito con nostra soddisfazione la Foresta Nera, ce n'andammo in bicicletta a traverso Alt Breisach e Colmar a Münster; donde partimmo per una breve esplorazione della catena dei Vosgi. Anticamente, Alt Breisach, una fortezza rocciosa col fiume ora da un lato ora dall'altro — poichè nella sua giovinezza inesperta non sembra che il Reno sia stato assolutamente certo della sua via — dovè, come un posto di residenza, aver svegliato la cupidigia dei desiderosi di novità e di eccitazioni. Quali che si fossero i contendenti, quale che si fosse la ragione della guerra, Alt Breisach era obbligata ad entrarci. Tutti l'assediarono, molti la conquistarono, e quasi tutti la persero di nuovo: nessuno parve capace di conservarla. Chiunque la possedesse e qualunque cosa

egli fosse, l'abitante di Alt Breisach non aveva assolutamente alcuna certezza. Un giorno era francese, e poi, prima che avesse potuto imparare abbastanza francese da pagare le tasse, eccolo austriaco. Mentre cercava di scoprire che occorresse per essere un buon austriaco, trovava di non essere più austriaco, ma germanico, benchè non sapesse precisamente che specie precisa di germanico fra la dozzina che ce n'era. Un giorno scopriva d'esser cattolica, il giorno dopo ardente protestante. La sola cosa che riusciva a dare qualche stabilità alla sua esistenza era la monotona necessità di pagare duramente il privilegio di esser quello che era per il momento. Ma se si comincia a pensare, c'è da domandarsi perchè mai nel medioevo, tranne i re e gli agenti delle tasse, ci fosse qualcuno a pigliarsi l'incomodo di vivere.

Per varietà e bellezza, i Vosgi restano al di sotto dei monti dello Schwarzwald. Il loro vantaggio dal lato dell'interesse del viaggiatore è la loro povertà superiore. Il contadino dei Vosgi non ha l'aria poco romantica di soddisfatta prosperità di quello che abita di fronte a traverso il Reno. I villaggi e le fattorie hanno un maggior fascino di decadenza. Un'altra caratteristica in cui i Vosgi eccellono è costituita dalle loro rovine. Molti dei loro numerosi castelli sono annidati in punti che si crederebbero solo adatti per le aquile. In altri, cominciati dai romani e finiti dai Troubadours, e che coprono dei grandi spazi coi laberinti dei loro muri ancora in piedi, si può vagare per ore.

Il fruttivendolo e l'ortolano è una persona ignota nei

Vosgi. Molti prodotti vegetali crescono spontanei e si possono avere soltanto incomodandosi a raccogliarli. È difficile seguire un programma quando si cammina fra i monti dei Vosgi, giacchè la tentazione, nelle giornate calde, di fermarsi a mangiar frutta è in generale così forte che non le si resiste. Lamponi, i più squisiti che io abbia mai mangiati, fragole selvatiche, uva—spina, crescono sui declivi come le more nei Sentieri d'Inghilterra. Il monello dei Vosgi non è destinato a saccheggiare gli orti; egli può procurarsi un'indigestione senza commettere peccato. Gli orti esistono a bizzeffe nei monti dei Vosgi; ma entrare in uno con lo scopo di rubare le frutta, sarebbe una sciocchezza pari a quella d'un pesce che tentasse di entrare in una vasca da bagno senza pagare. Ma è naturale che qualche errore, di tanto in tanto, accada.

Un pomeriggio, nel corso d'un'ascensione, sbucammo in una spianata, dove ci trattenemmo forse troppo a lungo a mangiare più frutta del necessario: ce n'erano tante e di tanta varietà in giro! Cominciammo con un po' di fragole tardive, e dalle fragole passammo ai lamponi. Poi Enrico trovò un albero di regina Claudia con qualche frutto precoce, perfettamente maturo.

— È la cosa migliore che abbiamo trovato, — disse Giorgio, —: approfittiamone più che possibile. — Era un ottimo consiglio, all'apparenza.

— Peccato, — disse Enrico, — che le pere siano così dure.

Deplorò per un poco la cosa, ma poi io trovai delle

bellissime susine gialle, che lo consolarono alquanto.

— Immagino che ci troviamo troppo a nord per gli ananassi, – disse Giorgio! – Mi sento appunto disposto a gustare un ananasso fresco. Queste frutta comuni finiscono un po' con lo stancare.

— Troppi arbusti da frutta e non molti alberi da frutta, è il difetto che io trovo qui, – disse Enrico.

— Anche a me sarebbero piaciute un po' più di regine claudie.

— Ecco lì un uomo che sale in fretta il colle, – osservai. – Sembra persona del luogo. Forse ci dirà dove potremo trovare altre regine claudie.

— È vecchio, ma per la sua età cammina svelto, – osservò Enrico.

Veramente l'uomo s'arrampicava per il colle a una bell'andatura. Inoltre, da ciò che si poteva giudicare a quella distanza, sembrava d'umore abbastanza allegro, e cantava e gridava con tutta la forza, gesticolando e agitando le braccia.

— Una bell'anima allegra, – disse Enrico; – uno spettacolo che fa bene. Ma perchè col bastone dietro le spalle? Potrebbe servirsene per aiutarsi a salire.

— Io non credo che sia un bastone, sapete? – disse Giorgio.

— E che può essere, allora? – chiese Enrico. – Bene, m'ha più l'aria d'uno schioppo, – disse Giorgio.

— Non vi viene il sospetto che abbiamo potuto sbagliare? – suggerì Enrico. – Non credete che questo possa essere qualche cosa come un orto privato?

Io dissi: – Ricordate quel che accadde un paio d'anni fa nel sud della Francia? Un soldato colse un paio di ciliege mentre passava innanzi a una casa, e il contadino, al quale le ciliege appartenevano, uscì fuori, e lo freddò senz'altro.

— Ma certo non è permesso di ammazzare un uomo che ha colto delle frutta, neppure in Francia, – disse Giorgio.

— Certo, – io risposi. – Fu cosa assolutamente illegale e la sola attenuante fatta valere dall'avvocato dell'uccisore fu che questi era di carattere iroso e specialmente interessato a quelle ciliege.

— Ricordo qualcosa di questo fatto, – disse Enrico, – ora che tu lo citi. Ricordo che il distretto in cui accadde... il comune, come credo si chiami... dovè pagare un forte indennizzo ai parenti del soldato morto; cosa giustissima.

Giorgio disse: – Io son stanco di questo luogo. E poi, è molto tardi.

Enrico disse: – Se Giorgio se ne va con quel passo, cadrà e si farà male. E poi, non credo ch'egli conosca la via.

Io mi sentii troppo solitario così lasciato a me stesso, senza nessuno a cui parlare. E poi, da quando ero ragazzo, pensai, non mi ero più dilettrato a correre giù per una collina realmente ripida. Volli vedere se potessi godere lo stesso divertimento. È un esercizio alquanto sussultorio, ma buono, credo, per il fegato. Dormimmo quella notte a Barr, una simpatica cittaduzza sulla via del mon-

te di Santo Ottilien, un vecchio interessante monastero, dove siete servito da vere monache e vi presentano il conto vergato da un prete. A Barr entrò un turista nel momento della cena. Pareva inglese, ma parlava una lingua che io non avevo mai sentito. Pure era una favella elegante e sonora. Il padrone dell'albergo lo guardò senza saper che dire; la padrona scosse la testa. Egli sospirò, e provò un'altra lingua, che mi rievocò delle memorie dimenticate, ma che in quel momento non avrei saputo definire. Ma nessuno riusciva a capirlo.

— È una disdetta! – disse fra sè ad alta voce.

— Ah, siete inglese! – esclamò il padrone dell'albergo, irradiandosi.

— E il signore sembra stanco. – aggiunse lieta la piccola padrona. – Il signore avrà da cena.

I due parlavano benissimo inglese, quasi così bene come il francese e il tedesco, e si diedero un gran da fare per servirlo a puntino. A cena egli sedette accanto a me, e io gli rivolsi la parola.

— Ditemi, – gli dissi... io ero curioso – che lingua avete parlato entrando?

— Tedesco, – egli spiegò.

— Ah! – risposi, – scusate.

— Non lo capite? – egli continuò.

– Dev'essere per colpa mia, – risposi, – il tedesco lo conosco molto poco. Lo raccolgo girando un po' qui e un po' là, ma naturalmente non basta.

— Ma non lo capiscono, – rispose, – l'albergatore e l'albergatrice, ed è la loro lingua.

— Non credo, – dissi. – I bambini qui parlano tedesco, è vero, e l'albergatore e l'albergatrice conoscono il tedesco fino a un certo punto. Ma per tutta l'Alsazia e la Lorena i vecchi parlano ancora francese.

— Ma io ho loro parlato anche in francese, e nemmeno m'hanno compreso.

— Molto strano, – convenni.

— Più che strano, – egli rispose; – nel mio caso, poi, addirittura incomprensibile. Io sono diplomato in lingue moderne. Vinsi la mia borsa di studio semplicemente per la forza del mio francese e del mio tedesco. La correttezza della mia costruzione, la purezza della mia pronuncia erano considerate nell'istituto assolutamente notevoli. Pure, quando sono in viaggio all'estero appena trovo qualcuno che comprende una parola di ciò che dico. Come lo spiegate?

— Ecco, – risposi. – La vostra pronuncia è troppo perfetta. Ricordate ciò che disse lo scozzese la prima volta che assaggiò il vero whisky? – Sarà puro, ma a me non piace. Così avviene col vostro tedesco. Sembra più un'ostentazione che una lingua. Se potessi darvi un consiglio, vi direi: «Pronunciate male più che vi è possibile, e fate più errori del credibile».

È lo stesso da per tutto. Ciascun paese tiene una pronuncia speciale esclusivamente per uso degli stranieri; una pronuncia che si guarda bene dall'usare per sè stesso, e che non arriva a capire quando è usata. Una volta sentii una signora inglese spiegare a un francese come si deve pronunciare la parola Have.

— Voi la pronunciate, – disse, rimbrottando la signora, – come se fosse scritta H-a-v. No. V'è un «e» in fondo.

— Ma io credevo che non si pronunciasse la e finale di h-a-v-e.

— E non si pronuncia, – spiegò l'insegnante. – L'«e» è ciò che noi chiamiamo una muta; ma essa modifica la vocale precedente.

Prima, egli soleva dire «Have» intelligibilmente. Dopo, quando arrivava a quella parola si arrestava bruscamente, raccoglieva i pensieri, e dava espressione a un suono che solo il contesto riusciva a spiegare.

Mettendo da parte le sofferenze dei primi martiri, credo che pochi abbiano sofferto più di me tentando di raggiungere la corretta pronuncia della parola tedesca che significa chiesa: Kirche. Prima che avessi finito di tribolarmi, avevo risoluto di non andar mai in chiesa in Germania, per evitarmi altre seccature.

— No, no, – mi soleva spiegare l'insegnante, che si pigliava molto a cuore l'istruzione dei discepoli; – voi la dite come se fosse scritta K-i-r-c-h-k-e. Il k non c'è. È... – E quella mattina per la ventesima volta m'insegnò come si doveva pronunciare la parola, col triste risultato che non riuscivo mai e poi mai a scoprire differenza di sorta fra il modo come la diceva lui e il modo come la dicevo io. Allora egli tentò un metodo nuovo.

— Voi pronunciate con la gola, – egli spiegò. Aveva ragione; pronunciavo in gola. – Io voglio che la diciate da qui; e con l'indice grasso indicava la regione donde

dovevo cominciare. Dopo penosi sforzi e suoni, che facevan ricordare tutto meno che un luogo di adorazione, io solevo scusarmi:

— Temo che sia impossibile, — dicevo. — Capirete, per anni ho parlato sempre con la bocca, per dir così; non ho mai visto nessuno che parlasse con lo stomaco. E dubito che per me sia troppo tardi apprenderlo ora.

Col passar delle ore in angoli bui e facendo esercizi per le vie deserte, con terrore degli eventuali passanti, riuscii finalmente a pronunciare bene la parola. Il mio insegnante fu soddisfatto di me, e finchè non andai in Germania anch'io fui soddisfattissimo. Ma in Germania trovai che nessuno comprendeva ciò che intendevo con quella parola. Con essa non riuscii mai ad arrivare vicino a una chiesa. Dovevo lasciare la pronuncia corretta, e penosamente appigliarmi alla mia prima scorretta. Allora la persona interrogata s'illuminava e mi diceva di voltare la cantonata o di tirare fino alla strada appresso, secondo i casi.

Penso anche che la pronuncia di una lingua straniera potrebbe essere insegnata meglio che con l'esigere dagli scolari quegli interni acrobatici sforzi che sono in generale impossibili e sempre inutili. Questa è la specie d'istruzione che si riceve:

— Premete le tonsille contro il lato inferiore della laringe. Allora con la, parte convessa del setto curvato all'insù così da toccar quasi... ma non proprio toccare l'ugola, provate con la punta della lingua a raggiungere la tiroide. Respirate profondamente e comprimete la

glottide. Ora, senza aprir le labbra, dite: «Garù».
E quando si esegue, il maestro non è soddisfatto.

CAPITOLO XIII.

Un esame del carattere e della condotta dello studente tedesco. – La Mensur tedesca. – Usi e abusi dell'uso. – Opinione d'un impressionista. – L'umorismo della faccenda. – Ricetta per la fabbricazione dei selvaggi. – La Vergine tedesca e il suo gusto speciale per le smorfie. – La Kneipe, – Come si sfrega una Salamandra. – Consiglio allo straniero. – Una storia che poteva finir male. – Di due mariti e di due mogli. – Insieme con uno scapolo.

Durante il nostro ritorno in patria includemmo la visita a una città universitaria tedesca, desiderosi com'eravamo di dare uno sguardo agli aspetti della vita studentesca, curiosità alla quale ci permise di soddisfare la cortesia di alcuni amici del luogo.

Il ragazzo inglese giuoca fino a quindici anni, e poi lavora fino a venti. In Germania è il fanciullo che lavora, ed è il giovane che giuoca. Il ragazzo tedesco va a scuola alle sette d'estate, alle otto d'inverno, e a scuola studia. La conseguenza è questa: che a sedici anni egli ha una perfetta conoscenza dei classici e della matematica, sa tanta storia quanta è bene ne sappia un uomo costretto ad appartenere a un partito politico, e ha insieme

un ottimo fondamento delle lingue moderne. Perciò i suoi otto semestri di collegio, che s'estendono per quattro anni, sono, salvo per il giovane che mira a una professione, abbastanza ampi. Egli non è dedito agli esercizi corporali, ed è un peccato, perchè vi riuscirebbe benissimo. Giuoca un po' al calcio, non si trastulla molto con la bicicletta e alquanto più al bigliardo in caffè opprimenti. Ma parlando in generale passa il tempo a gironzolare, a bere la birra e a far duelli. Se è figlio di un padre ricco entra in un Korps, per appartenere a un Korps scelto ci vogliono circa diecimila lire all'anno. Se è un giovane della classe media, fa parte d'una Burschenschaft o d'una Landsmannschaft, che è ancora più a buon mercato. Queste compagnie si suddividono ancora in piccoli circoli, nei quali si tenta di tener conto della nazionalità. Vi sono gli Svevi, della Svevia; i Franconi, discendenti dei Franchi; i Turingi, e così via. In pratica, naturalmente, questi tentativi hanno la sorte di tutti i tentativi – io credo che metà dei nostri Gordon Highlanders siano londinesi – ma il pittoresco è raggiunto con la divisione di ciascuna università in una dozzina circa di compagnie separate di studenti, ciascuna con un berretto diverso e con insegne diverse, e, particolare della stessa importanza, con una speciale birreria, nella quale non può entrare nessun studente che abbia un colore diverso.

La principale occupazione di queste compagnie di studenti è di far dei duelli fra di loro, o con qualche Korps rivale o Schaft, di esercitarsi alla celebre Mensur tedesca.

La Mensur è stata descritta così spesso e così bene, che non intendo seccare i miei lettori con una sua nuova particolareggiata relazione. Io mi presento semplicemente come impressionista, e scrivo di proposito l'impressione della mia prima Mensur, perchè credo che le prime impressioni siano più vere e più utili delle opinioni smussate dalla familiarità o foggiate sotto l'influsso altrui.

Un francese o uno spagnuolo cercherà di persuadervi che il combattimento dei tori sia un'istituzione mantenuta principalmente a beneficio dei tori. Il cavallo che voi immaginavate nitrìsse di dolore non faceva che ridete alla buffissima mostra delle sue viscere. Il vostro amico francese o spagnuolo mette a raffronto la gloriosa e inebbriante morte del cavallo nell'arena con la fredda sanguinaria brutalità dello scortichino. Se non mantenete il perfetto dominio delle vostre facoltà raziocinanti, ve ne venite via col desiderio di promuovere un'agitazione per l'introduzione del combattimento dei tori in Inghilterra quale un corroborante della cavalleria. Senza dubbio Torquemada era convinto dell'umanità dell'Inquisizione. A un signore atticciano, sofferente, forse, di reumatismi, un'ora all'incirca di tortura era in realtà un beneficio fisico. Egli si levava sentendosi più sciolto nelle giunture, più elastico, si potrebbe dire, di quel che s'era sentito da anni. I cacciatori inglesi ritengono la volpe animale da essere invidiato. Le si provvede un eccellente divertimento gratuito, del quale essa costituisce il fulcro.

L'abitudine accieca tutti innanzi a ciò che non si desidera vedere. Di tre tedeschi, che incontrate per strada, uno almeno porta ancora e porterà fino alla tomba le cicatrici di venti, di trenta, di cento duelli sostenuti al tempo dei suoi studi. I bambini tedeschi giuocano alla Mensur quando ancora non vanno all'asilo, vi si esercitano poi nella palestra. I tedeschi son riusciti a persuadersi che non v'è in essa alcuna brutalità, nulla d'offensivo, nulla di degradante. Il loro argomento è che la gioventù tedesca vi si addestra alla freddezza e al coraggio. Se questo potesse essere provato, particolarmente in un paese dove tutti son soldati, l'argomento sarebbe abbastanza unilaterale. Ma il soldato dev'essere un campione di scherma cruenta? C'è da dubitarne. Certo la solidità dei nervi e lo slancio sono più utili in campo che un'indole indifferente e poco sensibile agli eventi in giuoco. Ma il fatto sta che lo studente tedesco dovrebbe avere molto più coraggio nel non fare il duello. Egli fa il duello non per piacere a sè stesso, ma per soddisfare a una pubblica opinione arretrata di duecento anni.

La Mensur non fa che imbarbarirlo. Vi può essere sfoggio di abilità – si dice che vi sia – ma non appare. Il combattimento in sè non è altro che un duello sanguinoso e il complesso dello spettacolo il tentativo riuscito di fondere il ridicolo col repugnante. Nella Bonn aristocratica, dove allo stile ci si tiene, e in Heidelberg, dove i visitatori di altre nazioni sono più comuni, la faccenda è forse più solenne. M'hanno detto che lì i duelli si svolgono in belle sale; che dei dottori dai capelli grigi curino

le ferite e dei valletti in livrea provvedano agli affamati, e che la cerimonia si svolga con un certo apparato di solennità pittoresca. Nelle università più essenzialmente tedesche, dove gli stranieri sono rari e non molto incoraggiati, si veggono soltanto gli strumenti necessari, che non sono di natura attraente.

E in verità sono così poco attraenti, che io consiglio vivamente il lettore sensibile a evitare anche la descrizione che qui inserisco. Non è facile abbellire l'argomento, e io non intendo neppure di tentarlo.

La sala è nuda e lurida: le pareti sono imbrattate di macchie di birra, di sangue e di grasso di candele; il soffitto è affumicato; il pavimento coperto di segatura. Una folla di studenti che ridono, fumano, chiacchierano son seduti sul pavimento, sulle sedie e sulle panche e formano la cornice.

Nel bel mezzo, l'uno di fronte all'altro, stanno i combattenti, e rassomigliano a due guerrieri giapponesi, quali ci son resi familiari dai vassoi giapponesi. Strani e rigidi, gli occhi coperti da occhiali tubolari, il collo avvolto in grossi cravattoni, il corpo avvilluppato e soffocato da qualcosa che somiglia a sudice coperte da letto, hanno tutto l'aspetto di due grottesche figure da orologio pubblico. I secondi, anch'essi più o meno imbottiti – la testa e la faccia coperte da berretti a punta di cuoio grosso – si mettono nella posizione adatta. L'arbitro prende il suo posto, vien dato il segnale, e immediatamente seguono cinque rapidi cozzi delle lunghe e diritte spade. Il duello non presenta alcun interesse, perchè non v'è om-

bra di vivacità, di abilità, di grazia. (Parlo delle mie impressioni personali). Il più forte vince; quello che col braccio pesantemente imbottito, sempre in un atteggiamento poco naturale, può sostenere più a lungo il grave pondo della spada e mettersi in guardia o colpire.

Tutto l'interesse si concentra nella vista delle ferite, le quali si aprono sempre in uno di questi due punti: o sulla cervice o sulla guancia sinistra. Talvolta un pezzo di cuoio capelluto o di parte della guancia vola in aria, per essere poi raccolto e conservato accuratamente in una busta dal suo orgoglioso possessore, o, per essere esatti, dal suo ex—possessore, e mostrato in giro le sere di baldoria; e naturalmente, da ogni ferita, sprizza un violento zampillo di sangue, che imbratta dottori, secondi e spettatori, spruzza pareti e soffitto, insozza i duellanti e fa delle pozze nella segatura del pavimento. Alla fine d'ogni assalto, accorrono i dottori, e con le mani già gocciolanti di sangue premono i labbri delle ferite con batuffoli di cotone che un assistente tien pronti su un piatto. Naturalmente nell'istante che i duellanti ricominciano, spiccia di nuovo il sangue, quasi accecandoli e facendo lubrico il suolo sotto i loro piedi. Di tanto in tanto si vedono i denti d'uno dei due belligeranti scoperti quasi fino all'orecchio, così che per il resto del tempo sembra che ghigni alla metà degli spettatori, mentre dall'altro lato appar grave e serio; e talvolta a qualcuno vola un pezzo di naso, e la lotta assume un aspetto stranamente accigliato.

Siccome scopo di ciascun studente è di uscire

dall'università con quante più ferite gli sarà possibile, non credo che nessuno si curi molto di difendersi, anche per quanto simile specie di duello lo permetta. Il vero vincitore è colui che se n'esce col maggior numero di ferite! Colui che scucito e rammendato tanto da non esser più riconoscibile quale un essere umano, può passeggiare per il mese seguente quasi bersaglio dell'invidia della gioventù tedesca e centro di ammirazione degli sguardi della fanciulla tedesca. Colui che riporta soltanto poche ferite leggere può andare a nascondersi afflitto e deluso.

Ma il duello è il principio soltanto della festa. Il secondo atto dello spettacolo avviene nello spogliatoio. I dottori in generale son semplici studenti di medicina – giovanotti che dopo aver quasi finiti gli studi, sono avidi di far pratica. La verità mi obbliga a dire che quelli che vidi io erano persone grossolane che sembravano avere un gusto matto per il loro lavoro. Forse non meritano perciò di essere biasimati. Fa parte del sistema la circostanza che il dottore deve infliggere al ferito la maggior pena possibile; e il vero medico non deve avere in gran conto una simile attribuzione. È di pari importanza per lo studente il modo come si fa ferire e come sopporta la medicazione. Ogni operazione dev'essere compiuta nella maniera più brutale possibile, e i compagni osservano lo studente, durante la medicazione, per vedere se l'affronta con apparenza tranquilla e gioiosa. Una bella, ampia ferita, nettamente tagliata, è l'ideale a cui tutti mirano. A bella posta vien cucita alla peggio, con la speranza che così la cicatrice durerà tutta la vita. Una ferita simile,

opportunamente gualcita e malmenata durante la settimana seguente, può assicurare al suo fortunato possessore una moglie con una dote almeno di sei cifre.

Queste sono le ordinarie *Mensure* bisettimanali, e lo studente ne combatte in media qualche dozzina all'anno. Ve ne sono altre alle quali non si ammettono visitatori. Quando si crede che uno studente si sia disonorato con qualche leggero, involontario movimento della testa o del corpo durante il duello, si può ridargli la stima perduta solo se egli sostiene una tenzone col miglior spadaccino del suo *Korps*. E a sua domanda gli viene accordato non un duello, ma una punizione. L'avversario gl'infligge quante più ferite può sopportare. Lo scopo della vittima è di mostrare ai colleghi che può star ferma mentre la testa gli viene tagliata a fette.

Dubito che si possa dire alcun che a pro della *Mensur* tedesca. Se mai è cosa che riguarda soltanto i due campioni. Sugli spettatori, io son persuaso, non può fare e non fa che male. Io mi conosco abbastanza bene per essere certo di non avere un'indole eccezionalmente sanguinaria, e quindi l'effetto ch'essa ebbe su di me non può essere che il solito effetto. Sulle prime, innanzi che i colpi incominciassero, la mia sensazione era di curiosità mista d'ansia per il turbamento che m'avrebbe dato lo spettacolo, benchè qualche leggera pratica di sale anatomiche e di tavoli operatori non mi lasciasse molti dubbi sulla cosa. Quando il sangue cominciò a fluire, e nervi e muscoli a essere scoperti, provai un misto di disgusto e di pietà. Ma debbo confessare che col secondo duello i

miei buoni sentimenti cominciarono a dileguarsi; e all'ora che si svolgeva già il terzo e la stanza era grave dello strano caldo odore del sangue, cominciai, come si dice, a veder rosso.

Avrei voluto che lo spettacolo continuasse. Guardai a uno a uno tutti i visi che mi circondavano, e nella maggior parte trovai rispecchiate le mie stesse sensazioni. Se è bene eccitare la sete di sangue nell'uomo moderno, la Mensur è una istituzione utile. Ma è bene? Noi esaltiamo la nostra civiltà e la nostra umanità, ma quelli che non spingono l'ipocrisia fino al raggio di sé stessi sanno che sotto il nostro sparato inamidato s'appiatta il selvaggio, con tutti i suoi istinti di selvaggio intatti. Di tanto in tanto si può averne bisogno; ma non c'è paura che scompaia. D'altra parte, non è saggio alimentarlo con una nutrizione abbondante.

In favore del duello giudicato seriamente vi son molti punti degni di riflessione. Ma la Mensur non mira ad alcuno scopo. È una pura infantilità, e non meno infantile per la sua crudeltà e brutalità. Le ferite non hanno di per se stesse un intrinseco valore: la causa può dar loro dignità, non la dimensione. Giustamente Guglielmo Tell è un eroe mondiale; ma che diremmo dei componenti d'un circolo di padri di famiglia che avessero lo scopo di riunirsi due volte la settimana per colpire con l'arco una mela sulla testa dei loro figli? I giovani tedeschi. potrebbero ottenere tutti i risultati di cui vanno orgogliosi con lo stuzzicare un gatto selvatico. Far parte d'una società con lo scopo di farsi tagliuzzare, è lo stesso che ridursi

al livello intellettuale d'un derviscio ballerino. I viaggiatori ci narrano di selvaggi nell'Africa Centrale che esprimono i loro sentimenti nelle occasioni di feste col saltare in giro e flagellarsi. Ma non c'è necessità che l'Europa li imiti. La Mensur è, infatti, la *reductio ad absurdum* del duello; e se i tedeschi non capiscono che è grottesca, non si può che dolersi del loro difetto di umorismo.

Ma benchè si possa essere incapaci di accordarsi con la pubblica opinione che sostiene e favorisce la Mensur, almeno è possibile comprenderla. È più difficile trovar qualsiasi difesa al codice universitario che, se non incoraggia, certo assolve l'ubriachezza. Non tutti gli studenti tedeschi s'ubriacano, la maggior parte son sobri, se non studiosi – ma la minoranza, il cui diritto a essere la legittima rappresentanza della studentesca è francamente riconosciuto, non è ebra in continuazione per l'abilità, personalmente acquistata, di cioncare metà del giorno e tutta la notte, pur conservando in qualche modo i cinque sensi originari. L'effetto non è visibile in tutti allo stesso modo, ma è comune spettacolo, in tutte le città universitarie, quello di giovani non ancora ventenni col corpo di Falstaff e il colorito d'un Bacco di Rubens. Che la fanciulla tedesca si possa innamorare d'un viso tagliuzzato e ricucito in modo che par fatto di pezzi adattati insieme alla rinfusa, è un fatto incontestato. Ma certo non ci può essere alcuna attrattiva in una pelle gonfia tutta fiorita di pustole e una pancia a balcone del settecento che minaccia di far perdere l'equilibrio al portatore. Pure che altro si può sperare, quando il giovane

comincia a bere la birra con un Frühschoppen alle dieci di mattina e finisce con una Kneipe alle quattro della mattina appresso?

La Kneipe è una riunione di buontemponi e può essere innocua o molto sbrigliata, secondo la sua composizione. Uno invita i colleghi studenti, una dozzina o un centinaio, a un caffè, e li provvede di quanta birra e di quanti sigari essi credono utili alla salute o al loro sentimento del benessere; o l'ospite può essere lo stesso Korps. Qui, come da per tutto, si può osservare il sentimento tedesco della disciplina e dell'ordine. A misura che entra qualcuno, tutti quelli che seggono intorno alla tavola si levano e, coi talloni stretti insieme, salutano. Quando il giro della tavola è completo, vien scelto un presidente, che ha il dovere di dare il numero delle canzoni. Libri stampati di queste canzoni son sparsi sulla tavola uno per ogni due persone. Il presidente designa il numero ventinove. «Prima strofa», egli grida, e tutti cominciano a cantare, tenendo ogni coppia il libro davanti, appunto come due devoti potrebbero tenere un libro d'inni in chiesa. Alla fine di ciascuna strofa si fa una pausa, e si attende il cenno del presidente per intonare la seguente. Siccome tutti i tedeschi son cantori bene addestrati, e la maggior parte hanno belle voci, l'effetto generale è sorprendente.

Il modo come vengono scelte le canzoni può far pensare a una funzione quasi ecclesiastica, ma le parole a volte sono tali da correggere questa impressione. Ma si tratti d'una canzone patriottica, o d'una ballata sentimen-

tale, o di filastrocche tali da scandalizzare il giovane inglese, in generale ciò che si canta si canta con grande austerità, senza una risata, senza una nota falsa. Alla fine, il presidente grida: Prosit! Tutti rispondono: Prosit! e il momento dopo tutti i bicchieri sono vuoti. Il pianista si leva e s'inchina, e tutti rispondono inchinandosi, e poi entra la Fraulein a riempire i bicchieri.

Fra una: canzone e l'altra si fanno dei brindisi e si risponde ai brindisi; ma vi son pochi applausi e non si ride molto. Sorrisi e gravi cenni di approvazione sono considerati più decorosi fra gli studenti tedeschi.

Un brindisi particolare, chiamato Salamander, è che si concede agli ospiti particolarmente notevoli, si beve con solennità eccezionale.

— Noi ora, — dice il presidente, — sfregheremo una Salamandra «Einer Salamander reiben». — Si alzano tutti e rimangono sull'attenti come un reggimento.

— È pronta la roba? «Sind die Stoffe parat?» — domanda il presidente.

— Sunt, — si risponde a una voce.

— Ad exercitium Salamandra — dice il presidente; e tutti son pronti.

— Eins? — Tutti sfregano il bicchiere con un moto circolare sulla tavola.

— Zwei! — Di nuovo i bicchieri ringhiano, come anche a «Drei!»

— Bevete «Bibite!».

E con unisono meccanico si vuotano tutti i bicchieri e

si levano in aria.

— Eins! — dice il presidente. Il piede d'ogni bicchiere vuoto gira sulla tavola con un suono che rammenta l'onda che si ritira da una spiaggia petrosa.

— Zwei! — Lo sciacquò si gonfia e diminuisce di nuovo.

— Drei! — I bicchieri picchiano la tavola con un solo tonfo, e tutti son di nuovo al loro posto.

Il divertimento nella Kneipe è per due studenti insultarsi l'un l'altro (per scherzo, naturalmente) e poi di sfidarsi l'un l'altro a chi più beva. È designato un arbitro, due grossi boccali son riempiti, e gli avversari vengon messi a sedere di fronte con la mano sul manico, mentre tutti gli occhi son fissati su di loro. Il giudice dà il segnale di partenza, e in un istante la birra gorgoglia nella loro strozza. Vince colui che prima picchia sul tavolo il recipiente perfèttamente asciutto.

Gli stranieri che vogliono assistere a una Kneipe, e che desiderano conformarsi allo stile tedesco, faranno bene, prima dell'inizio, di appuntarsi alla giacca un biglietto col loro nome e indirizzo. Lo studente tedesco è la cortesia in persona, e in qualunque condizione si trovi, cercherà, in un modo o nell'altro, d'accompagnar l'ospite a casa prima di giorno. Ma naturalmente non si può pretendere che ricordi anche l'indirizzo.

Mi fu narrata di tre ospiti a una Kneipe di Berlino, una storia che poteva avere conseguenze tragiche. Gli stranieri avevano determinato di far le cose a perfezione. Spiegarono la loro intenzione, e furono applauditi, e

ciascuno scrisse il proprio indirizzo sul biglietto da visita, che poi appuntò sulla tovaglia di fronte con uno spillo. Ma questo fu il loro errore. Avrebbero dovuto, come ho già avvertito, appuntarsi il biglietto da visita con l'indirizzo alla giacca. A tavola si può cambiar di posto, senza accorgersene si può passare dall'altro lato; ma dovunque si vada, la giacca si porta addosso.

A un certo momento durante le ore piccole, il presidente dichiarò che per far star meglio quelli ancor ritti, si dovessero mandare a casa quelli diventati incapaci di sollevare la testa oltre l'orlo della tavola. Fra coloro ai quali ogni operazione non interessava più erano i tre inglesi. Fu deciso di metterli in carrozza affidandoli a uno studente non ancora perfettamente ubbriaco e di spedirli ai loro rispettivi domicili. Se avessero conservato il loro posto durante tutta la sera, tutto sarebbe andato a meraviglia; ma, disgraziatamente, avevano girovagato un po' qua e un po' là, e quale signore appartenesse all'uno o all'altro biglietto da visita nessuno sapeva e meno di tutti i tre ospiti stranieri. Nella generale allegria di quel momento, la cosa non apparve di grande importanza. V'erano tre persone e tre indirizzi. Immagino anche si pensasse che, in caso d'errore, si potesse ripararlo la mattina. Comunque, i tre signori furono caricati nella carrozza, lo studente non ancora perfettamente ubbriaco si prese in mano i tre biglietti da visita, e la brigatella partì fra gli applausi e gli auguri di tutta la compagnia.

La birra tedesca ha questo vantaggio, che non ubbriaca nel senso come s'intende la parola ubbriacare in In-

ghilterra. L'ubriaco non mostra nulla di repugnante. Egli è semplicemente stanco, non ha voglia di parlare, desidera d'esser lasciato solo, d'andare a letto, dovunque, comunque.

La guida del terzetto fece fermare la carrozza all'indirizzo più vicino. Scelse l'ospite in più gravi condizioni: era naturale che cercasse di sbarazzarsene prima. Lui e il vetturino lo sostennero su per le scale, e trovarono il campanello della pensione. Si presentò un portiere sonnacchioso. Il carico fu portato di su e si cercò un luogo da accomodarvelo. Si trovò aperta una camera da letto, che era vuota. Nulla di più a proposito – lo portarono lì dentro. Lo liberarono di quella roba di cui poteva esser facilmente spogliato, e lo misero a letto. Ciò fatto, i due compari ritornarono soddisfatti alla carrozza.

Si fermarono di nuovo all'indirizzo seguente. Questa volta allo squillo del campanello apparve una signora in vestaglia con un libro in mano. Lo studente tedesco guardò uno dei due biglietti che gli erano rimasti, e chiese se avesse il piacere di parlare con la signora Y. Era lei, benchè non potesse dividere il piacere dello studente. Questi spiegò alla signora Y che il signore addormentato in quel momento contro il muro era il marito. Quel ritorno non destò nella donna alcun entusiasmo; essa aperse semplicemente la porta della camera da letto, e poi se ne andò in un'altra stanza. Lo studente e il vetturino trasportarono dentro il dormiente e lo misero a letto. Non s'incomodarono a svestirlo: si sentivano stanchi. Non rividero la padrona di casa, e se n'andarono

perciò senza salutarla.

L'ultimo biglietto era di uno scapolo alloggiato in un albergo. Perciò condussero l'ultimo uomo all'albergo, lo consegnarono al portiere di servizio a quell'ora, e se n'andarono.

Per ritornare all'indirizzo ove era stata fatta la prima consegna, ecco ciò che era accaduto. Il signor X aveva detto alla signora X:

— Credo di averti detto, cara, che per questa sera ho ricevuto un invito a una riunione che si chiama Kneipe.

— M'hai detto qualcosa di simile, – aveva risposto la signora X. – Che cosa è una Kneipe?

— Una specie di riunione di scapoli, dove gli studenti vanno a cantare, a chiacchierare a... a fumare, e a far altre cose dello stesso genere, sai bene.

— Ah, sì, spero che ti divertirai!— aveva detto la signora X, che era una donna brava e accorta.

— Sarà interessante, – aveva osservato il signor X. – Ho avuto sempre curiosità d'assistere a una Kneipe. Forse, – egli aveva continuato, – può darsi che io ritorni a casa un po' tardi.

— Che intendi per tardi? – aveva domandato la signora X.

— È un po' difficile precisare, – aveva risposto il signor X. – Non sai, gli studenti sono gente un po' sventata, e quando si trovano insieme... E poi si fanno molti brindisi. Non so quanto la cosa m'interesserà. Se potrò svignarmela presto, senza indiscrezione, lo farò; ma se no...

Aveva risposto la signora X, che, come ho già notato, era brava e accorta: — È meglio che ti faccia dare la chiave dalla padrona. Io dormirò con Dolly, e, a qualunque ora vieni, non mi disturberai.

— Credo che la tua sia un'eccellente idea,— aveva convenuto il signor X. — Non vorrei disturbarti. Ritournerò pianin pianino, e mi ficcherò a letto.

Nel bel mezzo della notte, o forse verso mattina, Dolly, che era la sorella della signora X, si era levata a sedere sul letto mettendosi a origliare!

— Jenny, — disse Dolly, — sei sveglia?

— Sì, cara, — rispose la signora X. — Niente. Mettiti di nuovo a dormire.

— Ma che cos'è? — chiese Dolly. — Credi che sia un incendio?

— Spero, — rispose la signora X, — che sia Percy. Forse al buio avrà inciampato in qualche cosa. Non stare in pensiero, cara; mettiti a dormire.

Ma non appena Dolly s'era di nuovo appisolata, la signora X, che era una buona moglie, pensò d'andar pian piano a vedere come si sentisse il marito. Così, indossando una vestaglia e ficcandosi un paio di pianelle, traversò il corridoio ed entrò nella camera nuziale. Per svegliare il signore a letto ci sarebbe voluto un terremoto. Essa accese una candela e s'avvicinò alla sponda del letto.

Non era Percy, e nemmeno qualcuno che rassomigliasse a Percy. Essa vide che non era un uomo che sarebbe potuto esser suo marito in nessuna circostanza

mai. Nella condizione del dormiente il sentimento di lei verso di lui fu di assoluta repugnanza. L'unico desiderio di lei fu di sbarazzarsi di lui.

Ma, nell'uomo v'era qualcosa che le parve familiare. Essa s'avvicinò un po' più, e lo esaminò meglio.

Allora si ricordò. Certo era il signor Y, un signore nel cui appartamento lei e Percy avevano desinato il primo giorno del loro arrivo a Berlino.

Ma che doveva fare? Depose la candela sul tavolino, e prendendosi la testa fra le mani si mise a pensare. La spiegazione della cosa le venne in un lampo. Certo Percy era andato alla Kneipe con questo signor Y. Era stato commesso un errore. Il signor Y era stato portato all'indirizzo del signor Percy. Percy in quel momento...

Le lampeggiarono alla mente le terribili possibilità della situazione. Tornando alla stanza di Dolly, ella si vestì in fretta, e corse in silenzio da basso. Trovando, fortunatamente, una carrozza che passava, vi montò dando l'indirizzo della signora Y. Dicendo al vetturino d'attendere, salì di corsa le scale, e sonò disperatamente il campanello. La porta fu aperta come prima dalla signora Y, sempre in vestaglia e col libro in mano.

— Signora X! — esclamò la signora Y. — Che cosa vi porta qui?

— Mio marito! — fu tutto quello che la povera signora X poté dire in quel momento. — È qui?

— Signora X, — rispose la signora Y, — ergendosi quanto era alta, — come osate...?

— Oh, per piacere, non mi fraintendete! — perorò la

signora X. – È un terribile errore. Invece di portar al nostro alloggio il povero Percy, han dovuto portarlo qui; certo debbono averlo portato qui. Per piacere, andate a vedere.

— Mia cara, – disse la signora Y che era più anziana e più materna, – non vi eccitate. L'hanno portato una mezz'ora fa, e, per dirvi la verità, non l'ho visto. È qui dentro. Non credo che si siano scomodati a levargli neppure le scarpe. Se vi manterrete calma, noi lo condurremo da basso e a casa vostra senza che anima viva ne sappia nulla.

In realtà la signora Y sembrava dispostissima ad aiutare la signora X.

Essa spalancò la porta, e la signora X entrò. L'istante dopo ne uscì con la faccia pallida e sconvolta.

— Non è Percy, essa disse. – Che cosa debbo fare?

— Vorrei che non commetteste simili errori, – disse la signora Y, facendo per entrar lei nella camera.

La signora X la fermò.

— E non è neppure vostro marito.

— Come vi viene in mente? – disse la signora Y.

— Veramente, – persistè la signora X – lo so, perchè ho lasciato vostro marito che dormiva nel letto di Percy.

— E che vi faceva? – tuonò la signora Y.

— Ve l'hanno portato, e ve l'hanno lasciato a dormire, – spiegò la signora X, cominciando a piangere. – Ecco perchè ho pensato che Percy potesse essere qui.

Le due donne rimasero a guardarsi a vicenda; e poi per un poco vi fu silenzio, interrotto soltanto dal russare

del signore dall'altro lato della porta socchiusa.

— Allora chi è lì dentro? – domandò la signora Y, che fu la prima a riaversi.

— Non so, – rispose la signora X. – Non l'ho mai veduto prima. Credete che sia qualcuno che conoscete?

Ma la signora Y non fece che sbattere la porta.

— Che dobbiamo fare? – disse la signora X.

— Io so che debbo fare, – disse la signora Y. – Verrò con voi a ripigliarmi mio marito.

— Dorme come un ghiro, – spiegò la signora X.

— So che dorme così, —. rispose la signora Y abbottonandosi il mantello.

— Ma dov'è Percy? – singhiozzava la povera piccola signora X, mentre scendevano insieme le scale.

— Questa, mia cara, – disse la signora Y, – sarà una domanda che farete a lui.

— Se vanno in giro commettendo di questi errori, – disse la signora X, – è impossibile dire che cosa ne sarà di lui.

— Stamattina c'informeremo, mia cara, – disse la signora Y, a mo' di consolazione.

— Credo che queste Kneipe siano delle brutte cose, – disse la signora X. – Non permetterò mai più che Percy ci vada, mai più... fin che campo.

— Mia cara, – osservò la signora Y, – se sapete il vostro dovere, egli non desidererà mai più d'andarvi.

Ma, come ho detto, lo sbaglio fu nell'appuntare il biglietto da visita alla tovaglia invece che alla giacca. E gli errori in questo mondo sono severamente puniti.

CAPITOLO XIV.

Che è serio, e diventa un capitolo d'addio. – Il tedesco sotto il lato anglosassone. – La Provvidenza con l'uniforme e l'elmetto. – Il paradiso dell'idiota assoluto. – La coscienza tedesca e la sua aggressività. – Come forse s'impicca in Germania. – Che accade ai buoni tedeschi in morte? – Basta l'istinto militare? – Il tedesco come bottegaio. – Come passa la vita. – La donna nuova qui e altrove. – Che si può dire contro i tedeschi come popolazione. – Il giro è bell'e finito.

— Chiunque potrebbe governare questo paese, – disse Giorgio; – potrei governarlo io.

Eravamo seduti nel giardino del Kaiserhof a Bonn, guardando scorrere il Reno. Era l'ultima sera del nostro viaggio; il primo treno della mattina sarebbe stato il principio della fine.

— Scriverei su un pezzo di carta tutto quello che vorrei che la nazione facesse, – continuò Giorgio, – troverei una buona tipografia che mi stampasse tante copie, le farei affiggere in tutte le città e in tutti i paesi; e non ci vorrebbe altro.

Nella placida, docile Germania di oggi, la cui sola

ambizione sembra sia quella di pagare le tasse, e far ciò che le si dice di fare da quelli a cui la Provvidenza s'è compiaciuta di dare autorità nel paese, è difficile, bisogna confessare, scoprire qualche traccia dei suoi selvaggi antenati, per i quali là libertà individuale era come il respiro delle loro nari. Essi designavano i magistrati che li consigliassero, ma riservavano alla tribù il diritto di esecuzione; seguivano il capo, ma non si curavano di obbedirgli: oggi in Germania si sente parlar molto di socialismo, ma è un socialismo che sarebbe dispotismo sotto un altro nome. L'elettore tedesco non ha nessuna simpatia per l'individualismo. Egli esige, brama, anzi, di essere controllato e regolato in ogni cosa. Non discute il governo, ma la forma di governo. La guardia di polizia è per lui una religione, e, si capisce, sarà sempre così. In Inghilterra consideriamo l'uomo con l'uniforme azzurra una necessità innocua. Per il cittadino esso è usato principalmente come un cartello stradale, benchè nelle contrade più popolate sia ritenuto utile per far traversare la strada alle vecchie signore. Oltre la gratitudine che sentiamo per questi suoi servigi, credo che nessuno si curi molto di lui. In Germania, d'altra parte, egli è adorato come un piccolo iddio e amato come un angelo custode. Per il bambino tedesco egli è una specie di Santa Claus. Tutte le cose buone provengono da lui: le Spielplätze da trastullarvisi, provvedute di altalene e trampoli, i mucchi di sabbia da battagliarvi, le vasche da nuoto, e le fiere. La cattiva condotta è punita da lui. La speranza del ragazzo e della ragazza di buona famiglia è di piacere

alla polizia. Si è orgogliosi del sorriso di una guardia di polizia. Un fanciullo tedesco che è stato carezzato da una guardia di polizia assume un'aria di vanità sterminata. L'importanza ch'egli si dà è insopportabile.

Il cittadino tedesco è un soldato, che ha per ufficiale la guardia di polizia. La guardia di polizia gli dice dove deve camminare nella strada e a che velocità. All'estremità d'ogni ponte c'è una guardia di polizia che dice al tedesco come deve attraversarlo. Se non ci fosse una guardia di piantone, probabilmente il tedesco si sederebbe in terra ad aspettare che il fiume passasse. Alla stazione della strada ferrata, la guardia di polizia lo chiude nella sala d'aspetto perchè non si faccia male. Quando è l'ora, lo piglia e lo consegna al ferroviere, che è una guardia di polizia in un'altra uniforme. Il ferroviere gli dice dove deve sedersi nel treno, quando deve uscirne, e cura che ne esca. In Germania uno non si assume nessuna responsabilità personale. Ci pensano gli altri, e bene. Non s'immagina che ci sia qualcuno che possa badare a se stesso, e nessuno è biasimato per questa incapacità di badare a se stesso; è la guardia di polizia incaricata di badare al cittadino. Se un cittadino è un perfetto idiota e gli capita qualcosa, la guardia non è fuori di responsabilità. Dovunque siate o comunque occupato, siete affidato alla guardia, che bada a voi, e bene, non si può negarlo.

Se vi perdete, essa vi trova, e se perdete qualche cosa che vi appartiene, essa ve la recupera. Se non sapete che volete, ve lo dice lei. Se volete qualcosa che è bene che

abbiate, la guardia ve la piglia. Avvocati privati non occorrono in Germania. Se volete comprare una casa o un podere, lo Stato si assume lui il trasferimento. Se siete stato raggirato, lo Stato si assume il processo per voi. Lo Stato vi sposa, vi assicura, e per un'inezia vi farà giocare anche.

— Pensate a nascere. — dice il governo tedesco al cittadino tedesco, — al resto penseremo noi. In casa e fuori, al tempo della malattia e della salute, al divertimento e al lavoro, noi vi diremo che dovete fare, e cercheremo di farvelo fare. Non datevi pensiero di nulla.

E il tedesco non si dà pensiero. Quando la guardia non c'è, il cittadino cammina finchè non trova un'ordinanza di polizia affissa al muro. La legge, e se ne va per fare ciò che ha letto.

Ricordo che in una città tedesca — non rammento quale, ma non importa, perchè l'incidente sarebbe potuto occorrere dovunque — vidi un cancello aperto che immetteva in un giardino nel quale veniva dato un concerto. Non c'era nulla che impedisse l'ingresso a traverso il cancello per godersi il concerto gratis. Dei due cancelli del giardino, lontani l'uno dall'altro un mezzo miglio, quello era il più conveniente. Pure dei crocchi numerosi che passavano per di là, nessuno tentò di entrarvi. Tutti arrancavano faticosamente sotto il sole cocente diretti all'altro cancello, dove era un uomo che riscoteva il denaro dell'ingresso. Ho veduto dei ragazzi tedeschi star lungamente ritti all'orlo d'uno strato isolato di ghiaccio. Avrebbero potuto scivolar ore e ore sul ghiaccio, e nes-

suno ne avrebbe saputo nulla. La folla e la polizia erano all'estremità della via, lontane più di mezzo miglio, con una bella cantonata fra mezzo. Nulla impediva il loro sollazzo sul ghiaccio, se non il fatto che non dovevano sollazzarvisi. Innanzi a cose simili uno si ferma a domandarsi seriamente se il teutone faccia o no parte della peccatrice famiglia umana. Non è possibile che questa placida, soave popolazione sia composta in realtà d'angeli, discesi in terra per l'amore d'un bicchiere di birra, la quale; come essi debbono sapere, si può avere soltanto in Germania degna d'esser bevuta? In Germania le strade di campagna sono fiancheggiate d'alberi fruttiferi. Non v'è altra voce che la coscienza, che impedisca all'uomo o al ragazzo di cogliere e mangiare le frutta. In Inghilterra un simile sfato di cose solleverebbe la pubblica indignazione. I fanciulli morirebbero di colera a centinaia. I medici si romperebbero le gambe per correr qua e là a metter riparo alle conseguenze naturali delle scorpacciate di mele acerbe e di noci immature. La pubblica opinione domanderebbe che quegli alberi fruttiferi fossero recinti di siepi, e così resi innocui. Non si permetterebbe ai frutticultori, che per risparmiare la spesa di muri e di palizzate, spargessero a quel modo morbi e morte in tutta la comunità.

Ma in Germania un ragazzo percorre per miglia e miglia una strada solitaria, fra una doppia fila di alberi fruttiferi, per andarsi a comprare due soldi di pere nel villaggio all'altra estremità. Allo spirito anglosassone, che passasse innanzi a quegli incustoditi alberi incurvati

sotto il peso delle frutta mature, sembrerebbe lasciar passare stupidamente una buona occasione, e di sprezzare addirittura i santi doni della Provvidenza.

Non so se sia così, ma da ciò che ho osservato del carattere tedesco non sarei sorpreso di apprendere che quando qualcuno in Germania è condannato a morte gli sia dato un pezzo di fune e gli si dica d'andarsi a impiccare. Lo Stato si risparmierebbe molti fastidi e spese, ed io posso vedere il delinquente tedesco che si porta quel pezzo di fune a casa, legge accuratamente le istruzioni della polizia, e si applica a eseguirle fedelmente nella retrocucina.

I tedeschi sono della brava gente. Dopo tutto, la più brava gente che ci sia al mondo: simpatica, disinteressata, cortese. Son certo che la vasta maggioranza dei tedeschi vada dritto dritto in Cielo. Veramente, paragonandoli con gli altri popoli della terra, si è costretti a concludere che il Cielo sia principalmente di fattura tedesca. Ma io non arrivo a comprendere come ci arrivino. Non posso credere che l'anima singola d'un tedesco abbia individualmente sufficiente iniziativa di volarsene da sè e di picchiare alla porta di San Pietro. La mia opinione personale si è che essi vi sian condotti a gruppi, e fatti entrare sotto la custodia d'una guardia di polizia passata.

Carlyle dice dei prussiani, ed è vero di tutta la nazione tedesca, che una delle loro principali virtù è la facoltà di farsi ammaestrare. Dei tedeschi si può dire che sono un popolo che andrà dovunque e farà qualunque cosa gli

sarà detto. Addestratelo al lavoro e mandatelo in Africa o in Asia sotto il comando di qualcuno in uniforme, e sarà costretto ad essere un eccellente colonizzatore, affrontando le difficoltà come affronterebbe il diavolo in persona, se glielo ordinassero. Ma non è facile credere che il popolo tedesco possa essere un pioniere. Abbandonato a se stesso, si pensa che si dileguerebbe subito e morirebbe, non per mancanza d'intelligenza, ma per un'assoluta mancanza d'iniziativa.

Il tedesco è stato da tanto tempo il soldato d'Europa che l'istinto militare gli è entrato nel sangue. Di virtù militari ne possiede in abbondanza; ma egli soffre anche dei difetti dell'istruzione militare. Mi fu raccontato di un servitore tedesco, recentemente congedato dal servizio militare, che era stato mandato dal padrone a portare una lettera in una certa casa, e di attendervi la risposta. Le ore passavano e il servitore non si vedeva di ritorno. Il padrone, in ansie e sorpreso, andò a vedere. Trovò il servitore dov'era stato mandato, con la risposta in mano. Aspettava altri ordini. L'aneddoto può sembrare esagerato, ma personalmente lo credo esatto.

Il curioso si è che lo stesso uomo, che come individuo si smarrisce come un bambino, diventa, l'istante che indossa un'uniforme, un essere intelligente, capace di responsabilità e di iniziativa. Il tedesco può governare gli altri, ma non può governare se stesso. Il rimedio dovrebbe essere di addestrare ogni tedesco ad essere ufficiale, e poi di metterlo alla sua propria dipendenza. È certo che si darebbe degli ordini con discrezione e giudizio e

cercherebbe di obbedirsi con fedeltà e precisione.

Responsabili dell'indirizzo del carattere tedesco per questa via sono naturalmente e principalmente le scuole. Il loro sempiterno insegnamento è il dovere. È un bello ideale per qualsiasi popolo; ma prima di abbrancarvi si desidererebbe avere una spiegazione chiara intorno a ciò che sia il dovere. La definizione che ne dà il tedesco par che sia: «Cieca obbedienza a qualunque persona in uniforme»: È l'antitesi dell'idea anglosassone; ma siccome tanto gli anglosassoni che i teutoni non hanno da lagnarsi vi deve essere del buono in entrambi i metodi. Finora il tedesco ha avuto la buona fortuna d'esser eccezionalmente ben governato; se continua così, andrà a gonfie vele. Il guaio comincerà quando accadrà qualche guasto nella macchina del governo. Ma forse il metodo ha il vantaggio di produrre una serie continua di buoni governanti.

Io son disposto a credere che, come mercante, il tedesco rimarrà, se il suo carattere non cambierà notevolmente, sempre molto addietro al suo concorrente anglosassone; e appunto in ragione delle sue virtù. Per lui la vita è un po' più importante che una semplice corsa alla ricchezza. Un paese che chiude le sue banche e gli uffici di posta per due ore nel mezzo della giornata, per recarsi a casa a godersi un gustoso pasto nel seno della famiglia, non può sperare e forse non desidera di gareggiare con un popolo che mangia in piedi e dorme col telefono sul comodino. In Germania non v'è ancora, a ogni modo, sufficiente distinzione fra le classi per far della

lotta per una posizione la faccenda di vita e di morte che è in Inghilterra. Oltre l'aristocrazia terriera, i cui limiti sono inespugnabili, il grado appena conta. La moglie del professore e la moglie del fabbricante di candele s'incontrano ogni settimana al Kaffeeklatsch e fanno della maldicenza in termini di reciproca uguaglianza. Il proprietario di ricche scuderie e il dottore giuocano insieme nella loro birreria favorita. L'opulento padrone d'una fabbrica invita, mentre prepara la sua spaziosa carrozza per una escursione in campagna, il suo sorvegliante e il suo sarto perchè partecipino alla gita con le rispettive famiglie. Ciascuno porta la sua parte di bevande e di vivande, e durante il ritorno tutti cantano in coro le stesse canzoni. Finchè durerà questo stato di cose, nessuno sarà indotto a sacrificare i migliori anni della vita per guadagnare una ricchezza da servire al tempo del rimbambimento. I gusti del tedesco e, meglio ancora, quelli della moglie tedesca sono poco dispendiosi. Piace al tedesco di avere l'appartamento e la villa arredata con molti mobili di velluto rosso e una profusione di dorature e di lacche. È un'idea come un'altra, ed è un gusto non peggiore del misto di bastardo elisabettiano con imitazione di Luigi XV, il tutto illuminato da luce elettrica e soffocato da fotografie. Talvolta, egli avrà i muri esterni dipinti dall'artista del luogo: una cruenta battaglia, guastata molto dalla porta d'ingresso, con un Bismarck, che, come un angelo, svolazza intorno alle finestre della camera da letto. Ma per godere dei vecchi maestri egli si contenta di andare nelle gallerie pubbli-

che; e giacchè la «celebrità in casa» non è ancora un'istituzione che ha preso piede fra gli usi patri, egli non è spinto a sciupar denaro nel convertir le pareti domestiche in una bottega d'antiquario.

Il tedesco è un ghiottone. Vi sono ancora coltivatori inglesi, che, mentre vi dicono che la coltura agraria significa miseria, fanno sette abbondanti pasti al giorno. Una volta all'anno cade in tutta la Russia una solennità d'una settimana, durante la quale avvengono molte morti per scorpacciate di frittelle; ma si tratta d'una festa religiosa, ed è un'eccezione. Giudicato in generale, quale una buona forchetta, il tedesco ha il predominio fra tutte le nazioni del mondo. Si alza presto e mentre si veste ingoia un po' di tazze di caffè insieme con una mezza dozzina di panini caldi col burro. Ma fino alle dieci non si siede innanzi a ciò che si può chiamare regolarmente pasto. All'una e mezzo ha luogo il desinare principale. Si tratta d'una faccenda lunga, alla quale dedica un paio d'ore. Alle quattro va al caffè, e mangia pasticcini e beve cioccolata. La sera la dedica in generale al mangiare – non a un pasto servito regolarmente – se mai, di rado – ma a una serie di spuntini – a una bottiglia di birra, e a un Belegte Semmel o diciamo, da due fino a sette; un'altra bottiglia di birra e un Aufschitt a teatro negl'intermezzi; una piccola bottiglia di vino bianco e Spiegeleier prima di andare a casa; poi un pezzo di formaggio e di salsiccia, inaffiato da altra birra, prima di ritirarsi a riposare.

Ma non è buongustaio. Cuochi francesi e quasi fran-

cesi non sono la norma dei suoi ristoranti. Preferisce la birra o il vino bianco indigeno ai vini fini e agli spumanti più costosi. E veramente meglio per lui; perchè si è tratti a pensare che ogni volta che un orticoltore francese vende una bottiglia di vino a un albergatore tedesco, è aizzato dall'idea di Sedan. È una sciocca vendetta, perchè non è il tedesco che generalmente la beve; la pena colpisce qualche innocente viaggiatore inglese. Forse, però, il trafficante francese ricorda anche Waterloo, e pensa che in ogni caso colpisce giusto.

In Germania non si offrono nè si ricercano trattenimenti dispendiosi. Tutto è casalingo e alla buona. Il tedesco non ha da pagare divertimenti costosi, non ha da mantenere istituzioni costose, non ha da vestirsi per circoli orgogliosi delle loro borse. Il suo piacere principale, un posto all'opera o al concerto, lo può avere per pochi marchi; e sua moglie e le figliuole vi vanno a piedi in vestiti fatti in casa, con gli scialli in testa. Veramente, in tutto quanto il paese l'assenza d'ogni ostentazione dà un senso di riposo agli occhi inglesi. Le vetture private sono poche e rare, e anche le carrozze pubbliche si usano soltanto quando non si può avere il tram elettrico più rapido e pulito.

Con questi mezzi il tedesco conserva la sua indipendenza. Il negoziante non fa mostra di essere il servitore umilissimo dell'avventore. Una volta accompagnai una signora inglese a far degli acquisti nelle botteghe di Monaco. Era abituata alle compre nelle botteghe di Londra e, di New York, e mormorava di tutto quello che le veni-

va mostrato. Non perchè realmente fosse poco soddisfatta, ma perchè quello era il suo metodo. Diceva che poteva acquistare altrove della roba migliore e molto più a buon mercato: non perchè essa lo credesse, ma semplicemente perchè credeva che fosse utile dirlo. Aggiunse che la mercanzia mancava di gusto – ella non intendeva di offendere il negoziante, come ho già spiegato, ma era il suo metodo – che non v'era alcuna varietà, che non era moderna, che era comunissima, che aveva l'aspetto poco durevole. Il negoziante non discusse, non la contraddisse.

Rimise la roba a posto nei rispettivi cassetti, rimise i cassetti nei loro rispettivi scaffali, entrò nel salottino dietro la bottega e chiuse l'uscio.

— Non ritorna più? – chiese la signora, dopo un paio di minuti.

Il suo tono non indicava una domanda, ma piuttosto un'esclamazione di semplice impazienza. – Ne dubito, – risposi.

— E perchè? – ella chiese, molto meravigliata.

— Credo, – risposi, – che l'abbiate seccato. In questo momento probabilmente egli si fa una pipata e legge il giornale.

— Che strano negoziante! – disse la mia amica, raccogliendo i suoi pacchetti e uscendo indignata.

— È la loro maniera, – spiegai. – Quelli sono gli oggetti; se li volete, potete averli. Se non li volete, è meglio che non entrate a discuterli.

In un'altra occasione ascoltai nel salottino di conver-

sazione di un albergo tedesco un piccolo inglese che narrava un aneddoto che, se fossi stato nei suoi panni, io non sarei andato raccontando.

— È inutile tentare, – diceva il piccolo inglese, – di confondere un tedesco. È cosa impossibile. Vidi una prima edizione dei «Masnadieri» in una libreria della George Platz. Entrai e ne chiesi il prezzo. Il libraio mi disse: «Venticinque marchi», e continuò a leggere. Io gli dissi che ne avevo veduto una copia più bella pochi giorni prima; in vendita per venti marchi... Si parla così quando si compra. Egli mi chiese: «Dove?» Gli dissi in una bottega di Lipsia. Egli mi consigliò di ritornare a Lipsia a comprarla; e pareva che non si curasse affatto di farmi acquistare il libro. Gli risposi:

— Qual è il prezzo più basso che ne volete?

— Già ve l'ho detto, – rispose, – venticinque marchi.
– Era un vecchietto irritabile.

— Non ci vale, – io dissi.

— Io non ho mai detto che ci valesse, – ribattè.

— Ve ne darò dieci marchi, – risposi. Pensavo che avrebbe finito col darmelo per venti.

Egli si levò. Credetti per un momento che uscisse dal banco a pigliare il libro. Invece venne diritto dietro di me. Era un pezzo d'uomo. Mi prese per le spalle, mi spinse di fuori, nella strada, e mi sbattè la porta sul muso. Rimasi come un allocco.

— Forse il libro valeva venticinque marchi; – io osservai.

— Naturalmente che ci valeva, – egli rispose, – anche

di più. Ma che strano modo di far gli affari!

Se qualche cosa muterà il carattere tedesco, sarà la donna tedesca, la quale muta rapidamente – e progredisce, come noi diciamo. Dieci anni fa nessuna donna tedesca, che teneva al rispetto del mondo e sperava il marito, avrebbe osato andare in bicicletta: oggi le ragazze sciamano in bicicletta a migliaia. I vecchi scuotono il capo, ma i giovani le raggiungono e vanno in bicicletta insieme. Non molto tempo fa si considerava indecoroso per una donna assistere agli esercizi dei giovani. Si pensava che l'atteggiamento bene adatto a lei fosse quello di trascinarsi aggrappata al braccio di qualche parente maschio. Ora essa si diverte in tutte le prove sportive da sè, in un angolo, finchè non si presenta qualche giovane ad aiutarla. Giuoca al tennis, e, da un punto bene al sicuro, l'ho vista guidare un carrozzino.

Molto bene educata è stata sempre. A diciotto anni parla due o tre lingue, e ha dimenticato più di quant'abbia Ietto mai la donna inglese. Finora questa educazione le è stata perfettamente inutile. Maritata, s'è nascosta in casa, e in fretta ha sgombrato il cervello di ogni cosa, per far posto alla cattiva cucina. Ma immaginate che cominci a spuntare in lei l'idea che è inutile che una donna sacrifichi tutta l'esistenza al grossolano servizio domestico, appunto com'è inutile che un uomo si converta in nient'altro che una macchina d'affari. Immaginate che le si sviluppi l'ambizione di partecipare alla vita sociale e nazionale. Allora l'influsso di una compagna simile, vigorosa di corpo e perciò vigorosa di spiri-

to, non potrà che essere durevole e pieno di conseguenze.

Giacchè non bisogna dimenticare che il tedesco è straordinariamente sentimentale, e risente molto facilmente dell'influsso della donna. Si dice di lui che sia il migliore degli innamorati e il peggiore dei mariti. Questo per colpa della donna. Una volta sposata, la donna tedesca ha fatto più che mettersi dietro le spalle di romanzesco; ha preso il matterello e lo ha cacciato di casa. Come ragazza, non ha mai capito l'abbigliamento; come moglie, si toglie di dosso le vesti che aveva e comincia a infagottarsi con quei cenci che trova in giro per casa: a ogni modo, questa è l'impressione che essa fa. La persona, che spesso potrebbe essere quella di Giunone, il colorito che a volte si potrebbe dire di un angelo pieno di salute, essa cerca di proposito di guastarseli. Essa vende il suo diritto all'ammirazione e alla devozione per un piatto di dolci. Ogni pomeriggio potete vederla al caffè imbottirsi di torte piene di crema inaffiate da copiose tazze di cioccolata. In breve, essa diventa grassa, pastosa, placida e senza alcun interesse. Quando la donna tedesca rinunzierà al caffè pomeridiano e alla birra serale, passeggerà abbastanza da mantenersi elastica e continuerà, dopo il matrimonio, a legger qualche altra cosa che non sia il libro di cucina, il governo tedesco troverà di dover trattare con una nuova forza sconosciuta. E da per tutto in Germania s'incontrano indubbi indizi che le Frauen tedesche cedono il posto a nuove Damen.

Si sarebbe curiosi di sapere che cosa accadrà. Perchè

la nazione tedesca è ancora giovane, e la sua maturità è per il mondo di grande importanza. La popolazione è una buona popolazione, una simpatica popolazione, che contribuirebbe molto a fare il mondo migliore.

Il male che si può dir contro i tedeschi si è che hanno anche essi i loro difetti. Essi non lo sanno, e si considerano perfetti, e in questo sono sciocchi. Arrivano persino a pensare d'esser superiori agli anglosassoni, ed è incomprendibile. Forse fingono.

— Hanno i loro pregi, – disse Giorgio; – ma il loro tabacco è una scelleraggine nazionale. Io vado a letto.

Ci levammo, e poggiandoci al basso parapetto di pietra, guardammo i lumi danzanti sulla morbida, scura corrente.

— È stato, come dicono qui, un bel Bummel, dopo tutto, – disse Enrico; – son contento di andarmene, e mi dispiace che sia finito, voi mi comprendete.

— Che è un Bummel? – chiese Giorgio. – Come lo tradurreste?

— Un Bummel, – spiegai, – lo direi un viaggio lungo o breve, senza uno scopo, regolato dalla sola necessità di ritornare in un dato tempo al punto donde si è partiti. A volte si va per strade piene di movimento, a volte per campi e sentieri; a volte soli per poche ore, a volte un po' di giorni, Ma sia lungo o breve il viaggio, in questa o quella parte, si pensa sempre che il tempo vola. Si fanno dei cenni e si sorride a quelli che passano; qualcuno si ferma per ciarlare un po', e va insieme con qualche altro per un piccolo tratto. Ci siamo interessati a tante cose, e

spesso ci siamo sentiti un po' stanchi. Ma dopo tutto, ci siamo divertiti, e ci rincresce che il viaggio sia finito.

FINE.